

ANNO VIII - N. 1

MARZO 1968

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Andrea Castagnetti

- Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X.

Ildebrando Imberciadori

- Economia corso-maremmiana nel '400.

Carmelo Trasselli

- Studi sul clima.

FONTI E MEMORIE

Gian Ludovico Masetti Zannini

- Beni camerali della dogana del Patrimonio nella « Descriptio et consignatio », 1785.

RASSEGNE

Alberto Marani

- L'agricoltura degli Incas in un manoscritto di Minuccio Minucci (1551-1604).

Francesco Cafasi

- Notizie storico-biografiche su alcuni scrittori georgici citati da Filippo Re.

LIBRI E RIVISTE

Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X

Sull'elenco di terre, coloni e redditi della corte di Limonta o sulla corte in generale molti studiosi si sono soffermati (1); ma, tranne che Giuseppina Bertoni in un recente lavoro (2), nessuno vi ha fissato a lungo l'attenzione. Come hanno osservato il Giulini e il Manaresi (3), l'elenco o « polittico » (4) consta in realtà di tre documenti, non datati, che si rivelano composti in tempi diversi.

Il primo è un « breve inquisitionis ». Tratta di una lite fra Angelberto « actor domni imperatoris de ipsa curte » e Giovanni arciprete della chiesa pievana di Missaglia e il suo avvocato Adalberto intorno agli obblighi (« conditiones ») degli uomini del casale di « Conno » (5), « qui pertinent de ecclesia Massalia », verso la corte imperiale di Limonta: obblighi riguardanti principalmente la raccolta, la spremitura delle olive e il trasporto dell'olio alla città di Pavia. Furono inviati i due messi imperiali Ansperto e Ambrosio e il gastaldo Gauso, i quali, ascoltati come testimoni gli uomini di Bellagio, decisero la lite in favore di Angelberto « actor » della corte di Limonta.

Il secondo documento è un inventario della stessa corte redatto da uno scarione, funzionario regio. Vi sono elencati una « mansio parva domnicata », una cappella in onore di S. Genesio, cinque manenti, che danno per censo 36 moggi di segale, 12 anfore di vino, 12 porci, ciascuno del valore di 20 denari, 18 arieti, ciascuno del valore di 5 denari, 60 polli, 300 uova. Inoltre vi è una « terra absens », lavorata dagli stessi uomini, chiamati « servi », che pagano per questa 5 soldi. Vi sono anche due aldi, commendatisi alla corte per non compiere il servizio militare (6), che pagano un censo di 4 soldi d'argento (oppure 8, a seconda della lettura del testo). Gli oliveti forniscono, inoltre, 60 libbre di olio. Il tutto è tenuto in beneficio da Maderico.

L'altro inventario è un « breve de curte Lemunta tam de rebus quam et familiis »; ma la corte risulta ora appartenere al

monastero di S. Ambrogio in Milano: « ad partem sancti Ambrosii ». Sono elencati la corte dominica con la cappella di S. Genesio, 30 « famuli intra cortem promiscui sexus », che « nihil reddunt... sed excolunt prenominata oliveta, et habent suos peculiares pro victu et vestitu », e sette « peciae » di oliveto: due presso la corte, una « in loco qui dicitur Cornula (7) », tre « in loco qui dicitur Auci (8) », un'altra « in loco qui dicitur Conni »; qui vi sono anche tre casali, del primo dei quali si dice che è nella selva « Riari » e viene omissa il nome del conduttore. A questo punto il breve si interrompe: manca tutta la parte che avrebbe dovuto descrivere i singoli poderi con i nomi delle persone che li lavorano.

E' possibile giungere ad una datazione approssimativa delle tre parti.

In seguito alla morte del giovane cognato, Ugo di Tours, l'imperatore Lotario I, su preghiera della moglie Ermengarda sollecita dell'anima fraterna, donò il 24 gennaio 835 al monastero di S. Ambrogio in Milano la corte di Limonta, la cappella di S. Genesio, degli oliveti, sei mansi e 34 mancipi « ad decorem luminis » e « ad ornamenta ecclesiastica procuranda » (9). Tralasciando un esame approfondito dell'« inquisitio », fissiamo la nostra attenzione sui due inventari. Secondo il Manaresi si deve ritenere che il primo inventario, riferendosi esso alla corte di Limonta come possesso regio, sia anteriore al precetto di Lotario I del 24 gennaio 835, che concesse quella corte al monastero di S. Ambrogio di Milano (10). Il Giulini ritiene che l'inventario sia stato appositamente redatto su volere dell'imperatore poco prima della donazione per conoscere lo stato della corte (11). Il Manaresi pensa, invece, che non sia necessario presupporre una relazione stretta fra l'inventario e il diploma, in quanto l'inventario sarebbe stato fatto in tempo diverso e con scopi differenti: mentre all'estensore dell'inventario premeva fissare con precisione il reddito che l'imperatore ricavava dalla corte, all'estensore del diploma interessava enumerare il numero dei mansi e dei servi che venivano stralciati dai possedimenti del fisco e donati al monastero. Sembra, quindi, che l'inventario rappresenti una di quelle informazioni che periodicamente gli « actores » dovevano trasmettere all'amministrazione imperiale (12). Il secondo inventario è, invece, posteriore al 24 gennaio 835, in quanto, poiché si parla « tam de rebus quam et

familiis, quod invenimus est (sic!) reservatum esse ad partem sancti Ambrosii », con ogni probabilità è stato redatto per il monastero di S. Ambrogio su commissione (13).

Ma esaminiamo il contenuto dei due inventari, alla luce di altri documenti riguardanti la corte di Limonta nei secoli IX e X (14). Abbiamo già visto come Lotario abbia concesso la corte, degli oliveti, sei mansi e 34 mancipi (15). La nostra lettura costituisce già un'interpretazione non condivisa da tutti. Il Manaresi, infatti, identifica gli oliveti, cioè le sette pezze di oliveto elencate nel secondo inventario, con i sei mansi del diploma di Lotario (16). In realtà alcuni documenti posteriori confermano la nostra interpretazione e ci permettono di assegnare i sei mansi a sei precise località diverse, tranne una, da quelle in cui si trovano gli oliveti. Un documento dell'879 (17), riferendosi al precetto emesso da Lotario, così ne riporta il contenuto: « ...ipse domnus Hlotharius concessisset... curtem illam in Lemuntam cum casa indominicata et capellam dicatam in honore sancti Genesii, seu oliveta adque mansa sex cum omnibus mancipiis ibidem commanentibus vel omnia pertinentiis et adiacentiis suis ». Nel privilegio di Carlo il Grosso per il monastero di S. Ambrogio (18) si conferma « cohortem Lemontam cum massariciis et pertinentiis ». Nel diploma (19) con il quale Ottone I concede il « mundiburdium » al monastero di S. Ambrogio si legge: « confirmamus etiam curtem Lemuntam predicto monasterio, sicut dive memorie Lotharius rex per preceptum statuit suum, cum casa indominicata, nec non oliveta vel mansa sex in locis subnominatis Villa, Selvaniate, Medrunino, Cautunico, Ucto, Civenna cum servis et ancillis et aldionibus et aldiabus ad eam curtem aspicientibus ». In quest'ultimo documento è da rilevare la ripetizione della formula del precetto di Lotario con aggiunte le località dei sei mansi. Esse compaiono anche in altri documenti relativi a Limonta: « Civenna »; *C.D.L.*, docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Selvaniate »: docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Medrunino »: docc. nn. 314, 416, 427, 625; « Cautunico » (con le varianti « Cantolino », « Cantelago », « Altonico »): docc. nn. 314, 416, 625; « Ucto »: docc. nn. 291, 625 (20); « Villa »: doc. n. 625. E' possibile attualmente la loro identificazione? Il Darmstädter (21) ritenne di averne identificato quattro, ma non « Ucto » e « Selvaniate »: « Civenna » = Civenna, a sud di Limonta sulla strada provinciale per Bellagio; « Medrunino » =

= Magreglio, sulla via per Erba; « Cautunico » = Candalino, a nord-est di Canzo; « Villa » = Villa, a sud-ovest di Bellagio. Alla luce delle indagini della Bertoni (22), che qui brevemente riassumiamo, sembra che le identificazioni proposte dal Darmstädter non reggano. Innanzitutto un argomento « a silentio ». Nei documenti posteriori alla metà del sec. XIII relativi alla corte di Limonta, le località, tranne Limonta e Civenna, non sono più nominate. Ciò indurrebbe a pensare che le altre quattro siano state assorbite dai due centri maggiori (23). E' possibile identificare « Ucto » con il moderno Ucc, località lontana mezzo miglio da Limonta verso Bellagio (24). Anche « Medrunino » doveva essere vicinissimo a Limonta, poiché dal secolo XVII in poi tale nome è stato attribuito ad una parte di Limonta (25). « Selvaniate », sempre secondo la Bertoni (26), è forse da identificare con la « Selva Riari » presso « Conno » del secondo inventario (27). Non resta comunque traccia del nome nella toponomastica moderna, come non ne resta traccia nei documenti posteriori alla metà del sec. XIII. « Cautenico » doveva essere molto vicino a Limonta; ma anche di questo non è rimasta traccia (28). « Villa », invece, indica semplicemente la « villa » di Limonta, così chiamata nei documenti alternativamente con corte, come già osservò il Luzzatto (29).

Ci sembra, quindi, che l'identificazione proposta dal Manaresi fra oliveti e mansi sia da respingere, in quanto non corrispondono né il numero né il nome delle località. Le sette pezze di oliveto si trovano due presso la corte, una in « Cornula », una in « Auci », tre in « Conno ». I sei mansi, invece, sono rispettivamente in « villa », « Ucto », « Selvaniate », « Civenna », « Medrunino », « Cautunico ». Si tratta sempre, tuttavia, della stessa zona: gli oliveti assai vicini ai mansi. Possiamo dedurre che la corte si estendeva su un territorio piuttosto omogeneo, ma non necessariamente compatto e continuo (30). Un documento della fine del secolo X (31), infatti, ci attesta che il monastero di S. Cristina di Olona possedeva dei beni nella zona del lago di Como; in particolare, possedeva dei beni in « Auci », proprio dove ne aveva il monastero di S. Ambrogio. Dobbiamo ammettere, quindi, che nell'ambito della zona su cui si estendeva la corte esisteva una terra che non era di proprietà del monastero di S. Ambrogio.

E' possibile conoscere qualcos'altro sulla organizzazione interna della corte? Essa comprendeva oliveti e mansi, oltre alla casa dominicata e alla cappella (32). Ma prima di iniziare un discorso sulla sua organizzazione interna e sul rapporto reciproco delle singole parti, è necessario fermarsi su una tesi sostenuta dalla Bertoni. Secondo questa, i mansi donati da Lotario nell'835 risulterebbero dalla divisione della terra prossima alla casa padronale. Sarebbero stati donati, invece, anche dei casali, in numero probabile di cinque, non specificati e compresi nella formula generica « omnibus pertinentiis seu adiacentiis suis ». I mansi, poi, citati nei documenti posteriori del secolo X, non corrisponderebbero a quelli donati da Lotario, ma ai casali non nominati specificamente nel diploma imperiale dell'835 (33). La ragione di questa distinzione risiederebbe, secondo la Bertoni, nella diversità di significato del termine manso. All'inizio del secolo IX, infatti, i mansi corrisponderebbero alla quantità di terra lavorata da un manente. Da questo punto di vista, i sei mansi della donazione lotariana coinciderebbero colle terre lavorate dai cinque manenti e colla « terra absens » del primo inventario, « essendo questa diventata appunto il sesto manso » (34). Successivamente, alla fine del secolo IX e nel X, il vocabolo manso non starebbe più a significare la quantità di terra lavorata da un solo manente, ma avrebbe assunto « il significato di complesso di massari, cioè casale ». Ne consegue che, al momento della redazione dei documenti posteriori, « la frase "mansos sex" del diploma di Lotario avrebbe indotto i monaci e i giudici a ritenere che essa indicasse i cinque casali e la villa, anch'essa complesso di massari » (35). Più volte l'autrice cita in nota il Leicht (36), dando l'impressione di aver ricavato da lui la sua teoria. Questi, però, ha solo affermato (37) lo spezzettamento del manso in seguito ad una intensificata attività di dissodamento, conformemente alle direttive della politica economica dei Carolingi; non ha certamente negato che un manso del secolo IX non possa essere lo stesso, sia pur frazionato, nel secolo seguente. Inoltre la Bertoni sembra ritenere impossibile che i mansi, nel secolo IX, fossero in località diverse (anche se vicine) da quelle in cui è situato il centro della corte, la « domucultile », ma pensa che essi dovessero allora necessariamente costituire le parti, territorialmente continue, in

cui era divisa la corte (38). Con questi convincimenti, quando trova nei documenti del secolo seguente menzione di sei mansi posti in località diverse, ne deduce che non possano corrispondere ai sei mansi donati da Lotario; suppone, quindi, che corrispondano a dei casali, anch'essi donati dall'imperatore, ma senza essere singolarmente nominati. In realtà non si vede che cosa impedisca di pensare che i mansi nominati nel diploma di Ottone I (39) corrispondano a quelli donati da Lotario nel secolo precedente, senza bisogno, così, di supporre che siano stati donati anche dei casali.

Parti essenziali della corte erano le pezze di oliveto e i mansi. In che rapporto questi due elementi stavano fra loro (40)? Secondo noi, gli oliveti, insieme al terreno sul quale sorgevano la casa dominicata e la cappella di S. Genesio, costituivano la « pars dominica », i sei mansi la « pars massaricia ». Né il dominico né il massaricio erano contigui, anche se, certo, erano vicini, data la limitata estensione della zona in cui si trovavano (41). Gli abitanti del massaricio concorrevano, come vedremo, all'economia della corte, con pagamento di canoni in natura e in denaro e con prestazioni d'opera: in particolare, essi contribuivano, con il loro lavoro, alla produzione dell'olio. Infatti, all'imperatore prima, al monastero di S. Ambrogio poi, interessava moltissimo e forse soprattutto la produzione di olio (42), come alcuni documenti ci attestano. Innanzitutto l'« inquisitio » relativa agli uomini del casale di « Conno » denuncia la preoccupazione dell'« actor » imperiale Angelberto di poter avere a sua disposizione all'epoca del raccolto delle olive tutti gli uomini del casale di « Conno » (43). Il placito dell'882 (44), oltre che sulla condizione giuridica degli uomini (servi o aldi), verte sugli obblighi per la raccolta delle olive, per la produzione e il trasporto dell'olio, non più alla corte di « Deusdedit », ma al monastero di S. Ambrogio (45). I due placiti del 905 (46), dei quali avremo occasione di riparlare, oltre a ribadire la condizione di servi dipendenti dalla corte di Limonta nel confronto di uomini di varie località (« Civenna », « Madronino », « Selvaniate » e « Altonico ») e a fissare i loro censi, confermano le prestazioni relative all'olio. Un contenuto analogo mostra la « charta concordiae » del 957 fra l'abate del monastero e i servi di Limonta (47). Questi servi

risiedono sul massaricio e non sul dominico e si trovano nelle condizioni reali di massari, anche se non ne hanno il nome. Essi, infatti, dimorano tutti, quando sia menzionato il luogo di provenienza, in località corrispondenti a quelle indicate per i mansi, probabilmente nelle stesse terre abitate, secondo il primo inventario della corte anteriore all'835, dai cinque manenti, dei quali potrebbero anche essere i discendenti. Il Manaresi (48) sostiene, invece, che i 30 « famuli » di entrambi i sessi del secondo inventario corrispondano ai 34 mancipi del precetto di Lotario del 24 gennaio 835 e ai cinque manenti del primo inventario, considerati non più da soli, ma con le loro famiglie. Però, i « famuli » del secondo inventario non danno nulla di censo, ma coltivano gli oliveti e hanno « suos peculiares » per il vitto e il vestiario. Sono essi evidentemente servi prebendari; non danno censo, perché non possiedono terre o meglio terre sufficientemente ampie (49), da ricavarne prodotti bastanti al sostentamento per tutto l'anno, ma solo per una parte di esso. Per il periodo più lungo, quando essi, cioè, erano impegnati nei lavori sul terreno del signore (50), essi avranno certamente usufruito dell'annona dominica. Da quanto abbiamo detto è evidente che non possiamo accettare l'identificazione di questi « famuli » con i cinque manenti, considerati assieme alle loro famiglie, del primo inventario della corte; costoro, infatti, pagano un censo e anche di una certa consistenza. Per quanto riguarda i 34 mancipi nominati nel diploma di Lotario, non conosciamo nulla sulla loro reale condizione; se, cioè, siano servi casati o no; dalla lettura dei documenti sembra che essi risiedano sui sei mansi; potrebbero essi corrispondere alle famiglie dei cinque manenti del primo inventario, essere, cioè, dei mancipi casati, dei massari servi (51).

Noi siamo in possesso di un altro diploma di Lotario I dell'8 maggio 835 (52) con il quale egli ribadisce la donazione della corte al monastero di S. Ambrogio, con case dominate, la cappella di S. Genesio e altri edifici. Non nomina, questa volta, i sei mansi; nomina, invece, partitamente, sei famiglie, dando il nome dei capifamiglia e aggiungendo la moglie e il numero dei figli, per un totale di 32 persone. Vengono, inoltre, specificati « alia olivetula in locis Auci et Conni ». Il Manaresi (53) ritiene questo diploma falso, senza peraltro darne

ragioni esaurienti, se non quella che « esso... è un falso tardivo fabbricato sulla scorta di quello originale [cioè quello del 24 gennaio 835] per includervi il passo "et alia olivetula in locis Auci et Conni" ». Noi non vogliamo certamente addentrarci nella intricatissima questione dei falsi santambrosiani (54). Ci interessa, però, mettere in luce la sostanziale non contraddizione del contenuto di questo secondo diploma con quello del 24 gennaio 835. Le 32 persone di condizione servile, costituenti le sei famiglie, possono corrispondere ai 34 mancipi del primo diploma. Inoltre, le sei famiglie corrispondono ai sei mansi; le due località in cui si trovano gli oliveti coincidono con quelle date dal secondo inventario della corte: una di queste, « Conno », è nominata anche nella « inquisitio », cioè nella prima parte del polittico. Se accettiamo come valido, sia pure in sede di ipotesi, il documento, è ovvio che sorge la domanda sul perché di questo secondo diploma. Si potrebbe rispondere che esso fu fatto per confermare specificatamente, mediante il nome dei capifamiglia, il numero dei servi abitanti sui mansi e implicitamente confermare la donazione dei sei mansi, magari su richiesta dei monaci stessi.

Ci sembra degna di nota l'affermazione del secondo inventario che, cioè, i 30 « famuli » della corte « nihil reddunt..., sed excolunt... oliveta ». E' evidente che costoro non risiedono sui mansi, perché pagherebbero dei censi, come i cinque manenti del primo inventario, e che i loro « peculiares » sono costituiti con ogni probabilità da piccoli appezzamenti di terreno dominico, che forniscono a loro parte del vitto e del vestiario. I cinque manenti, invece, sono i coltivatori, anch'essi di condizione servile, dei sei mansi che costituiscono la « pars massaricia » della corte. Essi danno complessivamente (55), oltre a un canone in natura di una certa consistenza, anche un censo in denaro per una « terra absens », per una terra, cioè, sprovvista di casa, su cui non era stabilita una famiglia (56). Assegnando ad ogni manente un podere e considerando in più la « terra absens », ci troveremo ad avere il numero di sei corrispondente al numero dei mansi ed a quello delle famiglie elencate nel secondo diploma di Lotario. Ci sembra verosimile, quindi, che questi manenti risiedano sui mansi nelle località nominate nel diploma ottoniano del 951: « Villa, Selvianate, Medrunino,

Cautunico, Ucto, Civenna ». Se è così, i servi, che troviamo in lite con l'abate di S. Ambrogio all'inizio del secolo seguente (57), sono coltivatori degli stessi mansi, ma molto più numerosi. Infatti, pur essendo prese in esame solo quattro località (« Civenna », « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico »), gli uomini si aggirano sul numero di trenta e dovevano essere, con ogni probabilità, solo i capifamiglia. E' da tener presente che in uno dei documenti del secolo X, di cui già abbiamo avuto occasione di parlare, la « charta concordiae » del 957 (58), gli uomini delle quattro località sopradette sono distinti dagli uomini di Limonta, nonostante che siano chiamati tutti « famuli ». I primi pagano, collettivamente, dei censi in denaro e in natura e sono obbligati alla raccolta e spremitura delle olive, al trasporto dell'olio e hanno altri obblighi minori. I secondi non danno censi e hanno obblighi solo per la raccolta delle olive; non sono tenuti a spremere e a trasportare l'olio, ma debbono fornire i recipienti (« vasa ») secondo la necessità e aiutare gli uomini (« ceteri ») delle altre località a caricare, sempre secondo la necessità (59). Una situazione intermedia presentano gli uomini di « Ucto ». Essi sono tenuti a pagare un censo in denaro (inferiore di molto) e a dare un quantitativo di pesce quattro volte l'anno, come gli altri. Ma non prestano la loro opera per la raccolta e la spremitura delle olive e per il trasporto dell'olio. Evidentemente in questo caso gli uomini di Limonta appartengono ad una categoria diversa per quanto riguarda la situazione reale, economica. Secondo noi, sono nella condizione di servi prebendari, corrispondente, cioè, a quella dei « famuli » di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, mentre gli altri sono nella situazione di massari, servi, ma casati, dotati di un podere, per il quale corrispondono un canone, oltre alle prestazioni, dalle quali sono esenti solo gli uomini di « Ucto ». Questa ipotesi trova conferma anche in un altro fatto. Nei placiti riguardanti la controversia, rispetto agli obblighi e alla condizione di servi, fra gli uomini della corte di Limonta e l'abate di S. Ambrogio dell'882 (60), 905 (61) e 906-910 (62), compaiono in giudizio gli uomini di « Civenna », « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico », mai quelli di « Ucto » e di Limonta. Eppure abbiamo visto che uno dei mansi era posto in « villa », cioè presso Limonta. In quale condizione sono gli

abitanti di questo manso? Probabilmente la terra corrispondente al manso in « villa » si è venuta di fatto assimilando alla terra dominica e i suoi coltivatori sono passati dalla condizione di servi casati del secolo precedente a quella di servi prebendari, non paganti censo. Ma non rimarranno a lungo in questa posizione, per la tendenza generale in questo secolo alla scomparsa dei prebendari (63) e, nel contempo, per la pressione sempre più incalzante da parte dei signori nell'esazione dei censi (64).

Una conferma ci è data dall'esame dei censi nei secoli IX e X. Nel primo inventario della corte, che riflette una situazione anteriore all'835, i cinque manenti debbono un censo in natura (36 moggi di segale e 12 anfore di vino), un certo numero di animali (12 porci da 20 denari e 18 arieti da 5 denari) e gli « exenia » (60 polli, 300 uova). In più essi danno un censo di 5 soldi per una « terra absens », che essi coltivano. Come ha notato il Bognetti (65), si possono rilevare i segni di una presenza sempre maggiore della moneta nella valutazione economica. Il totale del valore degli animali è di soldi 19,50. Il canone, quindi, è di una certa consistenza. Altre notizie dettagliate ci sono date dal placito del 905 (66). In esso, dopo essere stata ribadita la condizione di servi degli uomini di « Civenna », « Madrunino », « Selvaniate », « Altonico », sono fissati le condizioni e i censi. Le condizioni consistono nella raccolta, spremitura delle olive e trasporto dell'olio; nel trasporto, inoltre, dell'abate di S. Ambrogio sul lago. I censi sono costituiti complessivamente, oltre che dagli « exenia » (30 polli, 300 uova), da 70 soldi e 100 libbre di ferro. Si noti come il censo in denaro sia notevolmente aumentato, tenendo presente, per di più, che si tratta di sole quattro località, senza « Ucto » e la « villa » di Limonta; tale aumento è dovuto, probabilmente, all'aumento notevole degli uomini risiedenti sui mansi (intervengono in giudizio a Bellano in tutto 34 uomini, rispettivamente 14 di « Civenna », 6 di « Madrunino », 7 di « Selvaniate », 7 di « Altonico »). In compenso sono spariti i censi di derrate alimentari (segale e vino) e di animali (porci e arieti), sostituiti dalla fornitura di 100 libbre di ferro. Evidentemente il monastero si mostra molto interessato alla riscossione di denaro, conformemente alla tendenza dell'epoca (67). La sparizione,

inoltre, degli animali dal canone permette un'altra osservazione: la presenza di un numero molto maggiore di uomini risiedenti sui mansi rispetto alla situazione del secolo precedente ci induce facilmente a pensare ad uno spezzettamento del manso e ad una intensa attività di dissodamento, con eliminazione degli spazi incolti e riduzione del bosco e con conseguente diminuzione del numero degli animali (68). Nuove notizie particolareggiate sui censi ci sono fornite dalla « charta concordiae » del 957 (69). Questa volta, come già abbiamo avuto occasione di rammentare, sono interessati tutti gli uomini della corte, i quali, venuti alla presenza dell'abate, lo supplicano di stendere una scrittura in cui siano ben fissati i carichi loro. Evidentemente i villici erano stanchi di obbedire, invece che a patti, a preghiere, il che non di rado poteva significare anche l'arbitrio (70). La scrittura fu stesa. I « famuli », come sono qui chiamati, sono obbligati per prima cosa a fornire del vino « non pro conditionem sed propter precationem ». Sono fissate, poi, condizioni varie secondo i luoghi. Gli uomini di « Madrunino », « Selvaniate » e « Cautenico » debbono dare singolarmente 14 soldi, 10 libbre di formaggio, 2 staia di frumento, 6 polli e 60 uova. Gli uomini di « Civenna » danno solo un censo in denaro, ma più elevato (18 soldi) e gli « exenia », più numerosi, (12 polli e 120 uova). Sono tutti, inoltre, obbligati a raccogliere e spremere le olive e a trasportare l'olio al monastero di S. Ambrogio. Debbono ancora trasportare sul lago l'abate e i suoi fedeli. Infine, in occasione di quattro festività annuali, debbono dare una certa quantità di buon pesce. Gli uomini di « Ucto » pagano solo un censo di 4 soldi e forniscono i pesci. Quelli di Limonta debbono solo raccogliere le olive, fornire i recipienti secondo la necessità e, in caso di bisogno, aiutare gli altri a caricare (e forse fornire anch'essi il pesce). Senza tener conto di « Ucto » e di Limonta, ma confrontando le prime quattro località, gli uomini di queste danno complessivamente un censo in denaro di 60 soldi e uno in natura di 30 libbre di formaggio, 6 staia di frumento, 30 polli e 300 uova, oltre al pesce e al vino « per precationem ». Se paragoniamo questi censi con quelli del 905, notiamo come le prestazioni d'opera e il censo in denaro corrispondano quantitativamente, identici siano gli « exenia »; scompare il ferro, sostituito dal frumento (non

più segale, come leggiamo nel primo inventario anteriore all'835) e dal formaggio. In più vi è il vino (che già era presente nell'inventario ora nominato).

La situazione dei villici non sembra migliorata. Per affermare questo, noi dovremmo perlomeno supporre in questo mezzo secolo un ulteriore forte aumento di popolazione e, quindi, un alleggerimento dei canoni ripartiti fra molti (cosa che non possiamo però dedurre dai documenti, in quanto la « charta concordiae » del 957 non ci dà il numero degli uomini). Il Violante (71) sostiene un miglioramento di condizione dei villici di Limonta. Egli si basa non su un eventuale aumento della popolazione o sul confronto tra i due documenti ora esaminati, ma sul raffronto fra le condizioni fissate nel 957 e quelle fissate in un placito del 905, non quello di cui abbiamo trattato sopra, ma un altro (72), che egli stesso, sulla traccia del Manaresi (73), riconosce falso. Il placito falso, però, secondo il Manaresi, riflette non la situazione del 905, ma quella della seconda metà del secolo X o degli inizi del secolo XI, cioè dell'epoca della sua composizione. E' possibile avanzare l'ipotesi che esso sia stato composto nel periodo 990-996 (74). Secondo questo falso placito, una moltitudine di servi di entrambi i sessi della corte di Limonta (non sono specificati né il numero né i luoghi di provenienza) si presentano dinanzi all'arcivescovo Andrea invocandone la clemenza, poiché da parte dell'abate Gaidolfo sono sottoposti ad un grande sovraccarico: questi richiede loro un censo e un servizio di barche oltre la misura dovuta; il suo prevosto porta via ingiustamente il bestiame, ordina loro contro la consuetudine di raccogliere e pigiare le olive, impone di potare le viti a Clepiate, di battere il grano e radersi il capo, come è evidente dal loro aspetto. Alle obiezioni dell'abate presente, essi rispondono dichiarandosi servi ed enumerando gli obblighi e i censi ai quali erano tenuti. L'arcivescovo, fatta fare un'inchiesta, pronunzia sentenza a loro favore, vietando le imposizioni arbitrarie e confermando quanto dichiarato dai servi: essi sono tenuti a corrispondere 3 lire e 10 soldi, 12 staia di frumento, 30 libbre di formaggio, 30 polli e 300 uova, a raccogliere e spremere le olive, a trasportare l'olio a spese dell'abate; inoltre, debbono fornire annualmente 100 libbre di ferro e accogliere in Limonta l'abate o i suoi successori, come

erano soliti fare per i ministeriali regi e imperiali, e trasportarlo col seguito sul lago secondo la necessità, con le loro barche e a spese dell'abate. Se noi poniamo a confronto quanto fissato in questo placito con quanto era stato fissato nel placito originale del 905 e nel documento del 957, tralasciando l'esame delle prestazioni d'opera, del censo in denaro e degli « *exenia* », che non differiscono di molto, possiamo notare come nel secondo placito falso i censi in natura risultino dalla integrazione di quelli fissati negli altri due documenti. Nel 905 gli uomini dovevano dare 100 libbre di ferro, nel 957 dovevano fornire non più il ferro, ma formaggio (30 libbre), frumento (6 staia), pesci (quattro volte l'anno), vino « *per precationem* ». Secondo il falso placito, essi debbono sia le 100 libbre di ferro, sia il formaggio e il frumento (quest'ultimo poi in misura doppia); non sono nominati i pesci e il vino, compensati forse dal più alto censo in frumento. In questo placito gli oneri non sono certamente più leggeri, anzi, per quanto riguarda quelli in natura, sono aumentati, essendo assommato il censo fornito nel 905 a quello fornito nel 957 (75). Non ci sembra, quindi, che si possa parlare di miglioramento delle condizioni dei servi di Limonta nel corso del secolo X.

Fra il 905 e il 957 sembra a noi che le condizioni non mutino granché; mentre fra il 957 e la fine del secolo X (data presumibile di composizione del falso placito) noi vediamo che i censi sono in parte aumentati. Ciò trova rispondenza nelle condizioni generali di quel periodo. E' facile che nel nuovo clima di instabilità verificatosi alla fine del secolo X, determinato dalla vacanza dell'autorità regia e dal travaglio della classe dirigente, l'abate, servendosi del falso placito (il vero, come osserva il Bognetti (76), non era certo a disposizione dei villici, ma ben custodito nell'archivio padronale), abbia ribadito le condizioni dei suoi servi, aumentandone in parte i censi dovuti, rinunciando alla rasatura delle teste dei suoi dipendenti servi, in cambio della stabilità, anzi dell'aumento dei vecchi obblighi. Una pressione sempre più forte pare venga esercitata nei confronti dei servi al fine di aumentare le entrate costituite dai censi. Conformemente a questa tendenza, i servi prebendari vanno man mano scomparendo, trasformati in servi casati, come ha messo ottimamente in luce il Vio-

lante (77). Noi vediamo, infatti, che nel secolo XI anche gli uomini di Limonta, prima totalmente assenti sotto questo aspetto, cominciano a pagare un censo, come quelli delle altre località: quelli del dominico (« de domo colto ») pagano 3 soldi e 2 anfore di vino, quelli del manso (« de villa ») 15 soldi (78).

Andrea Castagnetti
Università di Bologna

NOTE

(1) Il documento è stato edito da GIULINI G., *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi*, vol. I, Milano, 1760, pp. 439-442; FUMAGALLI A., *Codice Diplomatico S. Ambrosiano*, Milano, 1805, pp. 172-178; DOZIO, *Notizie di Vimercate e della sua pieve raccolte su vecchi documenti*, Milano, 1853, pp. 166-167 (edizione parziale); *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, t. XIII, Augustae Taurinorum, 1873 (d'ora in poi lo citeremo C.D.L.); MANARESI C., *I placiti del « Regnum Italiae »*, vol. I, Roma, 1955, nn. III, IV, V, pp. 568-574.

Hanno trattato di questo documento in particolare o della corte di Limonta molti studiosi. Ne indichiamo alcuni, fra i più noti: SEREGNI G., *La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. III, vol. XXII (1895), pp. 5-77; DARMSTÄDTER P., *Das Reichsgut in Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896; LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I, *La Curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al sec. XIII*, Verona-Padova, 1903; LUZZATTO G., *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Senigallia, 1909, ora in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 1-177; VIOLANTE C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953; BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano e nel milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II, 1954, Appendice I, pp. 719-803.

(2) BERTONI G., *L'inizio della giurisdizione dell'abate di S. Ambrogio di Milano sulla corte di Limonta e Civenna*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol. XIII, Milano, 1966, pp. 166-319.

(3) GIULINI G., *op. cit.*, pp. 196-208 e pp. 439-442; MANARESI C., *op. cit.*, pp. 568-574.

(4) Per il valore di « polittico » dell'elenco di Limonta cfr. LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 11. E' da notare che il Luzzatto non ne ha messo in luce il carattere composito.

(5) Identificato dal DOZIO, *op. cit.*, p. 167, con Onno, sulla sponda orientale del ramo di Lecco del lago di Como, a sud-est di Limonta. Gli altri autori, in genere, hanno seguito il Dozio. Solo la BERTONI, *op. cit.*, p. 184, ha dubitato di questa identificazione, adducendo, da una parte, il fatto che Onno nelle carte del tempo è denominato « Onn » oppure « Honn », dall'altra, la difficoltà linguistica della caduta di una c iniziale (cfr. per quest'ultimo aspetto MEYER-LUEBKE, *Grammatica storica della lingua italiana*, Torino, 1955, p. 88). Secondo l'autrice, il luogo, il cui nome si è perduto, doveva essere situato sul confine tra la corte di Limonta e il territorio di Bellagio.

- (6) Cfr. LEICHT P. S., *op. cit.*, p. 76.
- (7) La BERTONI, *op. cit.*, p. 236, afferma che « Cornula » e « Conno » esistono ancora, senza dare altre indicazioni e contraddicendo, per « Conno », a quanto detto precedentemente (cfr. qui nota 5). In una nostra indagine sul luogo non abbiamo trovato le due località. Esistono, tuttavia, e compaiono nella carta « Bellagio » a 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, due località di nome Gorla, l'una tra Limonta e Civenna, l'altra a nord-ovest di Limonta, nel territorio di Bellagio. Sul piano puramente linguistico, è possibile una derivazione di Gorla da « Cornula ».
- (8) Secondo la BERTONI, *op. cit.*, p. 185, « Auci » può corrispondere alla località indicata in altri documenti con i nomi di « Ucto », « Ugio » e, oggi, « Ucc » e « Uccio ». Da un « AUccio », svoltosi naturalmente in « Ugio », « Ucc » e « Uccio », può ammettersi una ricostruzione dotta « Ucto ».
- (9) C.D.L., n. 121 (a. 835, gennaio 24). Cfr. BESTA E., *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano*, II, 1954, pp. 343-470, a pp. 380-381.
- (10) MANARESI C., *op. cit.*, p. 569.
- (11) GIULINI G., *op. cit.*, p. 198.
- (12) MANARESI C., *op. cit.*, pp. 571-572.
- (13) *Ibid.*, pp. 571-572.
- (14) Nel C.D.L. riguardano la corte di Limonta i docc. nn. 121, 125, 126, 241, 291, 294, 296, 314, 325, 358, 370, 416, 417, 427, 596, 625, 922, 930, 939, 944, 954 (quest'ultimo è lo stesso nel doc. n. 922. Cfr. SANTORO C., *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del « Codex diplomaticus Langobardiae »*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. VIII, vol. II (1950), pp. 228-254, a p. 253).
- (15) C.D.L., n. 121: « conferremus quandam curtem nomine Lemunta cum casa indominicata et capella ad se aspiciente... nec non oliveta vel mansas sex cum mancipiis ibidem commanentibus... ».
- (16) MANARESI C., *op. cit.*, pp. 571, 573.
- (17) C.D.L., n. 291 (a. 879, 18 novembre).
- (18) C.D.L., n. 294 (a. 880, 21 marzo).
- (19) C.D.L., n. 596 (a. 951, 10 ottobre).
- (20) Veramente nel C.D.L. è scritto « Vero »: la BERTONI, però, *op. cit.*, p. 292, nota 386, legge sulla pergamena originale « Ucto ». Esso è probabilmente da identificarsi, come già dicemmo, con l'« Auci » di altri documenti (C.D.L., nn. 125, 126).
- (21) DARMSTÄDTER P., *op. cit.*, p. 102.
- (22) BERTONI G., *op. cit.*, passim.
- (23) *Ibid.*, pp. 235-236.
- (24) *Ibid.*, pp. 185, 236. La identificazione era già stata proposta da FRASSI G., *Il governo feudale degli abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore sulla terra di Civenna in Valassina*, Milano, 1879, p. 11, a cui la Bertoni non fa riferimento.
- (25) BERTONI G., *op. cit.*, p. 236. Tuttora i Limontini chiamano una parte del paese « Madregnino ».
- (26) *Ibid.*, p. 183.
- (27) C.D.L., n. 126 (terza parte).
- (28) Su « Cautenico » cfr. ROTA C. M., *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, in *Archivio Storico Lombardo*, vol. XLVI (1919), pp. 564-583, a pp. 571-573. La BERTONI, *op. cit.*, pp. 294-295, pensa che « Salvaniate » e « Cautenico » siano stati assorbiti dai due centri maggiori o forse dalla sola Civenna.
- (29) LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 47, nota 2.

(30) La compattezza è sostenuta, invece, dalla BERTONI, *op. cit.*, p. 231. Gli uomini della corte, essa dice, « avevano costituito... un gruppo di uomini, viventi a sé, ben distinti dai conterranei, così come la terra da essi abitata aveva costituito un'unità nettamente divisa dai territori contermini... [La terra] ci si presenta per tutto il tempo come un tutto ben definito e compatto ».

(31) Si tratta di un inventario dei beni del monastero di S. Cristina di Olona, edito da RICCARDI A. nell'*Archivio storico per la città e il territorio di Lodi*, 1889, pp. 3-11, e da SOLMI A., *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza*, in *Archivio Storico per le PP. Parmensi*, N. S., X (1910), pp. 59-170, a pp. 125-131, e *Id.*, *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Roma, 1937, Appendice, n. 1, pp. 175-179, e datato da essi alla fine del secolo X. Riportiamo il passo secondo la trascrizione del Solmi: « ... habemus in Auci (RICCARDI: "Anci(?)") sedimen cum vineis et campis et olivetis, qui similiter reddunt granum tercium vinum medium oleum totum et in tercio anno bovem unum vallentem solidos sex ».

(32) BERTONI G., *op. cit.*, passim, fornisce molte indicazioni sulle terre comuni della corte e sulle vicissitudini posteriori.

(33) BERTONI G., *op. cit.*, pp. 182-183 (e altri luoghi che verremo citando).

(34) *Ibid.*, p. 182.

(35) *Ibid.*, p. 190.

(36) *Ibid.*, p. 182, nota 38 e p. 269, nota 322.

(37) LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 73-84. Egli invero afferma, sulle tracce dell'opera di INAMA-STERNEGG K. T., *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, I, Leipzig, 1879, che tale fenomeno ha grande importanza soprattutto per la Germania « dove la vastità dell'incolto era ancor più considerevole che negli altri paesi » (p. 74). Tuttavia avviene anche in Italia, soprattutto ad opera delle grandi proprietà ecclesiastiche. Egli fornisce alcuni esempi, senza peraltro approfondire il discorso (pp. 80-84). Particolarmente per un intensificarsi dei disboscamenti in alcune zone dell'Italia settentrionale nel secolo IX, cfr. FUMAGALLI V., *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, n. 2, giugno 1966, *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni « infra valle » del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, *ibid.*, n. 4, dicembre 1966, e *Note sui disboscamenti nella pianura padana in epoca carolingia*, *ibid.*, n. 2, giugno 1967 (Estratti).

(38) BERTONI G., *op. cit.*, p. 182.

(39) C.D.L., n. 596 (a. 951, 10 ottobre).

(40) Sul problema del rapporto dominico-massaricio si veda, soprattutto, LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 66-67. Cfr. anche VOLPE G., *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in *Medioevo Italiano*, Firenze, 1961, p. 13; VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 75-76; MODZELEWSKI K., *Le vicende della « pars dominica » nei beni fondiari del monastero di S. Zaccaria di Venezia (secc. X-XIV)*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, 1962 (IV), pp. 42-79, a pp. 45-46; DUBY G., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1966, pp. 56-64.

(41) Sul problema della organicità della corte cfr. LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 71-73; MODZELEWSKI K., *op. cit.*, p. 46.

(42) Cfr. LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 84-85; BOGNETTI G. P., *op. cit.*, p. 749.

(43) C.D.L., n. 126.

(44) C.D.L., n. 314 (a. 882, novembre 30). Si tratta del primo placito relativo alla controversia fra i servi di Limonta e l'abate del monastero di S. Ambrogio. MANARES C., *Un placito falso per il monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Scritti in onore di V. Federici*, pp. 59-78, a pp. 76-77, lo ritiene falso, ma senza darne le ragioni.

(45) Sul trasporto dell'olio da Limonta alla corte imperiale di « Deusdedit » e, in generale, sulle vie di comunicazione, vedasi BARNI G., *Ricerche sulle vie di trasporto fra la corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'alto Medio Evo*, in *Atti e Memorie III Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1939 (Estratto).

(46) C.D.L., nn. 416, 417; MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117, p. 431 e n. II, p. 605.

(47) C.D.L., n. 625 (a. 957, settembre).

(48) MANARESI C., *I placiti*, cit., pp. 571-573.

(49) Secondo il LUZZATTO, *op. cit.*, pp. 95-108, in particolare p. 108, il peculio può essere rappresentato da beni mobili e immobili.

(50) LUZZATTO G., *op. cit.*, pp. 66-67.

(51) Cfr. DUBY G., *op. cit.*, p. 57, ove parla di « mancipia non casata » e « casata ».

Si tenga presente che il diploma è dell'835 ed è verosimile che vi si usi un formulario franco. Su questo aspetto cfr. le osservazioni del LUZZATTO, *op. cit.*, p. 47, nota 2, sul formulario franco del polittico di Limonta.

(52) C.D.L., n. 125 (a. 835, 8 maggio).

(53) MANARESI C., *I placiti*, cit., p. 571, nota 1.

(54) Per gli orientamenti più recenti sulla questione dei falsi santambrosiani si vedano BOGNETTI G. P., *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio*, Milano, 1942, pp. 249-272, e NATALE A. R., *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del principio del secolo XIII*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXV-LXXVI (1948-1949), pp. 25-42.

(55) Probabilmente il censo fornito risulta dalla somma dei censi individuali non uguali per tutti (le cifre non sono divisibili per cinque). D'altronde, vedremo come nel secolo seguente i censi differiscano per località. Su questo aspetto cfr. VOLPE G., *Classi e comuni rurali nel Medioevo italiano*, in *Medioevo Italiano*, Firenze, 1961, pp. 141-188, a p. 179, a proposito del censo fornito da 22 manenti della corte Canella di S. Giulia di Brescia.

(56) Seguiamo in questo punto l'opinione di vari autori: SEREGNI G., *op. cit.*, pp. 46-47; LEICHT P. S., *op. cit.*, pp. 82-83; VOLPE G., *Per una storia*, cit., p. 26; LUZZATTO G., *Mutamenti nell'economia agraria italiana dalla caduta dei Carolingi al principio del secolo XI*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo. II. I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto, 1955, pp. 601-622, ora in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 179-203, a pp. 181, 199; PARADISI B., « Massaricium ius ». Studio sulle terre « contributariae » e « conservae » nel Medio Evo con particolare riguardo alle terre massarie della Lombardia, Bologna, 1937, p. 142; MOR C. A., *L'età feudale*, vol. II, Milano, 1952, p. 374, nota 15.

(57) C.D.L., n. 416 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117; e C.D.L., n. 427 (a. 908 circa); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 122 (a. 906-910).

(58) C.D.L., n. 625 (a. 957, settembre).

(59) Cfr. SEREGNI G., *op. cit.*, p. 60, il quale, però, non pone l'accento sulle diverse condizioni degli uomini derivanti dai loro diversi obblighi.

(60) C.D.L., n. 314 (a. 882, 11 novembre).

(61) C.D.L., n. 416 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti*, cit., n. 117.

(62) C.D.L., n. 427.

(63) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 89-91 (ma vedasi tutto il capitolo III: « L'evoluzione dell'economia agraria », pp. 71-91).

- (64) VOLPE G., *Per una storia, cit.*, pp. 27-28; Id., *Classi e comuni rurali, cit.*, p. 157; LUZZATTO G., *op. cit.*, p. 159.
- (65) BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano, cit.*, pp. 749-758.
- (66) C.D.L., n. 416.
- (67) Secondo il VIOLANTE, *op. cit.*, p. 80, nel secolo X spariscono del tutto i canoni pagati interamente in natura.
- (68) BERTONI G., *op. cit.*, passim, documenta per epoche più tarde la progressiva riduzione, fino quasi alla totale scomparsa, del terreno boschivo, dovuta a varie cause: usurpazione da parte della comunità di Bellagio, necessità di nuovo spazio coltivabile, ecc.
- (69) C.D.L., n. 625.
- (70) SEREGNI G., *op. cit.*, p. 60. Su questo aspetto cfr. anche BLOCH M., *La società feudale*, Torino, 1959, p. 183.
- (71) VIOLANTE C., *op. cit.*, p. 86.
- (72) C.D.L. n. 417 (a. 905, luglio); MANARESI C., *I placiti, cit.*, n. II, p. 605.
- (73) MANARESI C., *Un placito falso, cit.* La tesi della falsità di questo placito non è stata accettata dalla BERTONI, *op. cit.*, pp. 310-311, che, però, non presenta ragioni particolareggiate. In realtà, anche senza addentrarci nella questione diplomatica, vedremo che il contenuto stesso del documento conferma la sua falsità e fornisce indicazioni sull'epoca della sua falsificazione.
- (74) MANARESI C., *Un placito falso, cit.*, p. 75. La datazione proposta è accolta dal BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano, cit.*, pp. 824-826.
- (75) Questo fatto ci induce ad avanzare l'ipotesi che i monaci stessi per maggiore verosimiglianza si siano serviti nella compilazione del placito dei due documenti precedenti, del 905 e del 957, e abbiano cumulado i censi in natura.
- (76) BOGNETTI G. P., *Pensiero e vita a Milano, cit.*, p. 825.
- (77) VIOLANTE C., *op. cit.*, pp. 89-91.
- (78) BERTONI G., *op. cit.*, p. 238, nota 224, riporta da un documento del 1035 i censi pagati dagli uomini delle sei località. Gli uomini di Limonta pagano « in villa soldi 15, de domo colto soldi 3 ». Evidentemente la distinzione riflette ancora una situazione antica, quando gli abitanti del manso « in villa » e quelli del dominico erano distinti (rappresentati questi ultimi dai 30 « famuli » di entrambi i sessi elencati nel secondo inventario della corte).

Economia corso-maremmiana nel '400

Con sguardo più aperto e con motivazione più sostanziosa desidero riportare l'attenzione (v. *Archivio storico di Corsica*, 1931) sopra un gruppo di documenti che riguardano la vicenda singolare di una certa migrazione corsa nella Maremma di Siena (attualmente provincia di Grosseto) nella seconda metà del '400. Il fatto denunciato e raccontato da queste carte sarà meglio illuminato dall'esame di certe disposizioni statutarie, maremmane e senesi, della prima metà del '400: in particolare, dall'esame di articoli del *Primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani*, del 1419, (Roma, 1965) e da quelli degli *Statuti del Comune di Montepescali*, del 1427 (Siena, 1938): tutti e due statuti, nel tempo, di *nuovissima* redazione e chiari interpreti di una generale realtà maremmana.

Il fatto, oggetto della nostra riflessione, è questo: dai documenti allegati agli *Statuti del castello di Batignano* (del 1373 ma con aggiunte sino al 1700, esistente in copia nella Biblioteca Comunale di Grosseto) risulta che fin dalla prima metà del '400 una parte della popolazione della Corsica era sbarcata sulle rive della Maremma Toscana e si era sparsa in molti paesi della pianura e della collina maremmana. Parte si era fermata e stanziata in questi paesi o castelli, divenendo proprietaria di case e di terre; parte non aveva trovato nel lavoro e nel possesso base di tranquillità: irrequieta, invece, e sempre variabile per altra continua immigrazione, viveva di furto e di rapina, come gente bandita.

Così, il gruppo dei documenti, di cui il primo è del 17 settembre 1475 e l'ultimo è del 31 maggio 1500, ci dà notizia di come una certa popolazione corsa riuscì ad incorporarsi nel diritto e nell'economia maremmana-senese e come un'altra parte della medesima folla, rimasta povera o nullatenente, continuò a vivere nell'illecito e nel delitto, perseguitata dalle minacce e dalla forza delle polizie locali e cittadine.

Quanti siano stati i corsi che, isolati o con famiglia, soli o con animali, in quel secolo dalla Corsica immigrarono in Maremma non si sa. Però, non devono essere stati pochi se ben 17 della quarantina dei paesi componenti la Maremma senese sono interessati a questa grave vicenda. Sono paesi dominanti la pianura, come Grosseto e Montepescali; situati sul mare, come Portercole e Talamone; lungo le rive dei fiumi principali, come Campagnatico e Ischia sull'Ombrone o Roccalbegna alle sorgenti dell'Albinia, o collocati sulla vetta di colline alte, vicine o non molto lontane dal mare, come Montorgiali, Pereta, Montiano, Giuncarico, Manciano, Montemerano, Magliano, Capalbio. Tutti paesi che per ricchezza di boschi ghiandivi o resinosi; per amplissima possibilità di seminagione; per ottima esposizione favorevole alla vite e all'olivo; per offerta di spazio libero al lavoro, al possesso e al traffico promettevano scelta e comodità di stanziamento e di vita.

L'immigrazione corsa, quindi, interessò una buona metà dell'attuale provincia di Grosseto: e non la parte peggiore, dal punto di vista di una economia potenzialmente aperta ad ogni sviluppo di nuova iniziativa agricola e pastorale.

La parte montana della provincia di Grosseto, cioè, la zona del Monte Amiata che guarda il tramonto del sole, fornita di selve di faggio e di castagno, di oliveti e di vigneti propri, di acqua sorgiva e irrigante copiosissima, folta di popolazione, raccolta in castelli ben cinti di mura, viveva nella sua distinta autonomia economica e spirituale. Ma tutta la parte collinare e pianeggiante che digradava dai 600 metri di altezza alla riva del mare, soffriva di *sovrabbondanza di terra* da coltivare e mantenere, rispetto alla straordinaria *scarsenza di popolazione* sia perché aveva pochissima acqua potabile sia perché doveva sempre vivere nell'incubo della recrudescenza e dell'inferimento *malarico* per le molte acque palustri: basse, stagnanti, marce e contagiose.

* * *

Però, su questa realtà variabile si appunta una osservazione capitale: cioè, nel principio del secolo XV non sembra che la malaria sia in una fase, diciamo così, di eruzione vulcanica. Paesi come Montepescali, viventi nel cuore malato della Maremma, hanno ancora i loro 1200 abitanti, che soltanto molto più tardi si ridurranno ad appena « 200 poveri e miserabili, rozzi e inculti », quan-

do lo Ximenes, matematico e fisico, nel 1769, dei mali della Maremma disegnava questa diagnosi: (*Statuti di Montepescali*, op. cit., n. XIX) « Il vizio fondamentale procede sicuramente dallo stagnamento e putrefazione delle acque, dal pessimo regolamento dei fiumi e canali maestri della bassa campagna, dalla non espurgazione dei laghi, paduline, scoli maestri e macchie impadulite.

La trascuratezza è tale che al tempo di primavera molti terreni si trovano ancora inondati dalle acque invernali; gli scoli maestri si trovano interrati nelle loro foci o ripieni nei loro alvei o totalmente assediati dalle masse di erbe palustri che o negano ogni discarico o lo somministrano stentatissimamente alle acque piovane dei terreni maremmani; nei terreni boscosi e macchiosi si sono stagnate le acque perché la macchia bassa è talmente cresciuta che serra ai venti ogni passaggio. I pascoli battuti indifferentemente dal bestiame grosso e poi da quello minuto si riducono in condizioni deplorevoli; lo sfrenato calpestio delle bufale, delle cavalle, delle vacche vaganti con ogni licenza va sempre riempiendo gli alvei dei canali appianandoli al pari della campagna; l'orme del bestiame impresse nei tempi di pioggia e di umidità ne opprimono e conculcano talmente l'erba già nata che impediscono il nascimento ancora della nuova. Infine, uno svantaggio dell'agricoltura maremmana è che essa si riduce alla sola coltivazione dei grani senza potervi mescolare la cultura dei mori, degli uliveti, delle vigne, dei granturchi ».

« Queste le principalissime cause naturali della malsanità e desolazione maremmana ».

Per contro, tutt'altro quadro da questo settecentesco apparisce quello di una località tipica della maremma, tra poggi selvosi, colline piantate e pianura seminata. Nello Statuto di Montepescali del 1429 si riflette la tranquillità, pur molto trepida, di un vero e proprio governo agricolo, preoccupato di mantenere la sicurezza e la continuità della bonifica terriera necessaria all'agricoltura, fatta, proprio, di seminazione, di piantagione e di uso razionale del bosco per il bestiame, come lo Ximenes avrebbe desiderato.

Si devono rivedere vie, ponti e fonti due volte l'anno, di maggio e di agosto; d'agosto e di settembre è fatto obbligo ai possessori di « rimunire, mondare e acconciare » le fosse scavate per sanificare i campi seminati; proibito fare steccaia o

rattenuta d'acqua nel fiume Bruna e derivare acqua dalla fossa maggiore del piano, se non per necessità di mulino; prescritto acconciare la fossa maestra, secondo la volontà dei Viari, ai possessori del terreno, per quanto essa attraversa o rasenta il possesso; se un vicino vuol fare la fossa a confine con un altro, non solo lo può ma il confinante, anche contro la propria volontà, è obbligato a pagare metà della spesa.

Sono 13 le fosse che hanno nome pubblico e che, confluendo nella fossa maggiore del piano, presuppongono tutta una rete di fossatelli e canalette per lo scolo delle acque. E' difficile trovare espressioni così precise e vive come quelle che sono nello statuto di Montepescali nel prescrivere la pulizia di una fossa: « *La fossa si deve votare, sgomberare et mondare, sì che bene stia* ».

Votare è restituire alla fossa il suo pieno volume; *sgomberare* è portar via la robbaccia: sassi, terra, pattume che erano nella fossa e che, se lasciati sul ciglio della fossa stessa, potrebbero ricaderci; *mondare* è ben ripulire, esattamente e simmetricamente, i fianchi e il fondo; è sterpare la macchia dalle rive sì che, alla fine, al colpo d'occhio dei lavoratori e del Viario sorvegliante e tecnico preposto, si riconosca che il lavoro *sta bene* o come altrove dice lo statuto, *sta bene in punto*, e *l'acqua liberamente abbia il suo corso et esca*.

E come è obbligo di « approdare » certe Bandite preziose da parte di *tutta* la Comunità agli ordini dei Priori perché il fuoco, alle volte, non le danneggi d'estate così tutta la Comunità è obbligata, agli ordini dei medesimi Priori, a mettere fuoco, d'agosto, nei luoghi selvosi e selvatichi perché la macchia non avanzi né s'infoltisca tanto da « serrare ai venti ogni passaggio ».

E' proibito, nel tempo estivo, far bere i porci e i bufali nella fossa maestra e farli passare per i campi; anzi, è proibito lasciarli andare per il piano dal 1° maggio al 15 agosto perché devono stare dentro certi confini, segnati dai Priori e dal Consiglio minore; proibito far pascere le bestie in determinate zone; proibite certe altre zone ai bufali, dal 1° maggio ad ottobre, per non recar danno alle fosse. E' obbligo, infine, piantare olivi, innestare alberi, per iniziativa e dovere dei Priori, nei mesi di febbraio e di marzo; seminare una data misura di terreno, fare l'orto, piantare la vigna.

Sui poggi boscosi difendersi dall'inselvaticimento e dalla

bestia feroce; sulla collina solatia coltivare alberi domestici; mantenere sano il piano anche per garantirsi una buona salute; difendere le faticose opere di mantenimento ed assicurarsi il pane, la carne, il bestiame e ogni altro alimento di vita sono affidati, come uno dei doveri capitali, al più alto ufficio del Comune (*Stat. di Montepescali*, op. cit. pp. XIX-XXI).

Come si vede, se nelle parole del settecentesco Ximenes è denunciato tutto il malo stato della Maremma, nel quattrocentesco statuto è rappresentato tutto il buono stato della Maremma, quando, ricordiamo, 1200 erano gli abitanti del piccolo paese e non 200 come nel secolo XVIII.

* * *

Così già scrissi nel presentare al lettore gli Statuti di Montepescali e non ho motivo di cambiare, anche se mi azzardo a ripetere che nel secolo XV anche le condizioni malariche della Maremma dovettero essere in una fase di tregua: certo, molto meno gravi di quelle esecrate del tempo dantesco, quando anche ufficiali del paese di Paganico, particolarmente battuto dall'« aere pessimo », domandavano all'amministrazione, per il servizio, cavalli di eccezionale prezzo e robustezza perché la malaria ammazzava anche le bestie; e anche molto meno gravi di quelle del primo settecento quando su 10 pulledrini nati alla macchia ne morivano 7 o perché accecati dai bronconi o perché dissanguati dalle mignatte, ammassate nelle acque di padule (v. I. Imberciadori, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, cap. sulla Maremma).

Detto questo, bisogna però riconoscere esplicitamente che la Maremma, per sua natura, anche quando stava relativamente bene aveva sempre paura di star male peggiorando e che proprio al principio del '400 avvenimenti di guerra e pesantissimi gravami fiscali parevano spingere la Maremma verso un tempo di desolazione, temperabile soltanto dalla possibilità che *gli abitanti non se ne andassero* e che, anzi, *altre persone forestiere venissero ad abitare in pace, in casa e nel campo*. Che se le pagine statutarie ci dicono come poteva essere regolata la vita economica maremmiana, il documento che trascrivo per intero, tanto è sintomatico, sostanzioso e bello, ci informa che la Maremma stava attraversando proprio uno dei suoi momenti critici più paurosi, forieri del peggio:

« Dinanzi a voi, Magnifici e Potenti Signori et padri nostri,

Priori, governatori del Comune e Capitano di popolo e Gonfaloniere di Giustizia de la città di Siena, esponsi, con ogni debita riverentia et subiectione, per parte de minimi figliuoli et servidori vostri, Comune et uomini di Montepescali del contado vostro, che con ciò sia cosa che per li tempi passati de le guerre tra 'l Comune di Firenze et voi, sieno stati *diserti et disfacti* da le genti nemiche et *presi et morti* molti huomini di nostro Comune et *guaste et tagliate vigne et grani et tolto la maggiore parte del bestame*, noi siamo a tanto conducti che non v'è persona che si possa *aiutare di niente*; et siamo *indevitati* de l'avere et de la persona per modo che non vediamo ch'a *tempi de nostri figliuoli* ne potiamo uscire, et per le *molte gravezze* avute da vostri antecessori, *alcuna rendita che tornava al nostro Comune*, come quella de nostri paschi, al comandamento di certi cittadini, eletti per li consigli vostri, c'è convenuto *obbligare et impegnare a certi pisani*, e quagli l'hanno anchora a tenere et fructare per tempo di VIII anni utili a venire prima che tornino a noi; et per cagione di tali paschi, per infino al dì d'oggi, siamo stati *molto gravati di tasse e tassagioni*, in tanto che a noi *non è stato possibile el potervi rispondere*, come dovuta cosa era; et per questo *molti si sono partiti et tutto dî si partono* per non essere molestati di datii et de l'altre gravezze; et pertanto si sappia a la magnificentia vostra che per l'amore di dio degniate provvedere che quella vostra povera *terra non sia disolata et non s'abandoni*, che le *facciate tale immunità che gli uomini vi possano stare* et quelli che si sono partiti ritornino a *guardare et salvare quella vostra terra*; et perché voi siate meglio informati de nostri bisogni, e quagli al presente più ci stringono, lassando stare e molti debiti di singolari persone et circa quattrocento libre che doviamo pagare a l'opra di sancta Maria per li palî passati et CCL libre a la vostra dogana del sale, noi aviamo, in fra gli altri debiti, a dare et pagare nel vostro Comune, di tasse et tassagioni passate, le quagli, per somma povertà et miseria, non aviamo potuto pagare, libre duomilacento di denari, e quagli denari adimandiamo di gratia, per l'amore di dio, degnate lasciarceli et levarli via però che non aremo niuno modo a pagarli, in tutto o vero in parte. En ancho aviamo di presente bisogno di raconciare el muro in tre parti del muro castellano,, da settanta canne di muro in tutto et più, et, per la povertà nostra, non aviamo potuto rifarlo per tutta questa guerra; ancho

c'è convenuto raciabatarlo con spine et tavole, el quagli al presente sono guaste et fracide et conviensi senza fallo aconciare; et che per l'avenire provediate di farci alchuna franchigia per quello tempo et termine che piace et pare a la magnificentia vostra; et questo facendo, sarà cagione che gli uomini che vi sono, ristaranno et pigliaranno qualche avio, et gli altri, che si sono partiti et andati stentando per lo Patrimonio et per gli altri parti circostanti, torneranno a la patria loro et fare ciò che per la signoria vostra lo sarà comandato, con ciò sia cosa che niuno altro modo né altra regola aviamo. Idio vi conservi in buono et pacifico stato come desiderate. Amen (Archivio di Stato - Siena, *Consiglio generale*, vol. 201nc. 116, 30 luglio 1404).

Come si è visto, questa « supplica » che ha la concretezza sintetica di una relazione motivata e la commozione di una preghiera rivolta agli uomini « per amor di dio », batte l'accento sopra il fatto che il paese diminuisce di popolazione: questo, il pericolo massimo da cui potevano scaturire, come da una sorgente capitale, conseguenze di rovina con estrema difficoltà reparable, di cui la memoria, anche personale e orale, doveva conservare incarnito e impaurito ricordo.

* * *

D'altra parte, la *scarsissima densità di popolazione* maremmana, male cronico, si accompagnava, quasi a rispondente possibilità di cura contenitrice, con *l'offerta ad immigrare in una terra senza limiti di ottime e varie potenziali capacità economiche*, sia pure con gravi e straordinarie difficoltà di pratica efficacia: e per ragioni *climatiche* (la Maremma ha una irregolare precipitazione di poco più di 500 mm. annui) e, naturalmente, per ragioni *sanitarie*. Queste, le più gravi ma proprio risolvibili per virtù di lavoro: cioè, di persone residenti stabilmente e sufficienti alla fatica e alla pazienza.

Che di terra a piena disposizione ce ne fosse nel '400 in assoluta abbondanza e libertà ce lo suggerisce anche il fatto che, nel tempo, la maggior parte della superficie boschiva, seminativa e disposta alla piantagione non era ancora di grandi e grandissimi proprietari privati, come accadrà a partire dalla seconda metà del '500, ma era di piccoli e medi proprietari nelle parti vignate e olivate o, nelle immense superfici boscate pascolative e seminate, era proprietà dei singoli Comuni o di singoli enti chiesastici, ospedalieri, di varia beneficenza. Quindi, pro-

blema primo, dominante, diciamo pure, la politica e la legislazione pubblica sia dei Comuni sia degli Enti sia anche della Città sovrana rimaneva quello di saper attirare gente a lavorare nella libera terra di Maremma: *terra comunale*.

* * *

Le attrattive si concretavano in facilitazioni, in doni, in franchigie e immunità. Riguardavano persone, animali, cose; in modo periodico e in modo permanente, in varia e diversa formulazione.

La più breve, ma non per questo meno utile, immunità personale consisteva nell'assicurare non solo gli abitanti legali di un Comune ma anche ad ogni e qualsiasi persona forestiera che essa non sarebbe stata «personalmente presa», cioè arrestata per debiti verso altre persone, durante quattro periodi dell'anno religioso, pari a 8 giorni ciascuno: per Natale, per Pasqua e per la festa dei due santi protettori del paese.

Più significativa ancora, sia pure più tardi, l'assicurazione statutaria che ogni incarcerato per debiti sarebbe stato liberato e lasciato trafficare durante i molti giorni di mercato, celebrato nelle date delle maggiori festività religiose (v. I. Imberciadori, *Spedale scuola e chiesa nei secc. XVI-XVII*, in «Economia e storia» Roma, 1962).

Permanente era la promessa che a chi avesse voluto venire ad abitare per sempre in un dato paese sarebbe stata concessa da parte del Comune sia l'esenzione per 5 anni da ogni peso di servizio o tributo pubblico sia la superficie necessaria per costruire casa, seminare l'orto e piantare la vigna e, da parte di ogni singolo uomo già abitante, un'opera gratuita per gettare, appunto, nella casa, nell'orto, nella vigna e nel frutteto le fondamenta di una famiglia che s'impegnasse a tenere «continuo il fuoco acceso» nel paese accogliente (v. I. Imberciadori, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*, in Rivista di storia dell'agricoltura, marzo 1966).

Ecco le parti essenziali della concessione statutaria: (capp. 13 e 14 della Quarta Distinzione, pp. 155-56 degli Stat. di M. P., op. cit.).

Cap. 13 — *Di concedere franchigia a chi diventasse nuovo castellano di Montepescali.*

A tutti quelli che di nuovo venissero a habitare a Montepes-

scali et domandassero volere perpetuo co le familglie loro (avendole et se son l'avessero co la persona loro) stare et habitare in Montepescali sia data et conceduta immunità et franchigia per tempo di cinque anni, nel quale tempo non sieno tenuti né obligati a pagare dazii, preste, né altro peso portare reale né personale, salvo che de le guardie di dì et di nocte, et di tutte quelle cose che tutta la comunità v'abbia a concorrare, et, dando le ricolte di stare et habitare perpetui, abbiano luogo nel castello ove possano fare l'habitatione loro et terra ove possano piantare la vigna...

Cap. 14 — *Che per li nuovi castellani si faccia casa et piantisi la vigna.*

Qualunque di nuovo verrà castellano di Montepescali et saralli dal commune stata assegnata piazza o casalino per fare casa et terra per ponere vigna, sia tenuto et debba infra l'anno essa casa avere fatta e la vigna piantata, o veramente fra 'l tempo che dal consilgio li sarà assegnato... o se dal consilgio non li fusse prolungato el termine, come sarà di piacere... et facta aranno la casa et piantata la vigna, al commune sia tenuto a disbrigarla da qualunque persona li molestasse et se li fussi convincta, dal commune sia soddisfatto d'ogni suo dampno, spese et interesse.

Cap. 37, p. 165 — *Che chi fa casa di nuovo o pone vigna abbia una opera per huomo.*

Per riempire el castello di Montepescali di case et per stare in abundantia di vino, ciascuno huomo maggiore di vinti anni sia tenuto aiutare co la persona sua o mectere lo scambio senza alcuno premio, uno dì, a qualunque farà casa di nuovo et similmente a qualunque porrà vigna...

A queste concessioni e promesse, diciamo, di carattere e valore familiare, si deve aggiungere un'altra disposizione di legge la quale si riprometteva di difendere l'*operaio lavoratore* dall'arbitrio padronale, quando egli avesse stipulato un *accordo* di prezzo e di tempo per compiere un dato « servizio » richiesto.

In tutti questi casi, l'eventuale vertenza per fuga o per licenziamento doveva trovare il suo perno stabile sulla *legittimità della causa*: sulla causa, cioè, che fosse stata riconosciuta giusta, per regolare giudizio e sentenza, sia dal Vicario, cioè da un

giurisperito, capo dell'ufficio giudiziario e rappresentante della città sovrana sia dai Priori, collegio eletto dal popolo e governante l'ordinaria amministrazione del Comune, che portava nella legalità del giudizio l'elemento dell'equità derivante da conoscenza diretta e personale di luoghi e persone: Vicario e Priori, che avrebbero dovuto decidere dopo regolare processo o, come dice lo Statuto, con parole che danno anima ad una procedura, « dopo avere bene et sottilmente udite et intese le ragioni d'ognuna de le parti » (Stat. di M. P., op. cit. Seconda Distinzione, p. 70).

Cap. 59 — *Che il fante non si parta dal signore né il signore cacci el fante senza ragione.*

Quunque si porrà per fante ad alcuno servizio fare, con determinato prezzo e tempo, debba finire et osservare la promessa per quello tempo, salario et modo si saranno convenuti, et se 'l fante si partisse dal signore suo, senza legittima scusa, et col suo signore non vorrà più stare, niente del tempo finito debba avere né possa domandare né per lo vicario se ne debba tenere ragione. ma se legittima ragione el tenesse, el signore el debba licenziare et pagarlo per tutto el tempo come arà servito. similmente se 'l fante vorrà cacciare senza evidente cagione, nol possa cacciare et se 'l cacciasse, per tutto el tempo de la sua condotta el debba pagare, et così el vicario sia tenuto dal suo signore farlo pagare. ma se con evidente et giusta causa el signore non vorrà tenere, possalo cacciare da sé pagandolo per rata di tempo come arà servito né per lo vicario possa essere costretto al detto fante più dare che abbia servito. et se contentione fusse de le legittime cagioni, da qualunque de le parti venisse, a dichiarazione del vicario et de priori se ne debba stare, prima per loro bene et sottilmente udite et intese le ragioni d'ognuna de le parti.

* * *

Aggiungiamo che per un qualsiasi forestiero che fosse divenuto terriere stabile di un Comune, valeva lo spirito di richiamo e di facilitazione che animava anche la *politica generale della città sovrana* nei riguardi del contado e, in particolare, della Maremma.

Così, in modo particolare, al nuovo « contadino » di Siena spettava il diritto di transito e di lavoro personale e con bestie, libero e franco, in ogni parte del territorio statuale. Questo, in-

fatti, dispone l'art. 17 del « *Primo statuto della dogana dei paschi maremmami, 1419*, da me pubblicato, Roma, 1965).

« ...volendo e detti savi (statutari) provvedere che abbondanza et fertilità sia nel contado et che venga voglia di fare massaritia a ogni persona, providero et ordinaro che sia licito a ogni cittadino et contadino che volesse fare lavoriera in (alcuna) parte del nostro contado potere condurre et menare buoi et bufali domati per lavorare in ogni parte del contado di Siena, senza pagare alcun pedaggio ».

Infine, e per quanto riguardava gli interessi di una particolare e importantissima categoria di persone, come era quella dei molti *pastori*, il cui guadagno condizionava lo straordinario profitto della città sovrana, signora della Dogana dei Pascoli maremmami, il Comune di Siena, già nel 1419, si era obbligato a queste garanzie economiche, finanziarie e personali in favore dei pastori forestieri:

- 1) fornire un buon pascolo, fresco, e ben guardato;
- 2) abbonare per ogni masserizia o famiglia di fidati il pagamento dell'erbatico per tre cavalli da soma domati;
- 3) permettere che ogni membro della vergheria o comunità di fidati possa tenere l'esercizio di una taverna per la vendita degli alimenti primi, pane vino carne, senza pagamento di cabella, acquistabili, eccetto il vino, da ogni luogo del contado e senza pagamento di cabella. Tutti i fidati, vergai e pastori, avrebbero potuto acquistare individualmente e direttamente, sia in città sia in contado, pane, vino, carne, cacio, ogni necessità, in genere, per vestirsi e governare le bestie, senza pagamento di cabella;
- 4) permettere che il pastore forestiero, pagato l'erbatico, possa non solo ritirare tutte le bestie con gli allievi attraverso qualsiasi luogo e via ma anche portare con sé la lana, le pelli, il formaggio e ogni altro bene proprio, senza pagamento di gabella.

Con queste provvidenze economico-finanziarie Siena mira a facilitare la vita dei pastori. Rassicurati i rifornimenti necessari per sé e per le bestie; godendo del risparmio di prezzo sui generi di prima necessità; esercendo, in modo continuo, anche il piccolo commercio, i pastori sentono molto alleggerito il disagio tra la vita di casa e quella nelle lontane praterie maremmane.

Per di più, per l'agevolazione dell'art. 21 che non carica i grossi prodotti pastorali di un'imposta di uscita e, quindi, non ne altera il prezzo di produzione, i pastori possono ritornare alle loro terre di origine col guadagno intatto e con il capitale non compromesso, per il commercio, da gravami fiscali d'alcun genere, per quanto riguarda l'amministrazione senese (v. *Il primo statuto delle dogane dei paschi maremmani*, 1419, articolo 17 e 21).

Infine, non può essere dimenticato o non abbastanza valutato il fatto di una iniziativa finanziaria da parte del Consiglio Generale del Comune di Siena, che, se ebbe pratico ed efficace sviluppo a partire dalla seconda metà del '500 quando anche Siena poté comporsi nell'ordine direttivo del nuovo stato mediceo regionale, pur dovette accendere luce e propositi di nuova vita economica: alludo al germinale inizio della banca del *Monte dei Paschi di Siena* col primo nome di: Monte di Pietà, il 27 febbraio del 1472.

Non era più, rileva il Melis, organismo raccogliente capitali privati per privata attività mercantile o di cambio, come era avvenuto nel pieno medio evo; né si trattava del Monte di Pietà, di ispirazione francescana, che avesse funzione di raccogliere e amministrare denari elargiti dalla pubblica carità per il gratuito prestito ai poveri ma si trattava, invece, di un nuovo tipo di *Istituto Comunale, pubblico*, che disponesse di denaro depositatovi da altri istituti cittadini, come Spedali e Opere Pie, contro interesse adeguato, e si rivalessse su coloro che fossero ricorsi al prestito.

Non è senza significato, direi, di ispirazione finanziaria e bancaria, con criterio del tutto nuovo, anche l'altro fatto che il Monte di Pietà, di carattere e funzione nuova, avesse fin d'allora sede nel castellare della mercantile famiglia dei Salimbeni, anche attualmente sede del Monte dei Paschi, dove erano già stati collocati gli uffici della Dogana del Sale e della Dogana dei Paschi, dopo l'esilio dei proprietari e la confisca dei beni (*Cenni storici sul Monte dei Paschi di Siena*, F. Melis, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma, 1956).

Nella medesima cassa confluivano i 15.000 fiorini d'oro l'anno, derivanti dal pagamento delle fida dei bestiami in Maremma e che, quasi offerta di base finanziaria per una grande istituzione bancaria, stavano lì a rappresentare la rendita più importante

e sicura dello stato senese: « quella, dice infatti lo statuto, all'art. 1, che gitta quasi maggior frutto et utilità alla Comunità et singolari persone della città et contado di Siena ».

* * *

Ora, di fronte e vicina alla costa di questa Maremma stava l'isola di Corsica. E sono utili, adesso, alcune osservazioni brevi di carattere geografico, storico-economico-sociale per mettere sotto luce l'atteggiamento della popolazione corsa verso la Maremma.

La Corsica, per ampiezza di superficie, pari a 8.722 kmq, la quarta isola del Mediterraneo, dopo la Sicilia, la Sardegna e Cipro, ha un rilievo e un ammassamento montagnoso dominante e straordinario. Non poche cime superano i 2.500 metri: il monte Cinto arriva a 2.710 metri sul livello del mare.

Le sue coste, che si sviluppano per circa 1200 km., o sono articolate ma aperte alla violenza dei venti marini o sono riparate ma uniformi e malsane.

Il clima è fortemente siccitoso, irregolare e ventoso.

La popolazione, anche nel tempo storico, non è mai stata numerosa ma, pur tuttavia, è sempre stata troppo numerosa rispetto alle possibilità e capacità delle risorse economiche: pastorali, agricole, boschive.

Ricordiamo che questa « infelicità » geografica è, per di più, l'infelicità tipica dell'isola: cioè, di quella terra che, come isola e come montagna, deve lasciare che i suoi abitanti sciamino per vivere.

Come scrive il Braudel (v. *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, 1953) « il modo più comune che le isole hanno per mescolarsi nel mondo è ancora quello di organizzare le proprie emigrazioni. Tutte le isole sono esportatrici di uomini, e la Corsica è l'isola degli emigrati per eccellenza ». « Essa sciamina in tutte le direzioni, per terra e per mare » op. cit., p. 170.

Questo, il motivo principale che imposta e spinge la Corsica verso l'emigrazione. Ma nel sec. XV, c'è anche uno specifico motivo umano, politico, che urge e spinge verso la medesima uscita.

Non solo il mare assedia l'isola nella vicenda continua di guerra tra gli stati mediterranei e la pirateria corsara ma anche la terra non vive in pace. I genovesi tengono i luoghi fortificati ma gli Aragonesi occupano la parte meridionale e provo-

cano continuamente contro i Genovesi e i loro seguaci ribellioni, uccisioni, furti e rappresaglie. Genova reagisce e, tramite la potente famiglia dei Fregoso e poi la potente corporazione del Banco di San Giorgio, mettendosi in difficile guerra contro gli Spagnoli, porta la formale pacificazione nell'isola, dopo mezzo secolo di lotta, proprio nella seconda metà del '400: precisamente nel 1511.

Ora, in questa vicenda sanguinosa, devastatrice di ogni esistenza e possibilità di opere di pace, la popolazione corsa si divide: in parte, si rifugiò, pastora e cacciatrice, sempre più in alto nel monte inaccessibile; in parte, si dette alla guerra mercenaria, in terra e in mare; in parte, riuscì ad emigrare, in cerca di lavoro o di avventura: per esempio, nella Maremma senese, dove il Corso divenne agricoltore, pastore, trafficante o bandito. La Corsica non è, come la Sardegna, troppo avanzata nel mare, troppo perduta, direbbe il Braudel (op. cit. p. 159) nel mare, lontana dai contatti fecondi con altre terre.

La città di Bastia, per esempio, fondata dai Genovesi proprio nel 1380, domina quel mare toscano nel quale isole, isolette e scogli si offrono verso la terra ferma o come ponti nella distanza o come rifugi nel normale e continuo movimento di cabotaggio. Per di più, se le coste occidentali sono meglio articolate e più favorevoli, in sé, alla navigazione in mare aperto, le coste orientali, che da poche decine di miglia guardano la Toscana, sono, è vero, uniformi, basse e costellate di piccoli stagni ma sono anche più riparate, più vicine alla terra del continente. Quindi, la navigazione, per la maggior parte, nel tempo continuò a svolgersi lungo le coste orientali dell'isola e tra le isole minori e numerose dell'arcipelago toscano, con numerosi approdi possibili e facili anche lungo il litorale della Maremma.

* * *

Ecco, dunque, come conformazione di natura e contingente vicenda umana spingevano sulle rive orientali del mare, del suo mare, una parte della popolazione corsa: piccolo mondo inquieto e sempre affamato (Braudel, op. cit., p. 162) cui si offriva, per grave bisogno ed interesse, una terra, come la Maremma, dotata di approdi marini, di mare pescoso e, per di più, ricca di pianure e di colline capaci di dare non solo olio e vino e castagne e legna, come nella terra patria, ma anche molto

grano, molto legname, molti animali da lavoro e da latte, molta varietà di commercio.

Ed era una terra di facile e tremenda malattia, questo è vero; ma era anche terra sulla quale, come si è visto, le cure pubbliche, comunali e statali, i favori e i riguardi privati avevano riversato e riversavano leggi e disposizioni di beneficio e di privilegio per renderla efficacemente attraente dinanzi allo sguardo di persone che, costrette da una rigorosa, penitente civiltà agraria, non aspiravano che a godere, pur nel rischio, quei beni: emigrando.

Così, se è vero, come dice il Toymbee, che una delle leggi universali alle quali è sottoposta ogni civiltà è « la provocazione esercitata dalla difficoltà dell'ambiente », Corsica e Maremma, due terre, in modo diverso, tutte e due ugualmente viventi malamente nelle più elementari difficoltà di vita, erano disposte a costituire un rapporto stretto di vita e a comporsi nella integrazione di due società ad economia complementare: da una parte, la terra a tutto disposta; dall'altra, la presenza umana e il lavoro.

Ora, questo rapporto tra Corsica e Maremma avvenne: fu breve, avventuroso ma lasciò testimonianza.

Non si trattò del fenomeno annuale di immigrazione montanara durante la stagione della semina e della raccolta dei cereali né fu, almeno con ripetizione normale, fenomeno di transumanza marina di pecore e pastori ma fu vera e propria emigrazione di una certa folla popolare che, in buona parte, riuscì a stanziarsi in Maremma, a lavorare nella propria casa e nei propri campi, a vendere e comperare e, in parte, ci rimase a vivere in quella che noi siamo soliti chiamare « malavita »: e furono, comunque, Corsi che, confusi con gli altri stanziali ed immigrati, vissero, poi, nel dramma e nella tragedia della Maremma malata: micidiale pel corpo, mortificatrice per lo spirito.

* * *

Così, siamo giunti a spiegare il significato e la vicenda dei documenti speciali che riguardano la vita dei Corsi in Maremma dal 1475 al 1500.

La prima sorprendente informazione è quella che la popolazione corsa si è già stanziata in 17 paesi della Maremma e che, « desiderosa di vivere pacificamente », è costretta, invece, a fare due constatazioni e, quindi, a prendere una collettiva e ardita de-

cisione: che, cioè, un'altra parte della popolazione corsa vive « in grande disonestà e mancamenti », con grave danno e scorno privato e pubblico, e che l'autorità sovrana è inerte e impotente a rimettere ordine nella vita pubblica. Quindi, la sana popolazione corsa, abitante e « ammassanziata » nel contado, richiede per sé alla città sovrana la responsabilità di « castigare li corsi li quali facessero o fare volessero alcun mancamento e disonestà nel nostro contado », e, per di più, si offre di « ogni danno pagare » fatto dai Corsi disonesti, alla sola condizione di essere aiutata « da qualche persona che aitasse a fare tale esecuzione ».

E il governo di Siena accetta l'offerta e concede una guardia a cavallo composta di ... 6 persone (per 17 paesi!) per il tempo massimo di ... 6 mesi, a queste condizioni: 1) che ogni quindici giorni i Corsi « buoni » emendino i danni dei Corsi « cattivi »; 2) che i Corsi buoni perseguitino « con ogni diligenza » i Corsi cattivi che avessero ucciso o derubato altrui, sino a catturarli vivi o morti, sotto pena di 100 fiorini; 3) che la responsabilità collettiva offerta dai Corsi buoni non sia soltanto limitata a danni e delitti compiuti nella circoscrizione del proprio Comune ma che si estenda anche a Comuni vicini, nel caso che la comunità prima responsabile non abbia capacità personale o finanziaria di corrispondere agli obblighi ... 4) che le comunità pacifiche si prendano la responsabilità anche di bloccare per 6 mesi l'immigrazione corsa, non accettando e respingendo ...

Questo, il contenuto della « provvisione contro delli Corsi » del 1475.

Ci siamo fermati su questo primo documento sia per cogliere il dato di fatto che una popolazione corsa già nel 1475 si è stanziata ed accasata in tanta parte della Maremma sia per cogliere e rilevare l'insipienza e l'impotenza della città dominante: nella sproporzione e nelle illiceità della responsabilità indiscriminatamente collettiva e nella assoluta insufficienza dei mezzi necessari a raggiungere lo scopo.

Era cosa assurda che una semplice comunità, minacciata di multa, avesse dovuto fare quello che lo stato non si sentiva capace di compiere.

Di fatti, dopo 14 anni, questa è la situazione ambientale: i Corsi cattivi continuano a fare nelle maremme « grandi et inestimabili danni, furti e rubberie », e sono riusciti a sopraffare i

Corsi buoni se è vero che « molte volte (questi) prestano favore segretamente ai delinquenti ».

Il « rimedio » escogitato dal governo senese consiste nella conferma della responsabilità collettiva dei Corsi che abitino in quella certa comunità, teatro della malavita: unica condizione temperante è quella che tre testimoni di fama rendano testimonianza sulla responsabilità corsa del danno.

« Mezzo di esecuzione » efficace è ritenuto quello di concedere una percentuale del 10% sulla multa in favore degli ufficiali incaricati di fare osservare il comando contro i Corsi abitanti del luogo: « quelli che (l'ufficiale) potrà avere... » aggiunge la « provvisione » con un minimo di pudore e dubbio.

Il che vuol dire che dinanzi al danno e al rischio in beni e persone, i Corsi buoni cercano di fuggire e che, invece, sul posto rimangono i Corsi cattivi, più liberi nelle aggressioni e nei furti...

Otto mesi dopo questa constatazione, i Magnifici Officiali di Balìa della Magnifica Città di Siena emettono una « legge » con la quale si crede di portar rimedio ai mali con atto energico di repressione e di prevenzione: si intima, cioè, che tutti i Corsi immigrati dall'anno precedente escano dai confini dello stato di Siena; che nessuno offra o conceda casa ad alcun nuovo corso e che i Corsi nullatenenti, nuovamente immigrati, non trovino lavoro da nessuno e in nessun luogo; che la responsabilità del risarcimento di danni dovuto dai Corsi abitanti in una certa comunità, oggetto del danno, si estenda a tutta la « nazione » corsa, a tutti i Corsi ovunque abitanti in Maremma.

Ai Corsi nuovamente immigrati si concede di rimanere in Maremma a patto che essi presentino mallevadoria e cauzione di 25 ducati d'oro, entro 15 giorni dalla data della legge e, colmo dell'impotenza insipiente e ingiusta, si ordina che se mai accadesse che alcun Corso non osservasse « le cose predette », i « loro parenti infine al terzo grado debbino procurare di ridurlo a buon vivere, prometter per lui e fargli la ricolta (la garanzia) per li danni che commettesse, o vero lo faccino partire dal contado et iurisdizione di Siena ».

* * *

Con questa « legge » si finisce col ribadire le già pesantis-

sime catene alla pacifica popolazione corsa e si intriga sempre più la matassa.

Sradicare dalla terra maremmana chi da dieci mesi si è cercato un'occupazione e, forse, l'ha trovata proprio ora; mettere sotto pena tutte le comunità corse quando, magari, una sola era meritevole di pena; chiamare responsabile delle male azioni di un individuo tutta la parentela fino al terzo grado, oppure costringere tutti i parenti a mandar via con la forza un altro parente, forse più disgraziato che colpevole, più miserabile che cattivo sarebbe stato difficilissimo ad ottenersi anche ad una polizia forte ed energica ed era, naturalmente, impossibile ad una polizia scarsissima e poltrona che Siena, sol per svegliare, era costretta a minacciare della perdita dell'impiego!

Il malcontento deve essere scoppiato violento e generale se, appena quattro mesi dalla data di questa « legge », Siena, con « provizione » del 27 agosto 1490, ritorna sopra a tutta l'opera sua che da quindici anni esercitava contro i Corsi.

Essa distingue, ancora, tra Corsi buoni e Corsi cattivi ma si preoccupa che i buoni siano ben trattati e che i Corsi *benestanti* abbiano giusto motivo per l'avvenire di proseguire a far bene e a formarsi in Maremma una stabile proprietà.

* * *

Siena aveva naturalmente trovato l'ostacolo maggiore nella resistenza e nella protesta dei Corsi *proprietari*. Obbligati a pagare per tutti, essi non si davano più pena di risparmiare, di lavorare e comprare, quando era sempre imminente il rischio di dover perdere tutto per le malefatte di gente che il governo locale non riusciva mai ad agguantare.

Fatalmente, ne sarebbe derivato ozio, miserie e malavita maggiore.

Di fatti, i Corsi proprietari o fuggivano o cercavano di non pagare. In ogni caso, costituivano per Siena un ostacolo fortissimo per il raggiungimento del suo scopo, mentre essa non ne poteva fare a meno per due motivi: 1) perché essi soltanto potevano avere i denari necessari per l'impresa; 2) perché, in stato di rivolta contro il governo, essi sarebbero stati i complici muti, per essere i più interessati a intendersi piuttosto con i delinquenti.

Dinanzi a questi pericoli, Siena tenta di parare il colpo e concede ai Corsi proprietari un privilegio di importanza capitale

in cambio della loro alleanza con uomini, denaro e zelo nello sterminare i Corsi nullatenenti e pericolosi.

Di fatti, Siena dispone che i Corsi abitanti in Maremma da venti anni e possidenti in beni stabili per 50 fiorini, oppure da 10 anni ma con 100 fiorini di proprietà o da qualsiasi tempo ma padroni per 200 fiorini acquistino il diritto di essere considerati e trattati nelle cose penali *non più come forestieri ma come terrieri di Siena*.

Per rendersi conto della grande concessione, basta confrontare il modo con cui era punito chi avesse ucciso un cittadino o un terriero di Siena con quello di chi avesse ucciso un forestiere.

Quando veniva ammazzato un cittadino di Siena, oppure alcuno del contado e giurisdizione di Siena, « di proponimento », dolosamente, l'uccisore era decapitato; i suoi beni, venduti in pubblico o disfatti, « fin dalle radici ».

Nel caso che il delitto fosse accaduto non « di proponimento » ma « in alcuna rissa o rampogna », il reo si doveva punire con la multa di tremila lire e, potendolo arrestare, lo si doveva mettere in prigione, fino a che non avesse pagato, così incatenato: quindici libbre (5 kili) di ferramenta alle braccia e dieci al collo.

Chi, invece, avesse ucciso o fatto uccidere un forestiere, era condannato ad una semplice multa di 1000 lire e, se non pagava, era posto al bando dal territorio di Siena fino a che non avesse pagato, se riusciva a fuggire; se invece si lasciava pigliare, doveva stare in prigione fino al pagamento della multa (v. *Costituto del Comune di Siena*, Lazzeri, 1903, voll. II, pagg. 326-27).

Dunque, per l'omicidio di un forestiere non tremila lire di multa, non ferri ai piedi, alle braccia, al collo, non confisca dei beni, non taglio del capo: una semplice multa di mille lire che si poteva anche non pagare, cambiando domicilio.

In sostanza, l'uccisione di un forestiero si poteva considerare impunita. Ciascuno, dunque, bisognava che si facesse giustizia da sé; e specialmente in un ambiente corso così acceso di passione e così geloso della vita, chi saprebbe dire quanti vendicassero un torto ricevuto e poi si dessero alla macchia?

* * *

Siena, con la concessione citata, sembra che ottenga subito nel primo tempo che la popolazione corsa sia ben disposta. Con

più fiducia può ripetere l'imposizione che i Corsi malfattori e quelli che non vogliono ben vivere siano « puniti, dissipati e cacciati » col concorso dei Corsi proprietari e degli altri terrieri, i quali, ad ogni richiesta del Bargello, dovevano esser pronti a prender l'armi.

Non si parla più di risarcimento dei danni compiuti da certi Corsi con la borsa degli altri Corsi, ma si vorrebbe che i denari, un tempo richiesti per risarcimento, si spendessero per sterminare i malfattori: per il bene generale dei sudditi e per il prestigio del Governo.

Dopo due anni di prova abbastanza incoraggiante, Siena modifica ancora le sue disposizioni nel senso che non richiede più armi ed uomini ma solo il favore dei Corsi proprietari e, in genere, di tutta la popolazione maremmana.

Siena capisce, ormai, che era necessaria una direzione unica e costante nell'impresa e che non poteva essere, per il prestigio stesso, che la sua.

Una polizia numerosa, specializzata, fedele e ben pagata non poteva prepararla e manovrarla se non lei. Bisognava vigilare che la popolazione corsa proprietaria non eludesse ma mantenesse le promesse di aiuto pecuniario per pagare i soldati e di non omertà con i delinquenti della macchia e della strada.

Ed ecco che il Governo di Siena istituisce, per questo, un forte Bargello: un Capo con 100 soldati, pagati con 200 ducati al mese (6 giugno 1492).

Con questa minima sufficiente garanzia armata; con l'appoggio della popolazione possidente Siena può dettare, con rinnovata efficacia di ordini ed energia di comando, la sua volontà che è ancora di persecuzione e di sterminio dei Corsi non possidenti, con questo duplice mezzo: costringere quelli che ci sono da tempo ad andarsene e far perdere la voglia a quelli che fossero tentati di venire a sbarcare in Maremma.

Siena vorrebbe puntare su una *immigrazione di sola qualità*.

Per questo, nella provvisione medesima del 6 giugno 1492, essa ordina che, a partire dal 1° luglio 1492, tutti i Corsi che non possedessero almeno per la valuta di 25 ducati d'oro e abitassero già o volessero venire ad abitare in Maremma paghino al Bargello dieci soldi a testa per ciascun mese.

Ordina, poi, che per l'avvenire, tutti i Corsi, grandi e piccoli, femmine e maschi, di qualunque grado e condizione che vo-

lessero venire ad abitare nella giurisdizione di Siena, paghino due ducati d'oro a testa, sotto pena di dieci ducati d'oro.

Ora, calcolando che ogni famiglia fosse composta in media di padre madre e tre figli, chi avrebbe dato a quei disperati che venivano in cerca di lavoro o di avventura, dieci ducati d'oro da pagarsi all'arrivo, sul tamburo battente?

I Corsi possidenti, invece, potevano anche esser esentati dalla tassa ed ottenere vistosi premi se avessero aiutata con vigore la giustizia nella ricerca di certi « maligni e facinorosi » Corsi.

Per esempio, si promettevano 100 fiorini e l'esenzione perpetua dalla tassa mensile dei dieci soldi a chi avesse consegnato vivo nelle mani della polizia uno dei sottonominati banditi, e 50 fiorini a chi ne avesse portato uno morto.

Sono 45 uomini messi al bando e alla caccia, molti dei quali hanno nomi che ci ricordano quelli dei demoni di Dante e ci fanno intravedere ora il muso, ora il colore dei capelli, la fama, la grossa corporatura, una particolare abilità, come: lo Zannone, Musino, Baldaccione, Adornicio, Occhione, Leofante, l'Amoroso, Ganone, Grigione, Colombone... Sono, alle volte, due fratelli, quattro fratelli, uno zio con tre nipoti, una parentela completa come quando dei lupi si trovava tutta la covata.

Infine, Siena lascia sperare che i denari ricavati da tutte le tasse imposte ai Corsi non proprietari e a quelli nuovi arrivati sarebbero stati impiegati per diminuire le gravezze delle Comunità...

* * *

Dunque, Siena vuole che i proprietari e i trafficanti di una certa consistenza siano sempre più liberi, rispettati e meglio trattati mentre i piccoli o i nullatenenti siano sempre più servi e maltrattati.

Col perseguire la piccolissima proprietà e i non possidenti, i più deboli, i più tentati alla malavita Siena tenta di colpire profondamente il brigantaggio.

Ma, osservando il fenomeno della immigrazione umana in Maremma nel quadro della lotta antimalarica, affidata ad abbondanza di popolazione, Siena ne tronca e ne compromette il flusso: per quanto poteva valere la sua responsabilità...

D'altra parte, una certa popolazione corsa, immigrata in

Maremma sin dalla prima metà del '400, consolida nel diritto e nel fatto la propria conquista economica: anche se, veduta in lontana prospettiva, questa quattrocentesca trasfusione di sangue corso fu trasfusione praticata nelle vene di una terra malata e di una popolazione sempre più languente sino all'alba della settecentesca resurrezione.

Ildebrando Imberciadori
Università di Cagliari

Studi sul clima

Pochi mesi or sono ho dato notizia di un articolo di Emmanuel Le Roy Ladurie, accennando ad alcuni fatti della storia economica e specialmente della storia dell'agricoltura che mi appaiono intimamente legati al decorso climatico (1). Segnalavo pure che, per quanto mi consta, gli studi relativi alla storia del clima non sono molto diffusi in Italia (salvo l'aspetto particolarissimo della glaciologia) il che è tanto più spiacevole in quanto da noi alcune culture sono o erano quasi al limite ecologico e quindi un grado in più o in meno della temperatura media può significare floridezza o miseria di una regione.

Ora lo stesso Autore ha pubblicato una *Histoire du climat depuis l'an mil* (2), nella quale in sostanza dimostra un « grande freddo » dal 1550 in poi, durato circa tre secoli.

I dati ricavati dalla torbiera di Fernau denunciano:

- a) un massimo glaciale fra 1400 e 1300 avanti C.;
- b) un altro massimo glaciale tra 900 e 300 a.C.;
- c) un terzo massimo tra 400 e 750 dopo C.;
- d) una spinta in avanti dei ghiacci tra 1200 e 1300 (o tra 1150 e 1350);
- e) il massimo ultimo tra 1550 e 1850.

Sono risultati senz'altro accettabili che non contraddicono quelli precedentemente ritenuti validi (3).

Attualmente siamo in fase di riscaldamento, i ghiacciai sono ridotti al minimo, ma ognuno ricorda che lo scorso anno 1966 alluvioni catastrofiche hanno funestato Firenze e minacciato Roma. Un osservatore frettoloso potrebbe dire: la temperatura aumentata impedì la trasformazione della pioggia in neve, sicché la precipitazione improvvisa causò quell'alluvione che, con temperatura più fredda, avrebbe invece dato luogo ad abbondanti nevicate con liquefazione ritardata.

E' un'osservazione di valore molto relativo: perché lo stesso anno nevicò in Egitto, come fu annunciato da qualche giornale. Dunque, ogni generalizzazione è imprudente.

Da altre fonti si apprende che la foce del Nilo gelò negli anni 484, 717-18, 763-64, 775-76, 800-801, 827, 1010-1011 (4) anni che in piccola parte coincidono col massimo *c*) della cronologia di Fernau mentre in maggior parte coincidono col riscaldamento tra il 750 e il 1200 segnalato dalla stessa cronologia.

Anche senza pretendere di istituire cicli, ritmi, periodi, si può segnalare che gli anni intorno al '60 sono stati sovente funestati da alluvioni, almeno in Sicilia: ciò è avvenuto nei secoli XVI, XVII e XVIII, cioè in tre secoli di avanzata massima dei ghiacciai.

La stessa avanzata dei ghiacciai dal 1550 in poi sembra essere stata preceduta da episodi premonitori. Almeno uno di questi dimostra che realmente gli anni precedenti erano stati più dolci tanto che la gelata del 1509 rimase come termine di riferimento cronologico. Il Bandello (vissuto tra il 1485 e il 1561) scrisse in una novella (XVI della parte I): « Fece questa vernata un freddo tanto grande ed eccessivo che io per me non mi ricordo averne maggior sentito giamai. Ed ancora che per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abbondanza e i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno... in Mantova... fu il freddo sì intenso e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque persona v'era restava stupidissima. »; il lago e il Mincio gelarono, così pure il Po "tutto di marmo fatto" ».

E nella novella XXX scrive: « Giulio II sommo pontefice venne a Mirandola quell'anno che fu il freddo tanto grande ed intenso che tutti i fiumi di Lombardia durissimamente congelarono » (5).

Ora, quell'annata memorabile pel freddo in Lombardia, coincide con un periodo di siccità sulla costa settentrionale della Sicilia, attestata per lo meno dalla scomparsa di sorgenti, come ho pubblicato.

Devo ancora aggiungere che nel sec. XV l'Africa del Nord era tributaria della Sicilia per i cereali, fino al punto che la conquista di Granata venne finanziata con oro africano (siamo al 1492, vigilia del gran freddo); mentre nel sec. XVI la Tunisia pare avviarsi all'autosufficienza fino a raggiungere la capacità di esportazione. E proprio nel sec. XVI si susseguono in Sicilia

episodi siccitosi (con morie di bestiame) con una crisi frumentaria abbastanza evidente e con liti relative all'uso di acque per irrigazione. La crisi frumentaria è confermata del resto anche dal volume di Braudel e Romano sul porto di Livorno.

A sua volta lo Slicher Van Bath ci avverte che, quanto a granicoltura, la sola temperatura non ha valore determinante perché tre sono i coefficienti che devono combinarsi: temperatura, precipitazioni e insolazione. L'eccesso di pioggia è dannoso più dell'eccesso di freddo; dannoso è il calore di giugno e luglio; dannoso il freddo in luglio (lo Slicher non parla del clima mediterraneo) e così via.

Premessi i due punti seguenti: non ricerchiamo cicli e non deduciamo troppo da episodi singoli non appartenenti ad una serie, restano da fare due domande di carattere fondamentale e cioè: il Le Roy Ladurie ha dimostrato in modo assolutamente incontrovertibile il « gran freddo » 1550-1850 per la zona alpina; ora: questo « gran freddo » si estende anche lontano dalla zona alpina e simultaneamente? come si manifesta il « gran freddo » laddove non si può parlare di ghiacciai?

Si badi che non intendo affatto criticare il Le Roy Ladurie, anzi al contrario ritengo il suo volume come un punto ormai fermo dal quale occorra partire per ulteriori indagini.

Personalmente sarei proclive ad anticipare l'inizio del « gran freddo »: l'episodio isolato del 1509 potrebbe trovare conferme in cronache italiane della prima metà del secolo; ma comunque non insisto su questo punto. Il Mediterraneo è abbastanza vicino alle Alpi perché, in linea generale, possa ammettersi che l'accrescimento dei ghiacciai alpini valga come indizio di un mutamento climatico che interessa terre e mari almeno fino all'Africa del Nord. Ma tale mutamento è simultaneo o sfasato?

Per esempio, le gelate della foce del Nilo devono intendersi come ultimi strascichi del periodo *c*) della cronologia di Fernau o come segni premonitori del periodo *d*)? In altre parole il freddo scende dal Nord o sale dal Sud? O non vi è alcun rapporto tra la cronologia alpina e i fatti africani?

E a loro volta le alluvioni siciliane dei secoli XVI, XVII, XVIII sono episodi locali, isolati, oppure sono la traduzione in termini centro-mediterranei della coeva avanzata del freddo nelle Alpi?

E gli episodi siccitosi siciliani del sec. XVI sono o non sono in rapporto con l'inizio del « gran freddo »?

E col freddo sono in rapporto le paludi e la malaria del sec. XVII e quell'epidemia (una « spagnola » ante litteram, forse) che è l'antefatto delle rivolte di Napoli e Palermo del 1647?

Il Le Roy Ladurie, parlando dell'America (pag. 32), avverte prudentemente che bisogna evitare le estensioni abusive ed assolute: ciò che vale per Los Angeles non vale per Portland e ciò che vale per il Mediterraneo non si applica necessariamente ai Paesi del Mar del Nord o, peggio ancora, del Baltico. E quanto alla piovosità cita il caso di Milano dove le precipitazioni aumentano quando a Roma diminuiscono mentre in Scozia la piovosità è sfasata rispetto all'Inghilterra e al Galles (pag. 68). D'altra parte però egli sembra ammettere che, almeno nell'ultimo mezzo secolo, fluttuazione delle temperature medie e fluttuazione delle lingue terminali dei ghiacciai coincidono con piccole sfasature (pagg. 76-77).

Egli ammette anche un riscaldamento oceanico (pag. 82) con influenza sulle migrazioni dei pesci (pag. 91) e quindi con gravi riflessi economici.

* * *

Dai fatti e dalle citazioni sopra affastellati senza alcuna pretesa di ordine sistematico, mi pare che emerga soltanto un fatto: e cioè la necessità di studi locali sul clima, che ci rappresentino il suo andamento attraverso i secoli non soltanto come sfasatura rispetto al clima alpino.

Onde possiamo fare nostra l'avvertenza del Le Roy Ladurie, che è anche la sua conclusione (pag. 93), e cioè che prima dobbiamo conoscere la storia del clima e poi studiare le conseguenze umane: due fasi cronologicamente e metodologicamente distinte.

I dati sulla più recente fluttuazione climatica, il riscaldamento dopo il 1850, sono noti: eppure, nonostante un cinquantennio di studi, non si riesce ancora a derivarne gli effetti umani, salvo per qualche particolare (pesca) o per qualche regione periferica (Svezia, Finlandia, Groenlandia). A maggior ragione dobbiamo essere prudenti nei periodi più antichi nei quali gli stessi dati meteorologici mancano o sono difettosi.

La prudenza è, senza dubbio alcuno, una virtù necessaria

allo storico, del clima o di qualunque altra cosa che tocchi l'uomo. Sia lecito tuttavia rilevare che, se non è ancora possibile porre in rilievo tutti gli effetti umani del riscaldamento ancora in corso, ciò si deve alla artificiosità della nostra vita moderna. Se conduciamo le nostre osservazioni in quei campi dove la natura ancora non è stata turbata dall'uomo, dico meglio dal tecnicismo dell'uomo, qualche effetto possiamo già registrarlo: per esempio, il pino lariceo indigeno dell'Etna, da trent'anni a questa parte non si riproduce più: ed i botanici attribuiscono tale sterilità proprio all'aumento della temperatura dell'aria; è un effetto umano, a lunga scadenza, ma pur sempre un effetto umano, perché domani quel popolamento arboreo scomparirà.

Vi sono settori in cui gli « effetti apparenti » sono precisamente opposti alla vicenda climatica: per esempio in Sicilia vanno diffondendosi i termosifoni. Se ne dedurrebbe logicamente un raffreddamento degli inverni mentre proprio da vent'anni a questa parte la neve è quasi scomparsa dai monti della Conca d'oro; la diffusione dei termosifoni non è in rapporto col clima bensì col benessere, col comfort, con la facilità del rifornimento di nafta, con la facilità e comodità dell'impiego delle caldaie riscaldate a nafta. Questa banale osservazione relativa a Palermo, induce a riflettere che tutte le nostre osservazioni devono essere prima di tutto « purificate » dai coefficienti secondari derivati dalla tecnica: così in agricoltura la diffusione di una cultura di clima temperato in zona fredda non deve essere imputata ad un improvviso tepore ma alla diffusione di mezzi artificiali che possono andare dalla tenda di nylon alla serra ed ai raggi infrarossi. Non dimentichiamo le culture islandesi in serra.

* * *

La conclusione del Le Roy Ladurie è scettica e scoraggiante ma, se è metodologicamente ineccepibile, è altresì superabile praticamente dallo storico che si occupi di anni anteriori, poniamo, al 1850 o genericamente alla diffusione del tecnicismo, purché questi tenga fermo il principio che il clima muta e che una mutazione di lungo o di breve periodo influisce sulle opere dell'uomo con episodi isolati o con altre mutazioni di lungo periodo o con mutazioni che potrebbero essere, in se stesse, di brevissimo periodo e che si trasformano in lungo periodo per

effetto della vischiosità. In agricoltura, e per rifarmi soltanto alla Sicilia, ce ne darebbero esempi il vigneto e l'oliveto e poi il frutteto; mentre, sempre in Sicilia, la cultura del riso (noto ed esportato già nel '400) dà un esempio, che vorrei definire tipico, di cultura coincidente col freddo, il cui ciclo va esattamente dalla seconda metà del sec. XVI alla prima metà del XIX.

Naturalmente, come clima non si devono intendere soltanto le temperature medie o le massime o le minime, ma quel complesso difficilmente definibile che comprende l'umidità, la nebulosità e così via.

Fermo ciò, praticamente la documentazione diviene bivalente.

Abbiamo una serie di anni alluvionali, formazione di paludi, trasformazione delle pianure granicole in risaie nel corso del sec. XVII: noi, storici, potremo avanzare una ipotesi di lavoro sull'abbassamento della temperatura media e sull'aumento della piovosità.

Tale ipotesi di lavoro sarà suffragata dalle ricerche di un altro studioso relative ai sorbetti gelati, al commercio estivo della neve dal sec. XVI al XIX. Le liti giudiziarie derivanti da tale commercio e dagli appalti relativi concessi dai comuni, probabilmente forniranno anche dati sulla maggiore o minore innevazione, di anno in anno, anche in bacini montani nei quali non si può parlare di ghiacciai nemmeno nel sec. XVII, ma dai quali la neve è scomparsa da un trentennio a questa parte.

Altri, studiando gli appalti della pesca in un lago, troverà molto probabilmente le serie di scandagli effettuati periodicamente, che gli daranno i vari livelli del lago e quindi dati presumibili sulla piovosità nel bacino imbrifero.

Altri ancora, studiando il consumo della farina di frumento, ne sono certo, si imbatte in notizie sui modi della macinazione: ad acqua, a vento, ad energia animale e, se sarà fortunato, troverà addirittura privative per la macinazione senza acqua; e saprà dedurre dati sulla disponibilità idrica.

Altri ancora, partendo dalle liti per acque per irrigazione, saprà dedurre dati certi sul regime idrico e, se sarà fortunato, troverà anche testimonianze dei soliti vecchi sulle condizioni e sull'utilizzazione del corso d'acqua fino a quasi mezzo secolo prima.

E così via. Avremo insieme i dati fisici e i dati umani. E i primi, scaglionati nell'arco di alcuni secoli, forniranno i desiderati elementi per la storia dell'ambiente fisico, i secondi ci daranno un cenno sugli effetti umani dei fatti fisici. E' precisamente quanto ha ricavato il Le Roy Ladurie dai documenti su un ghiacciaio savoiaro.

E così tutti i mutamenti di cultura in una data zona, le introduzioni di culture nuove o il rinnovamento di metodi culturali, possono costituire indizio sul clima. Ed a questo proposito, desidero ripetere esplicitamente che l'importante è tener presente sempre la possibilità di una mutazione climatica. Tanto più e specialmente quando ci troviamo di fronte a luoghi comuni troppo comodi, uno dei quali è la « teoria del diboscamento »: i boschi possono morire anche da soli senza opera dell'uomo: il pino lariceo dell'Etna insegna.

Noi che lavoriamo su documenti, segnaliamo i fatti al meteorologo.

Non occorre un fatto clamoroso come l'acclimatamento di bufali per dimostrare la palude: ma fatti assai meno rumorosi, come per es. la diffusione del ficodindia, possono ammonirci su « qualcosa di nuovo » degno di essere segnalato.

Gli episodi singoli sopra menzionati, come ognuno vede, si riferiscono, sì, al problema della temperatura; ma si riferiscono anche e soprattutto al problema dell'acqua che può essere connesso, ma può anche non esserlo esclusivamente, alla temperatura. E che è il problema basilare nella storia dell'agricoltura mediterranea.

Noi abbiamo avuto una pianta che non sopporta il freddo, che vuole irrigazione ma non troppa acqua: è la canna da zucchero, il cui ciclo di diffusione fino alla scomparsa dall'Italia, rappresenta da solo una storia del clima tra la seconda metà del sec. XIV e la fine del XVII, indicandoci persino qualche clima localmente circoscritto. L'evoluzione e l'involuzione della cultura saccarifera in Italia si spiegano soltanto se si tiene presente l'ipotesi climatica; diversamente, bisogna ricorrere al vittimismo e... dare la colpa all'America.

Il Le Roy Ladurie ci ha dato un esempio, ma soprattutto ci ha indicato una strada che può condurre a risultati di gran-

dissima importanza (anche sul piano attuale). E ci ha dato anche un avvertimento: molte sono le scienze che devono collaborare tra loro per conoscere veramente il passato.

Carmelo Trasselli

NOTE

(1) LE ROY LADURIE E., *Le climat des XI et XVI siècles*, in « *Annales* », Parigi, settembre-ottobre 1965, anno 20, n. 5, pagg. 899-922; cfr. « *Economia e Storia* », Milano 1967, n. 2, pagg. 239-248.

(2) Nella *Nouvelle Bibliothèque scientifique dirigée par Fernand Braudel*, Parigi 1967. Come ulteriore riprova del « caldo » attuale citerei l'improvviso impianto in Sicilia della *Boerhaavia repens viscosa* di origine sahariana (DE LEO A., *Una nuova avventura nel Palermitano*, « *Lavori dell'Istituto Botanico e del Giardino Coloniale* », vol. XXII, Palermo 1967, pag. 72 e sgg.).

(3) JAEGER H., *Zur erforschung der mittelalterlichen landsnatur*, in « *Studi Medievali* », Spoleto 1963, fasc. I. A sua volta HIGOUNET C., *Les forêts de l'Europe Occidentale* in « *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo* », Spoleto 1966, pag. 350, così riassume: « L'on s'accorde pour reconnaître que, dans les variations à grande amplitude du climat occidental, les siècles du Haut Moyen-Age de 500 à 1200 environ, ont connu une phase chaude, avec un optimum vers 1000-1200 ». Una fase fredda dopo il 1200 (pag. 351). SLICHER VAN BATH B. H., *Le climat et les récoltes en Haut Moyen-Age*, in « *Agricoltura e mondo rurale* » cit., pag. 414, parla di clima umido fra 180 e 550; caldo e secco tra 650 e 1000; periodo piovoso dopo il 1000 e fino al sec. XV.

(4) DIECK A., *I prezzi dei generi alimentari nell'Europa Centrale e nel Medio Oriente*, in « *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi* » a cura di ROMANO R., Torino 1967, pagg. 146 e 150.

(5) Giulio II fu Papa dal 1503 al 1513; e il Bandello si riferisce all'anno in cui Verona fu difesa per l'Imperatore Massimiliano da Marc'Antonio Colonna; dunque, se non erro, al 1509.

FONTI E MEMORIE

Beni camerali della dogana del Patrimonio nella «Descriptio et consignatio», 1785

Introduzione

Le disposizioni pontificie relative ai pascoli che abbondavano soprattutto nelle più o meno prossime vicinanze di Roma, risalgono almeno ai tempi di Bonifacio IX, vale a dire agli inizi del secolo XV, e si susseguono « senza interruzione, con chiarezza di intenti e precisione di mezzi » (1).

La pastorizia recava non soltanto un contributo all'Erario, ma si rivelava anche e sempre più come fonte primaria di sostentamento della Dominante (2). Bisognava perciò regolarne l'esercizio, assicurare un regolare gettito delle entrate, proteggere pastori ed armenti, salvaguardando insieme gli interessi dei privati e quelli dello Stato. Sino dal secolo XV si era venuta formando « la cosiddetta dogana dei pascoli, o del Patrimonio, che consisteva nel godimento dei pascoli riservati allo Stato, di tutte le tenute e territori appartenenti direttamente allo Stato, oppure da questi ceduto alle Comunità ed ai privati ».

I territori su cui si esercitava la pastorizia subirono, con il tempo, modifiche; i rapporti tra lo Stato ed i doganieri, cui erano fissate le condizioni di fida da farsi alle pecore ed ai bestiami e quanto era attinente al regolare funzionamento della azienda, ebbero diversi regolamenti, sempre però nello spirito delle disposizioni di Bonifacio IX relative alla sicurezza dei pascoli. Quel Pontefice, avendo appreso che da varie regioni (e nominativamente dall'Abbruzzo) i pastori venivano a svernare con i loro armenti nella pianura del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ordinava a chi di dovere, di lasciar loro il libero transito per città, territori, distretti, passaggi e ponti soggetti alla Chiesa. Sempre nell'intento di provvedere alla loro sicurezza, egli vietava che si recassero loro danni nei movimenti migratori da e per la pianura suddetta; inoltre pastori e greggi dovevano avere libero passaggio e libera dimora, nonché il salvacondotto se le circostanze lo avessero richiesto.

Tuttavia, seppure la permanenza degli armenti già in sé costituiva un vantaggio per le province in cui se ne fissava la dimora iemale, i pastori erano tenuti a pagare le consuete gabelle che vennero poi appaltate con norme speciali. Al doganiere erano fissate le condizioni di fida da farsi al bestiame e quelle atte a stabilire un regolare funzionamento della azienda (3).

Parallelamente a quella di Roma funzionava con molteplici vincoli di natura personale e reale la dogana del Patrimonio, nella provincia

pontificia che Alessandro IV nella sua costituzione « *Ad diversas* » aveva chiamato l'orto speciale della Santa Sede (4). Le varie disposizioni emanate da Pio II negli anni 1459-1461 confermano chiaramente la esistenza delle due dogane; la regolamentazione data dal primo papa Piccolomini fu poi sempre seguita dai suoi successori che più volte intervennero per far valere, con gli interessi camerati, quelli degli affidati. Il pagamento della tassa doveva essere regolato dall'uso e dalla consuetudine nonché dal bando pubblicato dalla dogana. Era soggetto a tale onere chi avesse introdotto bestiame nella dogana e nei pascoli dei particolari. I cittadini di Roma e di Toscanella erano esentati dal pagamento della fida; essi dovevano vendere o concedere al doganiere ad un giusto prezzo i pascoli delle varie tenute esistenti entro i confini (« *in usum et utilitatem Dohanae praedictae ementibus pro iustis et rationalibus praeciis* »). Spettava poi al doganiere concedere la licenza per introdurre il bestiame nei pascoli, tenute e bandite.

I pontefici si preoccupavano inoltre di assicurare i pastori contro le angherie di comuni, università, rettori, governativi, baroni (5) che esigevano, ai danni dei pastori e della Camera Apostolica, gravi contribuzioni senza avere titolo per farlo, ed i proprietari di greggi, perciò, come lamentava Paolo II, non conducevano più il bestiame nelle dogane degli affidati, dove coloro i quali affidavano i loro bestiami erano tenuti soltanto al pagamento della fida. Nulla, invece, si doveva esigere per il passaggio dei greggi diretti al piano od alla montagna, soggetti soltanto al controllo della bolletta del doganiere da cui risultava che le bestie avevano pascolato nella dogana pagandone la fida (6).

Sisto IV, nello spirito delle norme già esistenti, fece lo speciale precetto riguardo al tenimento della città di Toscanella che doveva servire per ricovero e pascolo di tutti i bestiami condotti tanto nella dogana del Patrimonio quanto in quella di Roma (« *animalibus venientibus ad quancumque dohanam* ») (7).

Sul finire del sec. XV, Agostino Chigi, doganiere per Roma e per il Patrimonio, venuto in controversia con la Camera Apostolica circa il pagamento di certi danni da lui reclamati, lasciava, nel suo memoriale, un fosco quadro delle condizioni della pubblica sicurezza, e della minacciata e oltraggiata autorità del papa su determinati territori. Il documento chigiano, può avere esagerato la situazione, ma indubbiamente c'era del vero (8). Per tutto il secolo XVI e seguenti si hanno disposizioni in favore dei doganieri e dei pastori, nell'interesse superiore dello Stato e della Annona (9). « Le costituzioni pontificie e specialmente di Gregorio XIII e di Urbano VIII — scrive il Nicolai — gli istromenti della Camera Apostolica dell'appalto della dogana del Patrimonio, gli editti de' Cardinali camerlenghi, le cose giudicate, concedono ed autorizzano molti privilegi de' pastori, che vengono a pascolare col titolo della fida nelle terre comprese sotto la denominazione del Patrimonio, cioè esenzioni dal foro di ogni altro tribunale; eccetto quello de' doganieri, e del loro assessore, la immunità d'ogni pedaggio e gravezze de' territori ove passano, perché vadano direttamente da pascolo a pascolo, e come

dicesi entro la stanga, ed altresì la liberazione dalle pene di danno dato, coll'obbligazione soltanto di risarcire il danno; la facoltà di trattenersi tre giorni entro i territori ove passano co' loro greggi, e la libertà di provvedersi del pane necessario nonostante i divieti provinciali: la facoltà di portare arme difensive ed offensive come le possono portare altri ministri camerali. Questi ed altri simili privilegi che più precisamente si possono leggere in tali costituzioni ed ordinazioni, furono diretti a favorire l'interesse camerale di quel provento, e favorire l'arte pastorizia, ma insieme anche la grascia di Roma » (10).

Si ritrovano, è chiaro, motivi di fondo della storia economica ed agraria dello Stato pontificio. Per quanto riguarda le terre e la dogana nel sec. XVIII, epoca cui si riferiscono i documenti in esame si può rilevare da un lato l'alternata vicenda della abbondanza e della carestia di erbe (11), e dall'altro le disposizioni circa la dogana ed i terreni pascolivi.

Il 24 agosto 1712 il cardinale camerlengo emanava un bando che richiamava precedenti disposizioni circa i limiti della Dogana dei pascoli stabiliti da Gregorio XIII e circa l'allargamento delle strade voluto da Innocenzo X. I fidati, secondo quanto era già stato stabilito, conservavano il privilegio di poter dimorare con le loro greggi per tre giorni in un luogo senza corrispondere alcuna tassa; tuttavia per il periodo compreso tra il primo gennaio ed il 20 febbraio non dovevano muovere il bestiame dai luoghi di pascolo, al fine di agevolare il compito dei contatori della dogana (12).

Come scrive il Milella che sotto il pontificato di Pio IX si occupò dei pascoli del territorio di Corneto, solo a partire dal 1747 i papi incominciarono a concedere l'autorizzazione di chiudere alcuni terreni al pascolo comunale purché i proprietari vi effettuassero migliorie. In passato era consuetudine vendere ai possessori di masserie (partecipanti) parte dell'erba dei terreni comunali; e così si fece sino al 1685, quando, constatando che molte erbe restavano invendute sia per notevole diminuzione di bestiame sia per il prezzo esorbitante richiesto, si decise di affittare i terreni ai partecipanti dietro corresponsione di un canone di scudi 4360, di triennio in triennio. Nell'anno 1700 il contratto non fu più rinnovato, ma in effetti i partecipanti godettero dei pascoli sino al 1775, allorché il comune di Corneto deliberò di tornare all'antico sistema. Gli utenti fecero opposizione, e del giudizio venne investita la Sacra Congregazione del Buon Governo chiamata a rispondere al dubbio « an liceat communitati Corneti vendere herbas communales maiori vel meliori oblatores, seu potius sint repartiendae pro scutis 4360 ». La risoluzione venne fatta in questi termini: « Placere de concordia », per cui, a titolo di concordia, il prezzo annuo venne cresciuto di 200 scudi, mentre i pascoli vennero concessi ai partecipanti in affitto perpetuo. Quando infine i proprietari restrinsero i terreni, essi vennero onerati di un censo annuo (13).

Va infine ricordato l'editto 17 settembre 1749 del cardinale camerlengo Silvio Valenti sopra gli affitti dei pascoli d'inverno e d'estate

(impropriamente detti « compra-vendita delle erbe »), al fine di impedire speculazioni ed incette di pascoli rivenduti allo stesso prezzo, se non a prezzo maggiorato, dopo averli sfruttati (14). Lo stesso cardinale confermò le note esenzioni (15).

Gli Statuti degli affidati furono confermati nel 1785 da Pio VI; nel 1789 lo stesso Pontefice abolì la precettazione degli agnelli ed il protezionismo sui prodotti della pastorizia (16). L'argomento è degno d'interesse, ma esula dallo scopo di queste note.

La definizione della dogana data dal Moroni, e certamente a lui suggerita da qualche giurista ed (od) erudito così suona: « Luogo dove si scaricano le mercanzie per mostrarle e gabellarle, il cui vocabolo derivò forse da' diritti di Dohana esistenti in Italia fin dal sec. XI, o da un Dazio imposto primitivamente dai Dogi veneti, e col quale l'amministrazione incaricata di percepire i tributi che si pagano all'entrata e all'uscita delle merci non che il locale ove ha sede, i dazii stessi e i doganieri suoi agenti; e quando tali tasse sono troppo elevate — conclude con evidente buon senso — provocano l'illecito contrabbando, o commercio clandestino esercitato da contrabbandieri » (17).

Questa definizione si può applicare alla Dogana del Patrimonio, appaltata, ordinariamente per un novennio, con la tesoreria a varie persone o società di persone. Nel sec. XVIII spirò il secondo novennio di tesoreria ed appalto delle Dogane concesso una prima volta nel 1689 a Venanzio Giori (18); fino al 1712 ricoperse tali uffici (19), appaltando altresì i malefici ed amministrando la gabella dei 2 quattrini a libra di carne, Giannettino Figoli (cessionario per quest'ultima di Giovanni Francesco Benzoni e di Giovanni Francesco Patriarca) (20). Dalla sua morte (1711) fino al 1714 Ercole Consalvi, curò le pendenze di quella gestione (21).

Appaltate nel 1712 a Niccolò Renzoli e a Domenico Giacomo Zagari, la tesoreria e la dogana (22), passarono nel 1739 ad un altro Consalvi, Giovanni Gregorio che curò, sino al 1743 gli interessi della « cessata ragione » (23); per un successivo novennio (1739-1748) figura Antonio Pagliacci (24); indi (1748-1749) la società tra Michele ed Odoardo Lopez (25); la compagnia di Francesco Mattei (26) cui aggiunge il nome in ditta, a partire dal 1758 il conte Niccolò Soderini (27).

Segue poi la gestione di Gaetano Salvi (28), anche per la esigenza della nuova imposizione del quarto giulio nel macinato del grano e dei due giuli sul macinato dei grani minuti (29), ed infine i fratelli Valdambrini (30).

A partire dal 15 ottobre 1776 la fraterna Valdambrini Pietro Paolo e Benedetto iniziò la gestione della tesoreria e della dogana del Patrimonio e fu immessa nel possesso del palazzo camerale di Toscanella, di casali, masserie, tenute, fontanili e pertinenze; rinnovato il novennio di appalto, con la approvazione e autorizzazione del tesoriere generale Fabrizio Ruffo poi cardinale, l'abate Giulio Sperandini secondo sostituto commissario della Reverenda Camera Apostolica, « al cui dipartimento è addetto il surriferito appalto », procedette alla ricognizione di quei beni. Questi in compagnia dell'architetto camerale Francesco Navona,

partì per quella destinazione il 6 ottobre 1785, anticipando di qualche giorno l'andata per potere accudire ad altri interessi camerali in loco (31).

Il notaio camerale Silvestro Antonio Mariotti, che rogò sul posto i vari strumenti su cui ora riferiremo, annotò con cura l'itinerario e gli atti compiuti dai funzionari camerali, così da offrire una valida documentazione, in un quadro chiaro ed esauriente, dei beni appaltati ai Valdambrini, ed in particolare sul patrimonio terriero e su quello zootecnico della dogana del Patrimonio.

La visita vera e propria iniziò il 15 ottobre e, come risulta, fu molto accurata. Il 15 ottobre il Cassiere dell'appalto Carl'Antonio Quaglia con i suoi periti Angelo Antonio Persiani e Luigi Pasquali « per la stima e conta dei bestiami, stigli ed attrezzi », partì a cavallo da Viterbo per Allumiere insieme all'architetto Navona, all'abate Sperandini ed al notaio Mariotti.

Di lì passarono a Corneto per « descrivere il nuovo magazzino fabbricato », cioè il granaio a due piani costruito a perfetta regola d'arte (32) indi visitarono i fontanili (33), il casale con stalla e granaro di Borgarolo (34) la massaria delle pecore di Bagnaccio (35); la stalla, il granaro e la casa del fattore di Carcarella (36); il casale, la stalla e il granaro di Montebello (37); il casino dell'Olmo con il relativo fontanile (38) il palazzo camerale di Toscanella (oggi Tuscania) con cantine, granaro, forno, stalla e fienile (39); il casale, il granaro e la cantina di San Savino (40) i fossi, magazzini ed altre pertinenze delle tenute camerali (41) di cui fu redatto l'elenco, come pure dei capi di bestiame degli stigli ed attrezzi della massaria (42).

L'accurato inventario consente una precisa conoscenza del complesso di questi beni e ci è sembrato pertanto opportuno, di riferirne sulla scorta di tale documentazione.

I. - Tenute camerali

Le quaranta tenute camerali erano ripartite nei territori di Tolfa, Civitavecchia, Toscanella e Vetralla, ed erano in parte seminate, in parte pascolari e macchiose; in parte libere ed in parte gravate da servitù; i doganieri, nel territorio di Civitavecchia, godevano dello ius serendi su terre comunitative, mentre intorno a Toscanella lo ius pascenti era alternativamente goduto in altre terre, dai doganieri e da particolari che ne erano proprietari.

La loro estensione variava da un massimo che superava le 3.100 rubbia nel territorio di Tolfa a un minimo di 628 in quello di Vetralla; in quello di Toscanella raggiungeva quasi le 2.600 rubbia ed in quello di Civitavecchia si aggirava sulle 650. Di questa estensione che superava le 7000 rubbia (circa 12.500 ettari) oltre 4000 erano seminate (43).

In particolare: il territorio di Tolfa comprendeva le seguenti tenute: Prato Cipoloso (rubbia 191,2; seminativo 53,1; resto macchioso); Campo Rosso e Bocca di Lepre (141; 57; id. con fontanile); Selciata (114, 2,2; 64, 3,2; id. id.); Castelsecco e Campaccio (172, 2,2; 33,15; macchiosa); Castrica (140,2; 52,2; id. con fontanile); Rocchette (252,2; 60,13; id.);

Granciare (235, 1,3; 46,15; id.); Colle di Mezzo (175,3; 46,14; id.); Poggio Felicioso (60; 15; macchioso e pascolare per bestie grosse); Fontaninversa di sopra (80; —; pascolare, macchiosa con fontanile che serve le quattro tenute contigue); id. di sotto (196, 1,2; 90,10; macchiosa); Maggiorana (232, 3,2; 10, 14,2; macchiosa); Chiaruccia (381, 2,2; 111,5; macchiosa con fontanile alle falde del monte); Spizzicatore (212, 3,1; —; id. id.).

Vi erano infine le tenute di Monterotondo, Vecchiazza, Poggio, Briccolo, Roccaccia e Zanfone, della complessiva estensione di R. 520. Tutte queste tenute erano libere (44).

Nel territorio di Civitavecchia, erano comprese le seguenti tenute: Ferrara (419, 10,3; 230; macchioso e scaglioso); in 13 quartucci di esse il doganiere godeva dello ius pascendi con le pecore e, su di una parte, di essa, la comunità di Civitavecchia quello con il bestiame grosso, mentre su un'altra parte godeva lo ius serendi sempre senza pagamento di terratico e risposta al doganiere. Sembra però che quest'ultimo diritto forse controverso.

Altre tenute: Banditella (80; 15) appartenente alla comunità, ma i doganieri godevano lo ius serendi in due prati da essi e dai loro affittuari falciati; quanto al resto i rapporti con la comunità era regolata come nei 13 quartucci di cui sopra. Analogamente si dica per una parte della tenuta del Sugareto; nell'altra (Rubbia 150, di cui 130 lavorativi e prativi con fontanile), quantunque si affermasse, sia pure in forza dubitativa, lo ius serendi della comunità, il doganiere godeva dello ius pascendi (45).

Nel territorio di Toscanella erano comprese altre sette tenute, e cioè: Montebello (800; 640;) con fontanili un casale grande ed una chiesa; Carcarella con un casale nuovo e quarti annessi (Poggio, Porciano, Pian della Selva, Pian Fagiano) (R. 724, 1-2; 512, 2,2); Mignattara ovvero Sansecchio (250; 200; pascoli e sterpi) in cui il doganiere godeva da « Sant'Angelo di settembre » [29 settembre, San Michele] a tutto l'8 maggio lo ius pascendi, mentre quello serendi e la « erba d'estate » spettavano ai diversi particolari padroni della tenuta; Poggio Martino (250; 200; pascolivo, macchioso con fontanile) con analoghe condizioni; Castel Ghezze e Formicone (120; 100) come sopra; Poggio della Ginestra (110; 80); e Pian d'Arcione (220; 150) comprensiva di macchie, sughereti, fontanile mantenuto dal doganiere. In formula dubitativa (« si dice ») si accenna allo ius pascendi dei lavoratori di Poggio Martino e di Castel Ghezze (46).

Nel territorio infine di Vetralla vi era la tenuta di Norchia (638, 3,2; 520) (4). Rispetto alla ricognizione fatta eseguire nel 1758 dal precedente concessionario conte Nicolò Soderini, restavano escluse dall'appalto, perché di esse era stato disposto a favore di altri concessionari le seguenti tenute:

- 1) Prato Votatore (rubbia 171) affittata a Gerolamo Capalti.
- 2) Monte Lupellaro (213) affittata come sopra.
- 3) Casale (332,9) di cui 100 tavv. affittate alla Università degli Agricoltori di Tolfa.

- 4) Valcardosa (386,15) *idem* per la stessa estensione.
- 5) Bandita Grande (512), *idem* per 117 tavv.
- 6) Manicone d'Ascetta (186, 1,2) *macchiosa*.
- 7) Pontanelle e Sconfitta (295, 3,3), *macchiosa e pascoliva*.
- 8) Monte Santa Caterina (285).
- 9) Capannone (70,20).
- 10) Acquastosta (186,6), *tutta macchiosa e pascoliva per bestie grosse* (48).

II. - Fontanili

I periti d'ambo le parti procedettero pure alla « descrizione dei fontanili esistenti nelle tenute camerali comprese nell'appalto delle dogane ». Si tratta di 14 indicazioni relative anch'esse ai territori di Civitavecchia, Tolfa, Vetralla, Toscanella nonché a quello di Allumiere, e cioè: Ferrara (Civitavecchia); Spizzicatore (Allumiere); Fontana inversa ossia Rocchette; Vallembrici; « selciata al disotto della strada consolare che va da Civitavecchia, e resta prima di arrivare a Santa Marinella »; Chiaruccia; Norchia (Bagarolo, Vetralla); Pian d'Arcuione; Poggio Martino; Mignattara (S. Lorenzo); Fontaniletto al di sotto del casale di Montebello dalla parte della Carcatella; il Saetto (Montebello) (49).

Poi, « al disotto del casale verso Montalto vi era una sorgente d'acqua la quale è stata allacciata, e vi è stato costruito un fontaniletto denominato dell'Olmo per uso del bestiame »; Montebello « in detto territorio che resta contiguo alla strada de calessi » (50).

III. - Granaio di Corneto

Il 15 ottobre, il cassiere dell'appalto in Viterbo Carl'Antonio Quaglia si recò ad Allumiere a cavallo con i periti camerali Angelo Antonio Persiani e Luigi Pasquali, « per la stima, e conta dei bestiami, stigli ed attrezzi », con l'architetto Navona per quella delle fabbriche, con l'abate Sperandini ed il notaio. Da Allumiere si portarono a Corneto « per descrivere il nuovo magazzino fabbricato [...] in detta città », cioè un « granaro posto nella città di Corneto spettante alla R.C.A. ed unito all'affitto delle Dogane del Patrimonio situato nella strada che conduce alla Porta Nuova e precisamente in vicinanza dell'Oratorio della SS.ma Trinità: ed è composto da un pian terreno e da uno superiore. Nel granaro terreno si trova una porta nella testata verso il detto Oratorio, avanti detta porta una cordonata di selciata che sale alla medesima, fusto di tale partita tutto foderato con spallettoni intorno, con gangani, bandelle, catenaccio al di fuori, passatore, bracciolo di ferro al di dentro, serratura e chiave; soglia e stipiti di pietra a mezza altezza. Lo stesso granaro è composto di tre corsie con sua volta, e numero otto pilastri isolati con dado alle imposte, pavimento mattonato e mura e volte incollate; n. 12 fenestre con ferrata di ferro, soglie di pietra, telari di legno con ramate; altre due fenestre più piccole nella testata

che divide colla cordonata, nelle quali vi sono pavimenti con telari con ramate e ferrate di ferro. Sotto le ultime descritte fenestre, due porte, una delle quali mette nel sottoscala con fusto di due partite, con guarnizioni smussa, gangani, bandelle, serrature chiave stanghetta e maniglia tonda e soglie di pietra. Pavimento di detto sottoscala mattonato, muri e volte incollate. Una fenestra verso la strada con ferrata di ferro e ramata. Altro incontro detto corrispondente al ripiano della cordinata con telaro e ramata e tavolato nel sesto. L'altra porta mette al ripiano della cordonata che sale al di sopra e vi è il fusto di due partite tutto foderato con gangani, bandelle serratura, chiave stanghetta, maniglie, guarda bracciolo di ferro al di dentro e soglie di pietra. Nello stesso ripiano altra porta che dal vicolo superiore entra nel descritto ripiano con fusto di due partite tutto foderato con spallettone intorno quattro gangani, quattro bandelle, catenaccio al di fuori, passatore e serratura, chiave, bracciolo al di dentro, soglia e stipiti di pietra a mezza altezza e cordonata al di fuori. Nel medesimo ripiano una fenestrella con ferrata di ferro ramata e telaro. Pavimento di detto ripiano selciato, mura e volti incollati. La cordonata che sale al granaro superiore è formata da due branchi con n. 20 cordoni di travertino e selciata fra i medesimi muri che circondano la medesima tutti stabili col parapetto da un lato del secondo branco con lastre di travertino su la di lui grossezza. Tetto impianellato che copre la medesima con due paradossi diagonali, e altre nel mezzo nel ripiano intermedio alla medesima cordinata selciata nel pavimento e 2 fenestre in tutto simili alle descritte, una delle quali corrisponde alla strada maestra e l'altra all'orto di San Marco. Altre quattro fenestre in alto con ferrate di legno, telari e ramate e un lucernale con suo fusto, gangani, bandelle e nottole. Pavimento del ripiano superiore parimente selciato, e porta, che entra nel granaro superiore con soglia e stipiti di travertino a mezza altezza, fusto di due partite, tutto foderato, 4 gangani, 4 bandelle, serratura, chiave, stanghetta e bracciolo di ferro al di dentro con 2 maniglie quadre. Pavimento di detto magazzino superiore mattonato, mura incollate e n. 8 pilastri di muro di mattoni isolati e incollati. Tetto impianellato formato a padiglione con n. 4 incavallature e n. 8 mezze incavallature con staffoni di ferro alle testate e altri 3 staffoni di ferro che collegano l'intonaco colla corda nella testata verso il predetto Oratorio della SS.ma Trinità, due dossi diagonali ed altri paradossi nel mezzo; n. 13 finestre con ferrate di legno, telari parimenti di legno con ramate di ferro. Nella testata verso la cordinata altre due fenestre con telari a ramata.

Li muri esterni di detto magazzino sono tutti incollati, e stabiliti con mostre ribaltate attorno ai vani delle fenestre e porte, dado risalato sotto la gronda del tetto, ed altro dado che divide l'altezza delle rispettive facciate sotto la gronda da testi, vi è la selciata nella larghezza di palmi 5.

Nel mezzo della facciata della strada maestra vi è una lapide di marmo coll'iscrizione e sua cornice intorno di muro e per 2 piedi un zoccolo risalato alto palmi 5,1/2 » (51).

IV - Pecore, capre, cavalle

1) PATRIMONIO ZOOTECNICO

Il 22 ottobre 1785 si portarono « sulla faccia del luogo destinato alla tetta conta e consegna fuori della... porta di Firenze nel territorio di Viterbo, ne' siti detti il Bagnaccio e l'Acqua Rossa », i periti dell'appalto Persiani e Pasquali, con lo Sperandini, Sostituto Commissario RCA, « come quello che nella consegna dell'infrascritta massaria fatta ai detti Signori Valdambrini venne eletto dalla stessa RCA in perito periziere; ad effetto di assistere alla conta della massaria di dogana che essi Signori Valdambrini consegnano e rispettivamente ricevono, e riconoscere la qualità del bestiame loro annessi e connessi per apprezzare e stimare ad uso di arte ed alla mercantile detta massaria ».

Si tratta di un complesso di 6.476 capi di bestiame stimati Scudi Romani 11.200,60, e partitamente: Pecore figliate 1817 (stimate S.R. 1,87 l'una); gravide 1701 (1,72,1/2); sode 1538 (1,81,1/2); recchierelle 959 (1,45); ciavaretti 101 (1,50); montoni 360 (2,70) (52). Capre e becchi: 507 (1,79) dal valore complessivo di S.R. 887,25. Terricciole e beccarelli: 117 (1,10) id. 128,70. (53).

Cavalle e polledri: 179, valutati S.R. 4.021. Si avverte tuttavia che « alli suddetti scudi 4021 si defalcano 21 cavalle ed un castrone alla ragione di 3 cavalle per ogni migliaro di pecore e capre che secondo l'arte devono andar sotto, onde ragguagliato il prezzo di esse sopra la valuta intiera e stima delle suddette bestie cavalline tanto grosse che piccole, tanto maschi che femmine all'entrante ragguagliato prezzo di scudi 22,46 per cadauna importano scudi 478,40 sicché restano a pagamento scudi 3452 », che, sommati agli altri 11.813,41 raggiungono S.R. 15.356,01.

Si notava infine che, succedendo questa volta i Valdambrini a loro stessi, si ometteva la garanzia di sei mesi « per conto del mal delle visciole », come in passato si era fatto con l'appalto Salvi (54).

2) STIGLI ED ATTREZZI DELLA MASSARIA

L'inventario di queste voci (« stigli ed attrezzi della massaria di pecore, capre e cavalle dell'appalto della dogana del Patrimonio »), comprende in particolar modo quanto era necessario per la confezione di burro e formaggi, oltre a coperte, imballaggi, ferri vari etc. E cioè: coperte di zegrino (53) bardelle armate (13) e disarmate 5; balloni da soma 4 e da ceste e da lana 46; sacchi da canovaccio 59; basti armati 48; caldarello da acqua cotta 15; ramine in parte rotte e in parte usate 8; boccali di rame 10; caldari grandi da cacio 11 (dal peso di libbre 647); secchi da latte 27; tavole da cacio 6; barilozze cerchiate di ferro 15 e di legno 7; pezze di seta 43; paia di tenaglie 4, martelli 4; incastri 4; pali di ferro 1; zappe 1; accette 21; cucchiari da ricotta 7; coltelli da cacio 3; bilancia con coppa di rame 3 (55); marchetti da fuoco e da taglio 13; ferri da tenere le caldare 8; « mazzi di cerchi da cascio o siano caccine » 356; ruspole da tenere in guaglio 5; ronche di ferro 13; pale

id., 2; staderette piccole da saccoccia 1; lanterne usate di latta 5; marchi da coscia e da spalla 4; ruote per arrotare ferri 3; padella di rame 1; mezzi barili di vino 2; vettine da oli 4; sella armata per il vergaro usata 1; passatore 1 (56).

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE

(1) DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medio evo e nell'età moderna*, Roma 1918, p. 21.

(2) NICOLAI N. M., *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, III, Roma 1803, p. 203.

(3) DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia* cit., pp. 20-22 e fonti cit.

(4) [SARZANA E.], *Della capitale de' Toscaniensi e del suo Vescovado [...]* opera dedicata alla Santità di N. S. Papa Pio VI, Montefiascone MDCCLXXXIII, p. III. Interessa la nostra disciplina il capitolo dedicato alle proprietà terriere della Mensa vescovile di Viterbo nel territorio di Toscanella (oggi Toscana) *ibid.*, pp. 446-452.

Per quanto riguarda Corneto [Tarquinia], nei secoli precedenti, vedasi *Fonti di Storia Cornetanica*, II, *Lo statuto dell'arte degli ortolani dell'anno MCCCLXXIX*, a cura di GUERRI F., Roma 1909. Nella introduzione, ampi ragguagli sulle condizioni sociali e giuridiche della città dalla seconda metà del sec. XIV a tutto il sec. XVI. Alla p. XXXIX si nota che nei secoli XIV e XV, con eccezione delle selve a Nord-Ovest e per i pascoli, non esistevano latifondi intorno a Corneto, ma la proprietà era ampiamente suddivisa.

(5) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma. Sommario storico*, Roma 1911, pp. 85-88 e fonti cit. Decisioni del tribunale della Reverenda Camera Apostolica confermavano le antiche immunità concesse ai cittadini di Roma e di Toscanella esentati dal pagamento della fida; né si ebbe riguardo per la qualità di quanti attentavano a tali diritti. Si ricordano così sentenze di condanna (1646, per violenze contro i fidati) contro il marchese Michelangelo Muti; il duca Paolo Giordano Orsini, il principe Taddeo Barberini, il duca Gerolamo Mattei (1647, per inosservanza dei privilegi dei fidati). Lo stesso tribunale si pronunciò a favore di questi ultimi nel 1705 contro gli affittuari della gabella delle porte di Roma, e nel 1707 contro la comunità di Civitavecchia, non avendo essi rispettate le costituzioni sui pascoli ed i passaggi dei bestiami, cfr. DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia* cit., pp. 52-53 e fonti cit.

(6) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit., p. 90.

(7) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit., p. 97.

(8) In CUGNONI G., *Appendice al commento della vita di Agostino Chigi detto il Magnifico*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », VI, n. 18, p. 156 ss.

(9) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit. p. 110 ss; DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia* cit., p. 42 ss. e fonti cit.

(10) NICOLAI N. M., *Memorie* cit., III, p. 202-203.

(11) Nel 1731 supplica della università degli affidati a Clemente XII denuncia il difetto di erbe a causa della siccità, DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit., p. 305 ss. Nel 1734 fu effettuata una notevole vendita di foraggio alla cavalleria spagnola, CAMPANARI S., *Tuscania e i suoi monumenti. Opera postuma* ... I, Montefiascone [1856], p. 281. Ma nel 1671 (breve di Clemente X, 14 settembre) vi era stata una grave crisi, CAMPANARI S., *Tuscania* cit., II, Montefiascone 1856, pp. 323-324, doc. 107.

Indice di un rinnovamento sociale sono i nuovi statuti di Toscanella emanati da Pio VI il 2 settembre 1785, cfr. CAMPANARI S., *Tuscania* cit., II, pp. 328-333, doc. 110. Per quanto riguarda Tarquinia va ricordata « la sua importanza agricola e la sua decorosa condizione nella maremma romana », DASTI L., *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878, p. 30. Lo stesso autore, alla p. 481, così tratta della agricoltura di quell'agro con particolare riguardo agli ultimi decenni del sec. XIX: « La norma generale dell'agricoltura è quella in uso da secoli nell'Agro Romano. Campi lavorativi e pascolivi, prato dove si pascola l'inverno, l'estate e l'autunno, e si raccoglie fieno in primavera; boschi d'alto e basso fusto, nei quali si eseguono in turno tagli per carbone, per legna da ardere, per legnami d'attrezzi campestri, e talvolta per potassa e scorza. In un raggio di circa tre chilometri in media dalla città vi sono orti, oliveti, pomari, giardini e vigne ».

(12) DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia* cit., pp. 51-52.

(13) MILELLA N., *I Papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede*, Roma 1880, pp. 122-124.

(14) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit., p. 312 ss.

(15) DE CUPIS C., *Le vicende dell'agricoltura* cit., p. 314, in data 23 settembre 1749.

(16) DE SANCTIS MANGELLI A., *La pastorizia* cit. p. 167 e ss.

(17) MORONI G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica...*, Indice, II, Venezia 1878, col. 483.

(18) ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in avanti A.S.R.) *Camerale I*, registri 338-376, conti e giustificazioni. (1689-1707). Ringrazio il prof. Elio Lodolini per la competenza e la cortesia con cui mi ha facilitato la ricerca in questo come in altri fondi dell'A.S.R.

(19) A.S.R., *Camerale I*, 377-388.

(20) A.S.R., *Camerale I*, 389, conto e giustificazioni degli eredi del qm. Girolamo Gori cessionario di Giovanni Francesco Benzone e di Giovanni Francesco Patriarca appaltori della gabella della carne 1711-1712; 391, id. 1712-1713.

(21) A.S.R., *Camerale I*, 387-388, conto e giustificazioni di Ercole Consalvi amministratore delle dogane 1711-1712; id., « per la mancanza di G. Figoli » 1711-1714.

(22) A.S.R., *Camerale I*, 392-396 (1712-1714); 400-403 (1714-1717); 405-408 (1717-1721); 412-440 (1721-1738).

(23) A.S.R., *Camerale I*, 441-444, conto, giustificazione ed effetti della « mancata ragione » (1739-1743).

(24) A.S.R., *Camerale I*, 445-478.

(25) A.S.R., *Camerale I*, 479-482.

(26) A.S.R., *Camerale I*, 483-511.

(27) A.S.R., *Camerale I*, 512-539.

(28) A.S.R., *Camerale I*, 540-545 (1767-1769); 547-549 (1769-1770); 551-553 (1770-1771); 555-557 (1771-1772); 559-561 (1772-1773); 562-565 (1773-1774); 567-569 (1774-1775); 571-573 (1775-1776).

(29) A.S.R., *Camerali I*, 546 (1769); 550 (1770); 554 (1771); 558 (1772); 566 (1774); 570 (1775); 574 (1776).

(30) A.S.R., *Camerali I*, 575-637 (1776-1797). Nello stesso fondo, altri documenti, che tuttavia indichiamo, relativi ad anni ed uffici diversi da quelli su cui verte la presente ricerca. E cioè: 638 (1797-1798, conto di supplemento per la tesoreria) 639 (1797-1800, annotazioni per la gabella del macinato); 640 (1745-1798, spoglio dei bilanci del libro mastro della provincia del Patrimonio e Stato di Castro e Ronciglione); 641-646 (1800-1801, conto e giustificazioni del tesoriere Domenico Valdambrini); 647 (1801, id. di Giuseppe Fretz cassiere deputato dalla S. Congregazione del Buon Governo ad esigere in parte della provincia del Patrimonio la tassa provvisoria di baj. 30); 648 (1801-1805 saldo conti tassa sul bestiame bovino); 649 (1801-1809, stati di dativa della provincia del patrimonio e Ducato di Ronciglione); 650-656 (1802, conto e giustificazioni di Domenico Valdambrini amministratore camerale di Viterbo); 657 (1802-1815, libro dei denari che si pagano a conto della provincia del patrimonio); 658-660 (1803, conto dell'amministratore camerale di Viterbo).

Vedi ancora, A.S.R., *Buongoverno*, serie III, b.1; «Richiesta da rendiconto del cittadino Valdambrini tesoriere del patrimonio avanzata dal ministro delle Finanze al commissario della contabilità 3 glaciale anno VII» (il 3 nivôse anno VII, corrisponde alla domenica 23 dicembre 1798), con allegato l'abbozzo dei conti della tesoreria e della dogana a tutto settembre 1798, anno quarto del novennio; ibid., serie III, b. 2 16, «Rendiconto dei cittadini Pier Paolo Valdambrini e figlio, tesoriere della provincia e appaltatori della dogana del Patrimonio, fruttifero [la fine del mese, al 16 settembre] anno VI [1798]»; ibid., serie VIII, b.19, «Consiglio Fiscale 1815-1864, Transazione Eredi Valdambrini appaltatori camerali del macinato, dogane, fida etc, e tesoriere del Patrimonio dal 1796»; ibid., serie XII reg. 1604, «Patrimonio, tasse diverse date in esigenza dal Buon Governo a Pietro Paolo e Domenico Valdambrini, nuovi tesoriere della provincia del Patrimonio durante il novennio della loro tesoreria, dal 1° ottobre 1794 a tutto settembre 1803» (comprende rendiconti di esazioni delle seguenti tasse: dei centomila scudi, dei terremoti di Rimini e Città di Castello, degli agenti in Roma, degli utensili, dei birri di campagna, gabella del sale di forniture coattive); ibid., serie XII, reg. 1607: «Saldo dei conti dell'anno sussidio camerale di scudi centomila, da gennaio 1784 a tutto dicembre 1792».

Nel primo novennio dell'appalto Valdambrini si dovettero regolare i conti del Salvi, debitore di 15.000 scudi di conto di prestanza, di 4979,40 per il macinato, di 8500,62 come tesoriere e 6415,37 come doganiere. Tra i debitori per l'anno 1775 figura la «Università degli agricoltori e moscettieri della Tolfa per facoltà concessagli di far passare i loro bestiami ne' tagli freschi delle selve di detta terra» dietro corresponsione di un canone di scudi 80. In una memoria allegata si legge: «Le dogane della Provincia, del Patrimonio, crescono quest'anno 1775 scudi 40 per tanti che rispettivamente calarono nel 1774. Un tal calo del 1774 nacque per essersi venuto in cognizione che fin dall'anno 1770 era stata addebitata di più del dovere l'Università degli agricoltori e moscettieri di Tolfa. ... e per ciò in vece di passarsi in debito della medesima Università l'annua risposta di scudi 80 fu addebitata in detto anno di soli scudi 40». L'entrata del 1774 della dogana fu di scudi 142730,71, quella dell'anno successivo di scudi 141674,36. A.S.R., *Camerali I*, reg. 640, «Spoglio dei bilanci del libro mastro 1745-1798», «Bilancio del libro mastro della provincia del Patrimonio e Stato di Castro e Ronciglione dell'anno 1775», «bilanciato li 9 agosto 1776».

(31) A.S.R., *Notarile*, n. 1178, parte IV, 1785, atti del notaio Silvio Antonio Mariotti, ff. 11 r. - 12 v. allegato «*Descriptio et consignation bonorum cameralium dohanae Patrimonii pro Reverenda Camera Apostolica et Illis DD. Petro Paulo et Benedicto de Valdambrinis*», ff. 11 r. - 145 r., 161-163, 182-184, 186.

(32) A.S.R., *Notarile* cit., f. 13 r.

- (33) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 16 r.v., 24 v. - 25 r.
- (34) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 17 v. - 18 r., 20 r - 22 v.
- (35) A.S.R., *Notarile* cit., f. 22 v.
- (36) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 27 r - 29 v.
- (37) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 30 r. - 34 v.
- (38) A.S.R., *Notarile* cit., f. 38.
- (39) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 40 r. - 62 v. Risulta dai fondi camerali dell'A.S.R., *Camerali I*, reg. 601: «Giustificazioni del conto de' Signori fratelli Valdambriini tesorieri della provincia del Patrimonio dell'anno primo del secondo novennio da ottobre 1785 a tutto settembre 1786», n. 20, che il giorno 8 maggio 1786, mons. Giuseppe Mirelli Commissario Generale della Reverenda Camera Apostolica, a nome del tesoriere generale assente Fabrizio Ruffo ordinava ai Valdambriini il pagamento di scudi 1600, cioè della metà di quanto era stato convenuto con il signor Filippo Parda impresario e ispettore generale delle fabbriche camerali del Patrimonio, per «la costruzione non solo di un casale con chiesola et annessi nella tenuta di Pian d'Arcione unita all'appalto di dette dogane in vicinanza del fontanile del Poggio San Martino [vedi nota 49 di questo scritto], ma ancora di un nuovo magazzino da grano nel sito scoperto, o sia cortile del Palazzo Camerale di Toscanella da unirsi all'altro ivi esistente».
- (40) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 64 r. - 67 v.
- (41) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 68 r. - 70 v.
- (42) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 73 r. - 131 v. A f. 71 le patenti degli stimatori, a f. 72 una memoria dei Valdambriini.
- (43) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 88 r. - 93 r.; 114 r. - 116 r., «Nota delle tenute camerali della dogana del Patrimonio comprese nell'appalto di detta dogana e consegnate all'Illmi SS.ri Fratelli Valdambriini nuovi affittuarij presso i loro confini come distintamente furono fatti ricercare nel 1758 dall'Ill.mo Sig.r Conte Niccolò Soderini passato affittuario per mostrare e identificare lo stato delle dette tenute e loro estensione e qualità, tali quali però, e per tante quante sono a corpo non a misura, ed a solo comodo del presente appalto, e non altrimenti».
- (44) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 88 r - 90 v.
- (45) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 90 v. - 92 r.
- (46) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 92 r. - 114 r.
- (47) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 114 r - v.
- (48) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 114 v. - 116 v.
- (49) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 82 r. - 87 r., 120 r. - 125 r.
- (50) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 125 r. - 126 v.
- (51) A.S.R., *Notarile* cit., ff. 13 r. - 16 r.
- (52) A.S.R., *Notarile* cit., f. 73 r.
- (53) A.S.R., *Notarile* cit., f. 73 v.
- (54) A.S.R., *Notarile* cit., f. 136 r.
- (55) A.S.R., *Notarile* cit., f. 75 r. v.
- (56) A.S.R., *Notarile* cit., f. 134 r. Il documento è datato Viterbo 23 ottobre 1785.

RASSEGNE

L'agricoltura degli Incas in un manoscritto di Minuccio Minucci (1551-1604)

Minuccio Minucci (1), che ebbe un posto ragguardevole nella storia della Chiesa nel '500, ha lasciato una testimonianza dei suoi interessi verso i problemi aperti dalla scoperta dell'America, in un breve scritto il *De Novo Orbe*.

Esso risale al 1595 ed è una rapida e vivace storia delle Americhe viste soprattutto con sguardo rivolto alla politica ecclesiastica. Qui però non si vuole mettere in rilievo le parti del trattato che riguardano argomenti religiosi e storici, ma soltanto gli ampi cenni riservati allo stato dell'agricoltura nel Nuovo Mondo.

E' noto che l'impero degli Incas (sul quale più indugia l'attenzione del Minucci che, come segretario di papi, aveva dimestichezza coi missionari, provenienti da quelle lontane terre e la possibilità di esaminare documenti e relazioni di prima mano) fosse fondato su una specie di socialismo teocratico (2).

La costituzione si rifletteva naturalmente sulla organizzazione della società agricola, poiché quella gente non possedeva prima della conquista degli Spagnoli altra forma di economia che non fosse quella strettamente legata alla produzione dei prodotti della terra: granturco, patate e lama costituivano la base dell'economia degli indigeni e punto di partenza dell'economia sociale era la superficie di terreno coltivabile, sufficiente alle necessità di un uomo, e variava secondo l'accertata qualità e fertilità del suolo.

Si assegnavano perciò a ogni famiglia tante misure di terreno, in proporzione del numero dei componenti e la superficie mutava quando si verificavano cambiamenti nella consistenza di ogni nucleo per morti o per nascite.

Non era concepibile il diritto di proprietà personale e perciò i capi famiglia non erano proprietari, ma solo usufruttuari dei terreni, che appartenevano alla comunità « ayllu » (3), una specie di clan.

Per mantenere l'ordine nella distribuzione delle terre si compiva ogni anno il censimento da esperti funzionari. Il loro compito non era difficile perché la popolazione era divisa in gruppi di dieci e di cento famiglie e poi in prefetture. I decurioni, che controllavano solo dieci famiglie, e a loro volta i centurioni, erano sottoposti ai prefetti o governatori, che governavano migliaia di famiglie.

I più alti funzionari erano i vicerè, solo quattro, che dipendevano direttamente dall'Inca dal quale venivano eletti insieme ai governatori, i quali sceglievano i dignitari dei gradi inferiori.

Il potere derivava dall'alto in modo che nessun funzionario aveva relazione coi colleghi dello stesso grado e trattava gli affari solo col superiore.

Questa macchina non concedeva molto alla personalità dell'individuo e escludeva la possibilità di spostamenti che non fossero autorizzati. Gli individui nascevano e vivevano nel loro « ayllu » con ben poche speranze di evadere.

Gli Incas provvedevano però per necessità politiche a spostamenti di popolazioni per controllare con facilità per mezzo della presenza di sudditi fedeli le genti sottomesse di recente.

Una eccezione all'uniformità generale era, per esempio, costituita dalle assegnazioni straordinarie di terre coltivabili per merito e soprattutto in favore di valorosi guerrieri; naturalmente, poiché l'usufrutto era inalienabile, i campi si trasmettevano ereditariamente.

Oltre ai campi, assegnati per i bisogni privati, in tutti i territori sottoposti all'autorità dell'Inca, c'erano altre due specie di conduzioni: una delle terre destinate a sopperire alle spese del culto e l'altra di quelle i cui redditi erano di pertinenza dell'Inca e dei capi.

Coloro che erano in età da lavoro erano tenuti a coltivare i terreni delle due ultime categorie e ricavano dal servizio solo il vitto e la speranza della « salvezza eterna », se avessero adempiuto con diligenza il compito a ciascuno particolarmente assegnato.

Perciò gli indiani si dedicavano a quelle fatiche con grande gioia come se fossero intenti a riti sacri e allora tutte le campagne risuonavano di canti in onore del Sole e degli dei o in lode del sovrano. Quando invece accudivano alle opere sulle terre destinate al personale sostentamento e della famiglia la diligenza era molto più scarsa.

Il meccanismo funzionava perché il popolo era profondamente religioso e perché l'Inca aveva a sua disposizione dei funzionari che costituivano la parte scelta degli Indiani e controllavano ogni movimento e punivano inesorabilmente.

L'élite si rinnovava attraverso gli eredi degli Inca, figli legittimi e naturali e per l'afflusso di nuovi elementi preparati fin da giovani in scuole rigorose e selezionati con severissimi esami, che contemplavano parecchie prove.

Per ovviare a eventuali carenze alimentari l'Inca attingeva alle riserve di prodotti, specialmente mais, conservate in grandi magazzini statali, posti in speciali fabbricati ai quali erano incorporati anche alberghi per alloggiare il re, la corte e per i servizi dell'esercito.

Questi complessi venivano costruiti alla periferia delle città e lungo le strade maestre.

Ivi venivano convogliati i prodotti ricavati dai terreni demaniali incaici e del culto, inoltre manufatti vari, strumenti di lavoro e lana proveniente dalla tosatura dei greggi del sovrano.

I magazzini erano una provvidenziale riserva alla quale si ricor-

reva quando i raccolti venivano danneggiati dal gelo, dai terremoti e quando qualche provincia fosse invasa dal nemico.

Il Minucci non osserva che i magazzini furono per gli Spagnoli una fonte quasi inesauribile di rifornimenti che agevolò la loro penetrazione. Gli indiani in genere non si nutrivano di carni, che erano quasi esclusivamente riservate al re; si faceva eccezione durante le campagne di guerra, perché allora le greggi dei lama del re seguivano le truppe combattenti per fornire cibo a chi era duramente impegnato per diffondere con le armi la religione e a estendere la maestà e il potere dell'Inca.

La lana delle greggi del re veniva assegnata e consegnata a ciascuna famiglia secondo il fabbisogno e in base al numero delle persone scrupolosamente censite. Ogni indiano se ne serviva, perché aveva imparato a filare e a tessere e si era anche impraticato in tutte le arti utili per condurre una vita povera, ma autonoma.

Non c'erano però artisti che ponessero i loro talenti al servizio dei privati, ma solo pochi orafi e argentieri che lavoravano per l'Inca e l'élite.

La famiglia comune preparava in casa tutto quanto occorreva per il sostentamento e per il vestire senza ricorrere all'aiuto altrui; così gli indiani trascorrevano i loro giorni in una attività e semplicità straordinarie tanto che prima dell'arrivo degli Spagnoli non conoscevano la vite e quindi il vino e nemmeno il frumento e le altre meravigliose specie di cereali del nostro continente.

Coltivavano in prevalenza il mais su una grande estensione per la scarsa produttività dei terreni aridi e molto elevati in altitudine e lo macinavano a mano perché non avevano mulini idraulici o a vento.

Il mais fermentato offriva una bevanda, che poteva anche generare l'ubriachezza; le palme e altre frutta davano bevande gradite al palato.

Gli indiani avevano quindi poche risorse: il mais, i pesci lungo la costa, sale, legumi, selvaggina e l'ausilio di animali di quattro specie: lama, alpaca, vigogna e guanaco.

Il sistema non consentiva larghezze, ma l'Inca vigilava perché i suoi sudditi non mancassero del necessario e nello stesso tempo non avessero il superfluo. Afferma a questo punto Minucci che presso i Cristiani non avviene questo e sarebbe invece desiderabile che si istituisse un tale meccanismo che toglierebbe l'occasione al pullulare di tanti vizi e eccessi, che tolgono ai re e ai sudditi la pace e la felicità!

I Peruviani non erano angustati né dalla povertà né dal benessere, causato dall'eccesso delle ricchezze che sono, secondo Platone, la rovina degli stati.

L'impero degli Incas durò quattrocento anni senza sedizioni e ribellioni, perché ognuno era abituato e costretto in una ferrea disciplina che vinceva la naturale pigrizia degli indiani.

Ma appena si guastò l'armonia durante la lotta fratricida di Huascár e di Atahualpa (4) l'impero, urtato da Pizarro, si sfasciò.

Con poche risorse i Peruviani crearono una grande civiltà in un popolo che al tempo della penetrazione spagnola si calcola fosse di non meno di dodici milioni di abitanti su un territorio che si estendeva sull'attuale Perù, l'Ecuador e parte dell'Argentina.

Il Perù ha arricchito l'economia agricola del mondo antico con la patata comune, il mais, zucche, la patata dolce, varie specie di fagioli, il pomodoro, le arachidi e la manioca.

Le coltivazioni peruviane erano incrementate da un grande complesso di canali di irrigazione e dalla difesa dei terreni a valle con terrazzi e muri di protezione dalle piene.

Gli Indiani non avevano a disposizione animali da tiro e i loro attrezzi da lavoro erano ben povera cosa: una vanga di legno, un anello di pietra applicato alla punta di un bastone e una zappa con la lama di bronzo.

Gli Indiani non conoscevano l'uso del ferro, ignota era la moneta e quindi non conoscevano il movimento dei prezzi, e neppure avevano mezzi sicuri per pesare o misurare i liquidi (5).

Non sapevano vincere le tenebre della notte con la fiamma prodotta dalla combustione della cera o dell'olio, perciò conchiudevano le loro azioni al calar del sole come gli animali domestici e durante la notte dormivano o la passavano oziando.

Questo inconveniente è facilmente tollerabile nel Perù, che giace quasi tutto nella regione equinoziale, ma nel Messico questa condizione è penosissima.

Non avevano cavalli, asini o animali da soma, se si tolgono i camelidi, come il lama che sopporta dei pesi adeguati alla sua mole, questo anche a grandi altezze sul livello del mare. Per le sue prestazioni il lama venne considerato dagli Spagnoli una manifestazione della Provvidenza.

Tra il Messico e il Perù non esistevano relazioni, si sospettava la reciproca esistenza, ma solo da qualche indizio, benché le distanze non fossero propriamente enormi: ottocento miglia per mare e seicentomila per terra da Guayaquil nel regno di Quito al Guatemala.

Il Minucci ricorda però che subito dopo la scoperta dell'America si stabilirono utili scambi tra la Nuova Spagna e il Perù.

Dal Messico (Nuova Spagna) si portavano al Perù: cavalli, buoi, frutta e zucchero e da questo vini e metalli.

Nel Perù poi un grande complesso viario facilitava il movimento dei prodotti dai campi ai depositi perché esso era solcato da due grandi strade regali che si snodavano da nord a sud, l'una per l'altopiano da Quito a Cuzco, l'altra lungo la costa che superava le valli su argini e era orlata da muriccioli, perché i passanti non calpestassero i campi seminati.

Queste strade erano larghe venticinque piedi, fiancheggiate da fossati e da alberi, si stendevano per quasi tremila miglia.

Si incontravano poi strade trasversali che collegavano le due grandi arterie principali e quindi strade minori e viottoli tra un campo e l'altro, mentre gli Spagnoli conquistatori avevano in patria solo polverosi sentieri.

Alberto Marani

NOTE

(1) MINUCCIO MINUCCI (1551-1604) nato da famiglia comitale a Serravalle del Friuli, studiò a Padova, fu poi segretario del nunzio Gerolamo Porzia in Germania. Ivi ebbe gran parte nella difesa del cattolicesimo in Renania. Fu anche segretario del cardinale Ludovico Madruzzo, vescovo-principe di Trento. Dai papi Innocenzo IX, Gregorio XIV e Clemente VIII ebbe l'incarico di Segretario della Congregazione che trattava gli affari della Germania. Lasciò Roma nel 1596 per reggere la diocesi di Zara. Morì a Monaco di Baviera il 7 marzo 1604.

OPERE EDITE: *Storia degli Uscocchi*, Helmstadt, 1750; *Vita di S. Augusta*, in SURIO L., *De probatis Sanctorum Historiis*, 1581, VIII, 225; *De Novo Orbe* in *Il Mamiani*, I, 1965, pp. 179-209; *De Tartaris*, in *Il Mamiani*, II, 1967, pp. 193-217; INEDITE: *De Aethiopia*; *Storia del martirio della Legione Tebea e delle undicimila vergini*; *Trattato sopra la Umiltà*; *Trattato contro la detrazione* e altri opuscoli minori.

Biografia principale: ALTAN F., *Memorie intorno alla vita di Monsignor Minuccio Minucci*, Venezia, 1757.

(2) Cfr. BAUDIN L., *Lo Stato socialista degli Incas*, Milano, 1957.

(3) Cfr. MASON I. A., *Le antiche civiltà del Perù*, Firenze, 1957, 250.

(4) Huascár e Atahualpa erano fratellastri. Questo secondo salì al trono nel 1532 dopo aver sconfitto il primo presso Cuzco. Ma poco dopo, con un inganno fu fatto prigioniero da Pizarro e, benché fosse pagato il prezzo per il riscatto, venne strangolato in prigione.

(5) Cfr. MASON I. A., *op. cit.*, 334.

Notizie storico biografiche su alcuni scrittori georgici citati da Filippo Re

In relazione a quanto precedentemente pubblicato nel n. 3-1967 di questa rivista sul *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e altri rami d'economia campestre ad uso degli amatori delle cose agrarie e della gioventù* del Re, si ritiene opportuno delineare sinteticamente alcuni scrittori georgici, italiani e stranieri, dei secoli XVI e XVII citati dall'agronomo reggiano, in specie del '500, nel quale, come fu osservato dal Niccoli (1), la bibliografia agraria italiana « batte per numero ed importanza di opere, sul cadere del secolo XVI, quelle di tutti gli Stati d'Europa sommate insieme ».

Se è vero, come dice il Sighinolfi (2), « che il Dizionario è una preziosa e rara illustrazione di notizie storiche e scientifiche, attinte direttamente dalle fonti, che segnò il nuovo e più fecondo indirizzo degli studi e della letteratura agraria italiana... » è pur vero che diversi degli autori citati, oggi o sono dimenticati, o attendono ancora d'essere riscoperti e analizzati, (qualcuno attende degna e definitiva sistemazione nella Storia dell'agricoltura italiana) sia quelli, considerati maggiori, che i ...minori: ma sono tutti indispensabili, per avere l'idea, più o meno esatta, del movimento ascensionale, se così può dirsi, della nostra agricoltura, nei periodi storici che prepararono la rivoluzione economica, politica e sociale del XVIII secolo.

Del resto lo stesso Re, che del pensiero agricolo tradizionale, criticò, « colla scorta della pratica e dell'osservazione » i « pregiudizi » ma non ne respinse i precetti e le pratiche (3), così si esprime a pag. 88 del Dizionario: « I pregiudizi de' quali sono pieni gli antichi, le loro stravaganze e puerilità in molti capi, mettono in pericolo i lettori di formarsi delle idee false ancora sopra gli articoli dell'arte agraria. Pure io penso che se si procedesse ad un esame imparziale di questi difetti, forse essi diventerebbono assai leggieri in confronto dei grandi vantaggi che se ne ricaverebbono ».

E, come compilatore, osserva Zucchini (4), si riprometteva di: « accumulare i materiali necessari per formare l'opera la più necessaria alla agricoltura italiana e che ancora manca, cioè la storia delle nostre pratiche agrarie... ».

AUTORI

1) GIOCCHINO CAMRARIO: trattasi di Joachim Camerarius Liebhard, figlio di Joachim Liebhard di Bamberg, (1500-1574); dall'ufficio tenuto dai suoi maggiori alla corte del Vescovo di Bamberg, prese il cognome di « Camerarius » (non Camrario, come citato dal Re) che poi restò alla sua famiglia. Fu umanista e teologo, dal 1535 rettore dell'Università di Tübingen, e dal 1541 di quella di Lipsia. Il figlio, Joachim Camerarius, citato dal Re, di Norimberga, (1534-1598) studiò a Padova e a Bologna e fu medico e botanico. Scrisse: « *Opuscula quaedam de RE RUSTICA, partim collecta partim composita ecc.* » (Norimberga-1574 in 4° e 1596 in 8°). Esiste anche un Jakob Rudolph Camerarius (1665-1721), di Tübingen, botanico, che, per il suo scritto: « *De sexu plantarum* » (1649) è da considerare un precursore di Linneo.

2) OVIDIO MONTALBANI di Bologna, (1601-1671) naturalista e professore di matematica e Astronomia all'Università.

3) BOEHMER, o, esattamente, Böhmer, può trattarsi di George Rudolph Böhmer di Liegnitz, professore di medicina e botanica all'Università di Wittenberg, oppure di Johann Friedric (1795-1863), di Francoforte sul Meno che fu bibliotecario e storico (fonti della storia tedesca medioevale).

4) SEGUIER JEAN FRANCOIS (1703-1784) di Nîmes, gesuita, fu botanico e soggiornò parecchio tempo a Verona.

5) HALLER VON ALBRECHT di Berna, (1708-1777) fu anatomista, fisiologo, patologo celebre, professore all'Università di Göttingen (1736-53), botanico, storico della medicina, poeta e teologo apologeta.

6) ALAMANNI LUIGI: nato a Firenze il 28-10-1495 e morto il 28-4-1556 ad Amboise sulla Loira. Membro dell'Accademia dei Platonici negli orti Oricellari di Firenze. Per aver fatto parte della congiura contro il cardinale Giulio dei Medici (il futuro Clemente VII), dovette scappare con una taglia di cinquecento scudi d'oro, a Venezia; arrestato e condotto a Brescia, rilasciato ripartì in Francia. Nel 1527 rientrò a Firenze e dalla Repubblica Fiorentina ebbe delicati incarichi diplomatici. Dal re Francesco I di Francia, che lo tenne in grande considerazione, gli fu regalato un podere nel Delfinato e un giardino ad Aix in Provenza. Coprì la carica di maggiordomo colla regina Caterina dei Medici.

La sua fama è legata a *La coltivazione* dedicata a Francesco I, (Parigi - Roberto Stefano; Firenze - Giunti 1546 a cui seguirono circa 10 edizioni in italiano) opera in versi sciolti, divisa in sei libri. Nei primi quattro egli tratta delle operazioni campestri nelle singole stagioni; nel quinto descrive la coltivazione degli orti e nel sesto suggerisce norme atte a trarre presagi sul cambiamento del tempo in base al volo e al canto degli uccelli e ai segni degli astri. Storicamente il libro può avere importanza perché, pur non contenendo cose nuove, vi è delineata la

visione completa delle pratiche agricole in uso al tempo dello scrittore sia in Francia che in Italia. Lo scopo dell'Alamanni era quello di suscitare amore alla terra tra il ceto nobile.

7) RUCELLAI GIOVANNI: nato a Firenze ed ivi morto (1475-1525) figlio del patrizio Bernardo, (che accolse nei suoi orti Oricellari l'Accademia Platonica e fu costruttore della casa di campagna detta « La Selva » oggi monumento nazionale) fu ambasciatore in Francia, Protonotario Apostolico e Castellano di Castel Sant'Angelo. La sua fama è legata al poema *Le Api*, d'imitazione virgiliana. Il Rucellai si può considerare, in certo modo, un precursore della sperimentazione nel campo della biologia animale, per la descrizione della struttura anatomica degli imenotteri ed altre osservazioni proprie, dovute all'uso particolare di specchi concavi.

8) VIDA MARCO GIROLAMO: nato a Cremona nel 1490 e morto ad Alba nel 1566. Scrisse in latino il poema *De Bombyce* (Esiste una traduzione in italiano del 1817 di Benedetto del Bene).

9) TARELLO CAMILLO: nato a Lonato (Brescia) nel 1507 ed ivi morto nel 1570. E' noto che il Tarello, insieme con il Gallo, rappresenta, nella nostra storia dell'agricoltura, un precursore dell'agricoltura moderna. (5) Nel suo *Ricordo di agricoltura* (Venezia, Rampazzetto, 1657) al quale seguirono circa quindici edizioni, precedette di oltre un secolo l'innovazione « inglese » di « rotazione continua ». Nel libro, a detta dell'autore, « s'insegna il modo di poter raddoppiare l'entrate e avanzar due terzi dell'usata semenza di biada, con assai minor fatica del solito, così vero, indubitato, e certo, che due e due fanno quattro ». Il volume meriterebbe un esame più dettagliato e critico. E' un fatto che per oltre due secoli giacque dimenticato. E forse a ciò contribuì il particolare « privilegio » con cui il senato veneto (che aveva in alta considerazione gli studi del Tarello), volle fosse investito il « Ricordo d'agricoltura », non solo con la privativa di venderlo, ma soprattutto con l'obbligo, a chiunque volesse attingere, di dare all'autore ed ai suoi discendenti « ogni anno quattro marchetti per campo delle biave da spiga e due marchetti per campo d'ogni altra fonte di seminazione, ovver raccolto che si farà... ». Ed oltre al sistema di coltivazione alternata, con l'aumento dei prati sia naturali che artificiali, colla conseguenza dell'aumento del bestiame e di letame (« Facendo come io raccomando che si faccia in arare, e coltivare ogni anno per lo avvenire solo la quota parte dei terreni arativi, si averanno di gran lunga molto più biave ogni anno che non si hanno avute per il passato, e perciò più paglia. E avendo più bestiame similmente per causa del trifoglio, come si potranno avere, e seminar volendo, noi avremo per conseguente più letami che non avevamo nel passato, e migliore, per essere nutriti i bestiami da fieno »). Il Tarello è ancora da ricordare per la tecnica della semina a file, riproposta nel 1845 dal parroco Samuele Smith, come « sistema Lois-Weedon ». E, per finire questa breve disamina sull'agronomo bresciano, non si possono trala-

sciare le sue note riguardanti la grande utilità dei lavori, quale difesa contro la siccità, che antivedero la tecnica dell'arido-coltura: « La terra disciolta e fermentata per molte arature datele, o per altra causa, non è così afflitta dal caldo della state, come è afflitta quella che per essere poche fiate arata non è disciolta e fermentata. Questo effetto si è veduto verificarsi nelle biave del presente anno 1567 ».

10) GALLO AGOSTINO: (Brescia 1499-1590). Oltre che provetto agricoltore scrittore elegante. Nel 1550 pubblicò a Brescia *Le dieci giornate d'agricoltura*, opera eminentemente pratica (il Gallo stesso si confessa poco conoscitore di teorie), che riassume l'esperienza e la tecnica agraria di quasi mezzo secolo. Obbedendo ad una antica moda, che risaliva a Varrone e a Senofonte, il Gallo scrisse il trattato in forma di dialoghi per i contadini della sua tenuta di Poncarale (6). Nel 1566 l'opera fu ampliata e le giornate divennero tredici, stampate a Venezia; con nuova ristampa nel 1569, le tredici giornate divennero venti. (Titolo originale della prima edizione: *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*).

L'autore raccomanda la specializzazione delle colture e dà consigli sull'irrigazione, sulla aratura, di cui dimostra di comprendere gli effetti completamente. Consiglia ancora l'uso della calce, del terriccio delle strade campestri, della polvere delle strade carreggiabili per i campi coltivati a foraggiere: precorre quindi, se pur grossolanamente, la moderna pratica degli ammendamenti dei terreni acidi od eccessivamente organici. Raccomanda di smettere coll'uso del maggese nudo, e di seguire buone rotazioni, in modo che la terra non rimanga inattiva. Le rotazioni, ritenute ottimali per l'epoca, erano a base di *due grani, un miglio, un erbaio di veccia e avena, fagioli*. Si dilunga sulla viticoltura e sulle piante arboree in genere da frutto e da foglia. Ricorda anche l'ovinicoltura colle razze bergamasca, gentile e nostrana. Il libro non è scevro di pregiudizi e di pratiche a volte ridicole, allora in uso.

11) GARDINI FRANCESCO GIUSEPPE: nato a S. Damiano d'Asti, (1740-1816). medico e fisico. L'opera alla quale allude il Re è: *De reflexu electricitatis atmosphaericae in vegetantia* (Torino 1784) nella quale il Gardini critica argutamente i metodi allora in uso per togliere la... tensione alle nubi temporalesche e salvaguardare i prodotti agrari dai sinistri celesti, come i cannoni grandinifughi, i cosiddetti paragrindini e il suono delle... campane.

12) SODERINI GIAN VITTORIO: Firenze, (1517-1597). Fu scrittore di diverse opere di agricoltura composte durante la relegazione perpetua (alla quale era stato condannato dai Medici, in commutazione della pena di morte) nel Volterrano. Si ricorda la *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi* (Firenze - Giunti 1600-1610-1622) poi completata con altre parti, così da formare un trattato intero di agricoltura. Nella biblioteca nazionale di Firenze si conservano i manoscritti: *Della coltura degli orti e dei giardini; Trattato degli arbori; Trattato della coltivazione della vite*

e del frutto che se ne può trarre. Come il Gallo è da ritenersi un precursore della specializzazione delle colture, pur essendo in complesso più teorico dello scrittore bresciano.

13) DAVANZATI BERNARDO: gentiluomo fiorentino, (1529-1606) mercante, letterato, (volgarizzatore di Tacito) economista e storico. In un suo lavoro edito nel 1600: *Coltivazione toscana* (Firenze - Giunti 1600-1621-1627) dà dei pratici consigli sulla preparazione del vino. Per la sua erudizione agraria attinse molto allo scritto: *Dell'agricoltura lib. 3°* di Girolamo da Fiorenzuola, vissuto nel secolo precedente.

14) VETTORI PIETRO: Firenze, (1499-1585). Insigne filologo, s'interessò di studi d'agricoltura. Si ricordano una traduzione di Varrone e una pregevole opera d'arboricoltura: *Exercitationes in scriptores de re rustica*, Parisii, Rib. Steph. 1548 e *Lodi e coltivazioni degli ulivi* (Firenze - Giunti 1574); in quest'ultima richiama le nozioni sulla coltura dell'olivo di Palladio e Columella e aggiunge poi molto di proprio, frutto di personale esperienza.

15) TOALDO GIUSEPPE: Abate di Pianezze, (Marostica, Vicenza) (1719-1798). Fu, dal 1762, professore di astronomia e meteorologia all'Università di Padova. Scrisse: *La meteorologia applicata all'agricoltura* (compilata prima in francese e premiata all'Accademia di Montpellier) (Venezia - Storti 1775); *Della vera influenza degli astri, delle stagioni e mutazioni di tempo* saggio meteorologico fondato sopra lunghe osservazioni ed applicato agli usi dell'agricoltura, medicina e nautica (Padova - Seminario 1770).

Francesco Cafasi

NOTE

(1) NICCOLI V.: *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, Utet, 1902, pag. 43.

(2) SIGHINOLFI L.: *F. Re e la prima cattedra di agraria nell'Università Nazionale di Bologna*, Bologna, Tip. Cuppini, 1936.

(3) RE F.: *Dizionario ragionato ecc.* op. cit., pag. 88.

(4) ZUCCHINI M.: «F. Re agronomo» in *Atti e memorie del Convegno di studio in onore di F. Re* (Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi).

(5) Così si esprime E. DE CILLIS, in «*Trattato delle coltivazioni*» 1941 pag. 23: «Ma i due maggiori scrittori li troviamo appunto nello stesso secolo XVI e sono: il Tarello e il Gallo. C. Tarello da Lonate, in provincia di Brescia, scrisse i ricordi di agricoltura, pubblicati nel 1557, che sono un monumento di sapienza agraria.

...Il Gallo e il Tarello sono i veri precursori dell'agricoltura moderna e le loro opere, che rispecchiano le condizioni in quell'epoca dell'agricoltura in Lombardia, regione allora la meglio coltivata, influirono grandemente a diffondere e perfezionare anche altrove, i buoni precetti dell'arte agraria».

(6) Il G. ROSA, (*Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Milano, Ed. Quadrio, 1883) ci fa sapere che il Gallo nel 1548 presentò al magistrato di Brescia la sua scheda per la ricchezza mobile, nella quale dichiarava di possedere a Poncarale 68 più di terreno (Ha 22) e di tenervi un fattore.

LIBRI E RIVISTE

The Cambridge economic history of Europe. Volume I. The agrarian life of the middle ages, II edizione a cura di M. M. Postan, Cambridge, 1966, dollari 14.

L'agricoltura è oggi di moda tra gli storici dell'economia. Né sembra frivolo parlare di moda nel severo campo degli studi: per quanti decenni studiosi illustri di storia economica si sono esercitati quasi solo sull'attività dei mercanti e sulle arti italiane nel Medioevo? Di agricoltura toccavano di straforo quasi solo gli storici del diritto, e quasi solo per occuparsi dei contratti agrari, dell'enfiteusi, dei livelli, ecc. Sulla scia della scuola storica francese, di un medievalista come il Bloch (ma anche storici anglosassoni da tempo indagavano la secolare vicenda dei loro campi, basta pensare alla classica opera di Lord Ernle, *English Farming. Past and Present*, la cui prima edizione è del 1912), sulla scia specie di Marc Bloch — dicevo — le opere di storia agraria vanno diventando falange anche nel nostro Paese. Ormai non v'è regione di cui non si sia iniziato lo studio per i periodi fondamentali: tanto per fare pochi nomi, il Piemonte per opera del Prato e del Pugliese, la Lombardia del Romani, del Cipolla, del De Maddalena, il Veneto del Berengo e del Beltrami, l'Emilia del Dal Pane, di Zucchini e di altri, il Meridione del Ciasca, dello Scrofani, del Villani, del Petino. Pochi nomi abbiamo citato, ma accanto a loro molti anche giovani studiosi. La Toscana, di cui prima non si era fatto menzione, ha trovato un diligentissimo agrostorico (spero che il neologismo, il cui uso va prendendo piede, non dispiaccia a un orecchio toscano) in Ildebrando Imberciadori, studioso delle origini mezzadrili, del Settecento e del primo Ottocento agrario.

Particolarmente felici per gli studi di storia agraria medievale sono stati gli ultimi due anni: in Italia si sono pubblicati gli atti della « settimana » del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, un simposio in cui tutti i temi della storiografia agraria e medievalistica trovarono trattazione e si ebbero notevoli messe a punto da parte di studiosi come il Duby, considerato oggi il miglior specialista europeo in materia di Medioevo agrario, come il nostro Imberciadori, che trattò da par suo della vite e vigna nel Medioevo, e l'Higounet, che tracciò un quadro delle selve e dell'economia silvana nell'Europa tra il V e l'XI secolo dopo Cristo.

Ma il più importante avvenimento editoriale in questo campo è

stato la pubblicazione di una nuova edizione (largamente rifatta) del primo volume della famosa collana di storia economica di Cambridge: *The agrarian life of the Middle Ages*. Possediamo così un manuale di altissima specializzazione, che può utilmente rappresentare un punto d'arrivo di decenni di ricerche, e un punto di decollo per nuovi studi in vasti domini tuttora solo parzialmente esplorati.

La prima edizione dell'opera era uscita nel 1941 e — anche a prescindere dall'apporto dei nuovi studi editi nell'ultimo venticinquennio su pressoché tutti i temi — doveva considerarsi particolarmente lacunosa la trattazione relativa all'Italia, come ebbe a lamentare il prof. Cipolla che trovava generica e imprecisa la sola parte riferita all'Italia, mentre riconosceva che « le altre sezioni erano di un interesse e di una importanza veramente eccezionali ». Dello stesso avviso dev'esser stato il gruppo direttivo della *Cambridge Economic History*, tant'è che nella recente edizione il capitolo sulla società agraria medievale in Italia è stato scritto *ex novo* dal professor Philip Jones, eccellente conoscitore della materia e perfettamente aggiornato sulla bibliografia più recente.

Il Jones aveva dato in anteprima un saggio delle sue ricerche sulla *Rivista Storica Italiana* del 1964 (fascicolo II: *Per la storia agraria italiana del Medio Evo. Lineamenti e problemi*), suscitando comprensibile interesse nel pubblico degli studiosi. Deve anche dirsi che la storia economica (vengono subito in mente i nomi della scuola tedesca) aveva lungamente preferito le opere di sintesi, i problemi metodologici, le teorizzazioni circa i periodi e le fasi di sviluppo. Erano seguiti decenni prevalentemente dedicati a ricerche particolari, spogli d'archivio, rilevazioni dai catastri: tutto ciò ha fatto giustizia di molti luoghi comuni, ha ammonito da generalizzazioni correnti, ha fornito una base assai larga di documenti su cui tentare sintesi nuove e più « realistiche ». Adesso viene il momento di tirar le fila di questo lavoro e di cominciare a vedere in panorama dopo aver visto in particolare. A questo scopo lavori, come il volume della *Cambridge Economic History*, sono preziosi: anche se fossero solo repertori di problemi, inventari bibliografici, e sono invece assai di più, almeno per l'opera in esame: un vero sommario storico.

Coordinatore del volume è il professor Postan, ordinario di storia economica a Cambridge, che ha anche curato la parte relativa all'Inghilterra, mentre i singoli capitoli sono dovuti al Köbner (la « colonizzazione » romana dell'Europa), allo Stevens (agricoltura e vita rurale nel tardo Impero), al Parain (evoluzione delle tecniche agrarie), al Dopsch (agricoltura dei popoli germanici), all'Ostrogorsky (agricoltura bizantina), al Bloch (periodo feudale), a eccellenti specialisti per i vari paesi europei (il Jones — come abbiamo visto — per l'Italia) con un capitolo conclusivo (l'evoluzione dal Medio Evo all'Evo Moderno) del Genicot, professore a Lovanio. Un centinaio di pagine di ricca bibliografia completano l'opera.

Merita un volume come questo di essere segnalato anche a un pubblico di non specialisti? Pensiamo di sì. Se lo specialista vi trova un impareggiabile strumento di lavoro, una stimolante guida a nuove

ricerche e approfondimenti, il non specialista vi troverà un completamento necessario della propria coltura storica. Per secoli la storia dell'uomo comune si ignorò, o la si trascurò a favore della storia di *élites* pensanti e combattenti. Eppure milioni di uomini, la stragrande maggioranza in paesi che si chiamavano già civili, vissero com'è descritto in questo libro, arando la terra, affidandole sementi che spesso rendevano poco più del doppio del seminato, allevando mandrie di porci nei boschi e scarsi buoi o cavalli aratori nelle stalle. La terra arativa veniva strappata (spesso solo precariamente) al bosco e agli incolti, finché si ristabilì l'antico sistema romano del « maggese »: i terreni erano seminati un anno, e uno o due anni lasciati « riposare » perché reintegrassero la loro fertilità naturale. Il problema dei concimi era assillante, lo scarso letame prezioso, gli attrezzi assai semplici, e tuttavia rari e costosi.

In questo quadro europeo comincia dopo il Mille un periodo di grandi dissodamenti, di intensificazioni colturali, di nuovo slancio economico: la valle padana si pone alla testa del risveglio agricolo europeo; assai presto mercanti e borghesi di città investono nelle campagne — sottratte ai vincoli feudali — i guadagni della bottega e dei traffici urbani; a Bologna Pier de' Crescenzi scrive il primo trattato europeo di agronomia dopo i classici, quello che sarà definito la « Bibbia agraria del Medioevo ». Progressi estremamente lenti per secoli, seguiti da decenni di sviluppo intenso: una storia affascinante, che rappresenta la tela su cui disegnare la storia delle idee, dei miti sociali, delle lotte politiche. Le quali resterebbero incomprensibili se non fossero viste sullo sfondo di questo immane travaglio che lentamente trasformò l'Europa delle foreste e degli acquitrini in un ambiente atto a consentire la rivoluzione industriale dei tempi moderni. Ma la rivoluzione industriale è a sua volta incomprensibile se non se ne studiano le premesse nelle tre grandi fasi « rivoluzionarie » dell'agricoltura e delle tecniche agrarie: l'epoca dei nuovi dissodamenti dopo il Mille; la felice congiunzione tra empirismo e riscoperta dei « georgici » nel Rinascimento; la fondazione della nuova agricoltura su basi scientifiche nella seconda metà del Settecento.

Agostino Bignardi

M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, un vol. pagg. 324, Roma, Volpe, 1967.

In bella veste tipografica, ricca di indici, di illustrazioni, di tabelle economiche, questa pubblicazione dello Zucchini costituisce un ulteriore contributo scientifico alla tela che rappresenterà lo storia economica della agricoltura italiana.

Il punto focale della indagine svolta dall'A. è il territorio ferrarese; l'arco di tempo esaminato va dalla preistoria all'alba del sec. XX; l'orientamento scientifico dello studio investe gli aspetti tecnologici, economici, sociali della storia agricola nel territorio di Ferrara.

L'A. avverte che il suo studio non è completo, sia per il fatto che esso risulta frutto della raccolta di saggi e di note storico-economiche già precedentemente da lui pubblicati intorno a momenti agricoli particolari della storia di Ferrara; sia perché un cospicuo gruppo di fonti storiche, ancora giacenti inedite e confuse negli archivi d'Italia potrebbe — se esaminato — offrire elementi nuovi per la rielaborazione approfondita dell'interessante tema.

Premesso che il volume dello Zucchini sta già a rappresentare un fatto scientifico più evoluto di quanto finora — per riassunto anche se con organicità di schema — era stato detto in proposito da Pietro Niccolini, non si vede perché la storia dell'Agricoltura di Ferrara presentata dall'A. non debba essere accolta col più favorevole giudizio dagli studiosi, se è vero che — e Fernand Braudel lo sostiene e lo incoraggia — ciascun apporto scientifico, nei limiti imposti dalla ricerca, è un contributo sempre positivo quando è concepito con intelletto d'amore e quando è condotto ad incrementare per indagine scientifica il mosaico in cui si riflette la verità della storia.

Per questo, lo studio offerto dallo Zucchini ci sembra utilissimo.

Il territorio di Ferrara è un protagonista d'eccezione, fra Po, Reno e Panaro che, con i torrenti minori, ne hanno plasmato infinite volte il fondo ed il volto, decidendo, lungo i secoli, il destino delle coltivazioni e del lavoro umano.

Quel territorio vide i fenomeni ortoidrologici della preistoria; lo sforzo economico congiunto o progressivo degli agricoltori etruschi, galli, romani; l'intervento barbarico; la ricostruzione comunale e signorile del primo risorgimento economico della zona; l'opera bonificatrice laica ed ecclesiastica; la sperimentazione delle colture; l'attività del traffico di derrate per il retroterra ed il vicino Adriatico, via terra e via fiume; la fissazione di opportuni contratti agricoli per la coltivazione di proprietà terriere di pianura e di collina; l'evoluzione lentissima della tecnica agricola per il regime della terra e per l'allevamento; il progresso delle norme di legge in fatto di agricoltura; il passaggio della titolarità di terre da signori a signori; la vita, il lavoro, i bisogni della popolazione contadina che ereditava di generazione in generazione ideali, costume, rassegnazione, speranze, fra le ansie dell'annata agraria, il peso delle «gravezze» obbligatorie, le probabilità del profitto nella varietà dei valori e delle misure, così come emerge da catasti e da estimi.

A questo panorama storico-economico, mobile per dinamica che ne varia continuamente rendimenti e prodotti, lungo il cammino di almeno trenta secoli, si affianca quello immobile del duello perenne fra terra ed acqua: terra che l'acqua vorrebbe strappare e dare al mare; terra che l'uomo difende con tenacia e con sudore per conservarla alla sua vita biologica, economica, sociale.

Sul mite orizzonte delle campagne di Ferrara, la storia economica della sua agricoltura segna un punto di conquista quante volte il seminatore poté nei secoli preporre alla meditazione della sua angoscia o di un suo nebuloso diritto il gesto millenario del suo sacro ed umile

lavoro, sulle acque placate, sulla terra molle di nuovi umori per rinnovati raccolti.

M. R. Caroselli

P. L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, un vol. di pp. 193, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966.

Il volume che qui si presenta rappresenta il più recente contributo scientifico alla storia della agricoltura. Esso è dedicato alla storia agricola del Ducato di Parma dal 1748 al 1859. Dopo aver presentato lo Stato per territorio e per popolazione, lo Spaggiari passa a descrivere le condizioni naturali e strutturali della produzione agricola parmense, con particolare riguardo alle tecniche agricole del tempo. Il frutto delle fatiche dei lavoratori della terra è, infine, vagliato sotto specie di rendimenti terrieri, costi di produzione, prezzi di mercato, politica economica in materia.

Il lodevole saggio, arricchito di numerose tabelle poste in appendice, offre occasione per alcune osservazioni metodologiche che toccano il noto impegno di offrire alla scienza una storia economica della agricoltura italiana.

Le ricerche storico-economiche compiute da studiosi italiani nell'ultimo ventennio nel settore economico dell'agricoltura confortano, in verità, a prevedere che la storia dell'agricoltura italiana possa dimostrarsi una prossima realtà scientifica, almeno per quel che riguarda i secoli XVII-XX nella fascia centrosettentrionale della Penisola.

Già il Luzzatto, il Fanfani, il Saporì, hanno puntualizzato la necessità di produrre la storia della agricoltura italiana, sollecitando l'interpretazione storico-economica delle fonti dirette, offerte dai nostri ricchi archivi; il De Maddalena, d'altra parte, ne ha confermato di recente l'impegno in una rassegna bibliografica dei risultati scientifici globali e settoriali in materia. L'Imberciadori, d'altra parte, ha offerto una rivista specializzata in materia. Per porre mano all'opera si tratta, pertanto, di collaborare e razionalizzare i metodi seguiti nelle varie ricerche scientifiche fin qui effettuate.

Poiché la storia economica non è « storia della tecnica », ma storia dei modi di essere della economia, la storia della agricoltura risulterà la storia dei modi di essere della economia agricola e si presenterà come frutto dello sforzo scientifico di intendere e di interpretare l'agricoltura secondo il « senso storico ».

E poiché il « senso storico » — che è prodotto di volontà e non legge fatale di movimento — risulta strumento valido per la comprensione del passato, ma anche premessa necessaria per la comprensione del presente e, talvolta, per le previsioni dell'avvenire, la storia della agricoltura italiana, interpretata secondo il « senso storico », non si limiterà ad elencare fatti nel tempo, poiché non ne tesserebbe la storia; non illustrerà esclusive applicazioni tecniche o matematiche, poiché non ne discuterebbe l'economia se non per tendenze ausiliarie, ma inda-

gherà sugli orientamenti del pensiero, che ne sono imprescindibili presupposti dottrinari in materia e vaglierà le strutture economiche concrete della azienda e della proprietà, della climatologia, della produzione, della tecnica, dei caratteri sociali, della domanda e della offerta di beni, di lavoro, dei prezzi, del mercato, dei consumi, in materia agricola, determinando la realtà storica della agricoltura.

Questa tela storico-economica della agricoltura d'Italia servirà per due fini: essa sarà valida ad illuminare l'attività di generazioni passate, dedicate al pensiero, alla politica, al lavoro in campo agricolo; sarà poi singolarmente adatta a spiegare ideali, orientamenti, tendenze, progressi nel settore agrario dell'età presente, poiché in alcun altro settore economico, come in quello della agricoltura, si verifica costante ed imprescindibile il legame eterno fra l'uomo che per la vita chiede alla terra e la terra che per la vita offre all'uomo.

M. R. Caroselli

I. METT, *I contadini russi 50 anni dopo*, un vol. di pagg. 115, Milano, Ed. Azione Comune, 1967.

La rivoluzione russa conta ormai mezzo secolo di età. A distanza di 50 anni è pertanto lecito domandarsi se il fine del benessere e della felicità del popolo russo sia stato raggiunto dalla ideologia e dall'azione che guidarono il pensiero ed i fatti legati al grande movimento storico-sociale deflagrato nella Russia del 1917.

Quando si parlò di popolo, la Rivoluzione precisò che si intendeva creare il benessere della classe contadina, quella che al momento aveva dato in modo precipuo e costante la forza quantitativa e la materia per l'applicazione del pensiero socialista.

Si può sostenere oggi che lo stato russo sia da definirsi stato di classe dei contadini, ovvero che la classe contadina è tuttora dipendente da una dittatura di proletariato che contadina non è, poiché è voce di partito in cui non interviene l'eco democratica e correttiva del mondo contadino?

Per tale interrogativo, l'A. fa la storia della classe contadina russa dal 1917 ad oggi. Constata, infatti, che l'agricoltura sovietica rappresenta un elemento frenante nella economia del Paese. Il fatto contrasta con l'evoluzione in tutti gli altri settori della vita economica nazionale e sollecita l'indagine storica, per appurare se ciò dipenda da scarso intervento dell'autorità governativa in campo agricolo ovvero da insuccesso di quell'intervento.

La pianificazione agricola e la propaganda sovietica denunciano in verità che l'intervento non è mancato; il Partito russo non riesce, però, a nascondere che esistono errori ed insufficienze nella evoluzione dell'agricoltura del Paese.

Per individuare tali errori, occorre esaminare la politica agraria dell'URSS. Essa può dividersi in due tempi.

Dal 1954 al 1965, i successori di Stalin hanno mirato ad abolire progressivamente *colcos* o aziende collettive ed a creare imprese agricole statali o *sovcos*.

Nel *colcos* si ravvisa l'azienda agricola pilota nella quale potevano essere applicate le novità della tecnica; nel *sovcos*, istituito particolarmente per ridurre a coltura il Kasakistan e la Siberia, è praticata una coltura estensiva cerealicola, ma mancano i benefici derivanti da fertilizzanti, case rurali, mano d'opera competente. Eppure, alla data del 1965, i *sovcos* rappresentano il 47% della superficie seminativa russa. E sul piano produttivo, si può dire poi che metà della agricoltura russa è controllata dallo stato e che i *colcosiani*, pur risultando il doppio dei dipendenti dei *sovcos*, non rappresentano più l'elemento preponderante dell'agricoltura sovietica.

Dal 1965 il governo dei Soviet, consapevole dello squilibrio e nel tentativo di correggerlo, si sta sforzando di determinare la convivenza fra aziende agricole di stato prospere e aziende statali deficitarie. Ma leggi economiche naturali rendono difficile il successo di tale sforzo, poiché si registra che la disponibilità di terreni naturalmente adatti a colture determinate non è proporzionale alle zone di più elevato consumo e genera una «rendita di posizione» squilibrata, influenzando l'intera economia agricola del Paese.

Inoltre, nei rapporti fra *sovcos* e *colcos*, fin dal 1957 era patente il divario fra ricchezza dei primi e povertà dei secondi. Dal 1958 al 1965, sia il governo Krusciov, sia quello Brezhnev-Kossighin, hanno tentato di parificare gli oneri aziendali dei due tipi di azienda: ne è emersa, però, con maggiore evidenza l'impossibilità di migliorare i *colcos* naturalmente meno dotati.

Se ne deduce che se in funzione della prosperità pianificata del Paese il governo sovietico può dimostrare di aver seguito una politica agraria determinata, sia pure con successo discutibile, negativo del tutto è il giudizio che si trae dall'esame dell'azione governativa nei confronti del contadino russo, in quanto coltivatore ed uomo.

L'assenza di interessamento per la dignità umana del lavoratore dei campi ha determinato un profondo distacco fra autorità e massa lavoratrice ed ha prodotto lo stato di miseria della popolazione rurale, la quale è stata considerata soltanto strumento di sfruttamento per la realizzazione della ricchezza industriale del Paese.

Il governo sovietico è, in ogni caso, consapevole di questo errore.

Nel 1965 sono stati creati programmi di investimenti decennali per la creazione di infrastrutture a beneficio delle campagne. Ne è esempio la diffusione della luce elettrica a beneficio dei contadini il cui consumo di energia rappresenta ancora il 4% dell'intera energia elettrica prodotta nel Paese.

Ma il tempo perduto fra il 1954 e il 1965 è un monito troppo solenne perché non si debba senza indugio correggere la motivazione di potenza, che è nell'ideale economico dell'URSS, con quella di benessere econo-

mico equamente e completamente distribuito in tutte le classi sociali russe, cui appartengono quella dirigente, quella borghese lavoratrice ma, prevalentemente, quella contadina.

M. R. Caroselli

G. GIORGI, *Saggi di Economia agraria estimo e contabilità*, Assisi, 1966.

L'Autore ha raccolto in volume alcuni suoi lavori di economia agraria, estimo e contabilità scritti e pubblicati in momenti e luoghi diversi sui problemi che sono venuti alla ribalta in questi ultimi anni nel settore dell'economia tanto vasto quanto vario e difficile da penetrare che è quello dell'agricoltura: questo viene affermato nella Prefazione.

Difatti sono state trattate questioni relative al mercato fondiario, agli aspetti e problemi estimativi del reparto dei contributi di bonifica, alla cooperazione agricola, ai riflessi della meccanizzazione agricola e dell'industrializzazione sui caratteri della famiglia contadina, alla metodologia nelle ricomposizioni fondiarie, alla canapicoltura e compartecipazione, alle divisioni patrimoniali coloniche ed all'evoluzione della famiglia contadina, alle tendenze evolutive degli insediamenti rurali nella Repubblica tedesca federale, ai requisiti di una buona contabilità agraria, al calcolo dei costi dei prodotti agricoli in un sovcos specializzato nella produzione del latte e della carne, all'applicazione dei minimi quadrati per la determinazione del costo dei prodotti agricoli.

Come si può desumere dall'elencazione fatta, i contributi portati non seguono un loro filo logico, sono però sempre un notevole apporto, come afferma l'Autore, alla serena ricerca del vero su di un piano rigorosamente scientifico, ciò che è, indubbiamente, anche opera storica.

Fuori dell'elenco fatto abbiamo tenuto il contributo dal titolo « *Il legato Franchetti* » di molto interesse storico, in cui sono stati misurati i risultati dell'esperimento compiuto nel trentennio 1918-1948 e sono state fatte molte considerazioni sulla trasformazione della conduzione mezzadrile in coltivazione diretta. Argomento del massimo interesse in questo momento di crisi della mezzadria.

m. z.

C. VANZETTI, *Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona, 1965.

L'Autore non nuovo a queste ricerche di storia economica con riferimento all'agricoltura, esamina in questa sua opera un ampio arco che abbraccia due secoli, dalla metà del settecento alla metà del secolo attuale. Periodo di tempo, indubbiamente, di grande interesse storico perché ha visto la caduta della Repubblica veneta, l'invasione francese con l'istituzione del Regno d'Italia, la dominazione austriaca con la formazione del Regno lombardo-veneto, che è durato cinquant'anni dalla caduta di Napoleone, ed infine l'unità italiana del 1866.

Poi altri cent'anni sono passati di intenso lavoro e di travaglio per

il rifiorimento dell'agricoltura veronese dal protezionismo fino alla prima guerra mondiale, da questa alla seconda guerra mondiale ed infine i tempi attuali, fino al 1960.

L'esame è riccamente documentato da sicure notizie e da dati statistici di grande interesse che si riferiscono principalmente alle produzioni agrarie ed al loro valore complessivo, ai salari della mano d'opera agricola, alle spese di reintegrazione dei capitali nelle aziende agricole ed al prodotto netto. Quest'ultimo diviso fra il beneficio fondiario, le tasse ed assicurazioni, gli interessi del capitale agrario, gli stipendi per gli amministratori ed i salari della mano d'opera.

Di molto interesse lo specchio che riporta l'incidenza percentuale dal 1824 al 1959, da cui emerge in modo evidente la riduzione del beneficio fondiario, dal 43,2 al 17,2; la diminuzione delle tasse ed assicurazioni, dal 6,5 al 4,4; un lieve aumento degli interessi del capitale agrario dal 2,7 al 4,9; la riduzione degli stipendi degli amministratori, dal 2,7 al 2; l'aumento notevolissimo dei salari, dal 44,3 al 71,5, con un crescendo che si accentua particolarmente dagli anni che vanno dal 1950 al 1959.

Molti dati interessano anche il patrimonio zootecnico riferito al peso vivo in quintali per ettaro della superficie agraria e per quintali per ogni abitante agricolo e per ogni unità lavorativa di uomo.

Complessivamente l'Autore arriva a concludere, anche se si fa schermo con un riserbo prudenziale, che in 125 anni il veronese ha moltiplicato la sua produzione agricola e zootecnica di ben 9 volte, se si ragiona in termini di valori confrontabili. Il progressivo aumento delle spese per la reintegrazione dei capitali, accresciutosi di 18 volte, ha però contratto l'incremento del prodotto netto la cui entità è aumentata soltanto di 8 volte.

Nella distribuzione del prodotto netto, come si è già detto, due fenomeni hanno dominato il campo e cioè il decremento del beneficio fondiario e l'aumento, eccezionalmente elevato, dei redditi di lavoro pari a 13 volte il valore di partenza. Le remunerazioni dei lavoratori manuali si sono invece portate a circa 10 volte se si considera la capacità d'acquisto.

Tutte queste condizioni sono state rese possibili dal progresso tecnico che ha portato all'aumento notevole della produttività; dai capitali sempre più investiti nella terra e dalle attrezzature aziendali; ma, afferma l'Autore, il processo è ancora in atto e dovrà condurre a tappe più avanzate in un prossimo avvenire.

Con questa nota di ottimismo si chiude un lavoro condotto con competenza e profonda penetrazione nei fatti storici come in quelli economici, dandoci un quadro veramente ben delineato della situazione dell'agricoltura veronese, anche se non sono sempre ben marcate le successive trasformazioni e se di esse non vien data l'interpretazione storica.

Vorremmo che studiosi, altrettanto preparati in simili ricerche, potessero condurre a termine una fatica così faticosa per la conoscenza

degli sviluppi storici di altre province interessanti come è quella di Verona. Soltanto allora sarà possibile agli storici dell'economia del nostro Paese arrivare a delle sintesi che si appoggino su notizie e dati accuratamente raccolti e chiaramente esposti in maniera da rilevarne tutta la loro penetrante e positiva importanza.

m. z.

O. ROMBALDI, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia, 1967.

L'assunto dell'Autore è tutto compreso nel periodo scritto iniziando il suo lavoro: « Una storia di Novellara ha un senso solo se, lasciando ogni cosa superflua, si va diritto al problema essenziale: come si è costruita la campagna novellarese che oggi è fra le più feconde della nostra regione ».

Effettivamente il Rombaldi ha considerato dal medio-evo all'età moderna e poi contemporanea i principali problemi che assillavano le popolazioni dei territori padani, lasciando solo come sfondo gli avvenimenti bellici e le biografie dei governanti che occupano sempre tanto spazio della storia.

Così le Memorie storiche di Novellara del Davolio, attento ricercatore delle carte dell'Archivio Gonzaga di Novellara, che si trovano manoscritte con la data del 1825, nella biblioteca comunale di Novellara sono state arricchite con le ricerche fatte dal Rombaldi nell'Archivio Cybo e Gonzaga, presso l'Archivio di Stato di Modena; nei « Feudi imperiali » dell'Archivio di Stato di Milano; nelle « Acque e strade » degli Archivi di Stato di Modena e di Reggio Emilia. In tal modo l'Autore ha potuto ricostruire la storia dell'antico distretto inferiore dalla preistoria alle signorie ecclesiastiche, dall'affermazione del Comune reggiano alla sua espansione, dalla Signoria dei Gonzaga alla sua fine nel secolo XVIII con la devoluzione agli Estensi di Modena.

Il Rombaldi, togliendosi dai soliti spunti aneddotici delle guerre e degli uomini delle dinastie, è perciò penetrato profondamente in quelli che sono i problemi di base di ogni attività ed organizzazione amministrativa, ricostruendo le vicende idrauliche di un vasto territorio posto nel cuore della valle padana, prosciugato dalle acque e difeso dalle esondazioni di numerosi fiumi e canali che l'intersecavano. Ne sono stati posti in netta evidenza pertanto le più importanti questioni di bonifica e di navigazione.

E' su questa parte importantissima che si addentra l'esame acuto dell'Autore che ne ha saputo trarre notizie e lineamenti storici di grande rilievo ed importanza per quella storia dell'intera valle padana, che sotto questo profilo è ancora quasi tutta da fare.

C'è da augurarsi perciò che lo studio del Rombaldi possa trovare dei continuatori per altri territori padani affinché si possa fare il quadro completo e ben delineato della regimazione idraulica e della conserva-

zione della fertilità del territorio più importante del nostro Paese: la ricca e prospera valle padana.

m. z.

I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura italiana*, vol. XX, Roma, 1967.

Con l'annata 1966 l'Annuario dell'Agricoltura ha compiuto il primo ventennio della Serie degli Annali dell'I.N.E.A. Difatti, uscito subito dopo la grande guerra mondiale, nel 1947, in piena ricostruzione post-bellica, esso si proponeva di esaminare, come avvertiva Giuseppe Medici allora Presidente dell'Istituto, tutti i problemi della nostra agricoltura.

Tale assunto è stato assolto negli anni successivi, conservando sempre la prima impostazione, seppure ampliata e migliorata per le maggiori notizie e per i dati statistici, in maniera tale da poterne fare, pel ventennio, una sicura guida per gli studi sugli sviluppi della nostra agricoltura, di cui ha sempre segnalato anche i regressi e le lacune.

E' stato un periodo che si iniziava della nuova storia dell'agricoltura italiana e nell'Annuario si possono trovare raccolti molti degli elementi che saranno necessari per poter ricapitolare criticamente importanti movimenti tecnici, economici e sociali, come sono stati quelli della meccanizzazione e dell'industrializzazione, dell'inserimento dell'Italia nel Mercato comune europeo, della Riforma fondiaria, ecc.

Il quadro si è potuto fare, perciò, sempre più preciso e completo, in maniera anche da poter confrontare le situazioni dei vari tempi passati e le conseguenze tecniche, economiche e sociali dei vari interventi di politica agraria. Il volume quindi è diventato indispensabile per la biblioteca di ogni Ente che si interessa dell'agricoltura e per tutti gli studiosi della storia dell'economia agraria.

m. z.

P. GATO, *Aspetti e vicende dell'economia della Valle d'Aosta*, Firenze, 1964.

A cura dell'Osservatorio nazionale di economia montana di Firenze, l'Autore ha esaminato attentamente gli aspetti e le vicende dell'economia della Valle d'Aosta. Il prof. Bellucci ha messo in rilievo come l'evoluzione dell'economia della Valle sia stata fatta attraverso lunghi periodi e diverse vicende, dal lontano passato all'attualità, aggiungendo che è questo uno dei meriti maggiori dell'Autore che si pone di fronte a sintesi di efficace realismo nell'interpretazione dell'economia della vallata, sia per le risorse dell'ambiente che per le iniziative degli uomini che la popolano.

E' un criterio che si va facendo strada tra i cultori delle scienze economiche e che è stato recentemente posto in netto rilievo dal Bandini nel suo volume: *Il carattere storico dell'economia agraria*.

Sarà utile che la nostra letteratura economica si arricchisca sempre

più di questi contributi sorretti da serie ricerche storiche, per una più esatta e profonda conoscenza delle condizioni dell'agricoltura italiana.

m. z.

A. BIGNARDI, *Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola*, Bologna, 1967.

Sulla Rivista *Clio* il Bignardi ha voluto trarre dalla *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti, quanto poteva interessare la storia dell'agricoltura emiliano-romagnola. Da quest'opera è possibile avere informazioni che l'Autore ha raccolto con diligenza relativamente alle quattro zone caratteristiche del territorio descritto e cioè: la Romagna dal fertile piano cerealicolo e dai colli a viti, olivi e frutti, specializzata nella coltura delle piante tintorie (guado, robbia) ed aromatiche (anice, comino, coriandolo), quest'ultime ancora oggi coltivate; l'alta pianura bolognese coltivata a grano, viti e canapa, costellata di gelsi, regolarmente suddivisa nelle piantate di viti maritate ad alberi, ciò che dimostra come tale sistemazione risalga ben lontano nel tempo, mentre ha avuto il suo apogeo dalla fine del secolo XVIII a tutto il XIX; la bassa pianura bolognese-ferrarese-ravennate non ancora affrancata dalle paludi, non sicura dalle sregolazioni dei fiumi, ma già teatro di importanti bonifiche che creano *larghe* a cereali e maggese, con buoni raccolti, se i fiumi lo permettono, in cui spiccano le bonificazioni estensi della Sammartina; l'Emilia « lombarda » le attuali provincie di Parma e Piacenza, zona dei pascoli e dei prati irrigui, con grossi allevamenti di bestiame e forti produzioni casearie di fama europea.

Osserva giustamente il Bignardi che l'agricoltura emiliana rinascimentale ha già in sé tutti gli elementi che serviranno a comporre l'assetto attuale, il volto dell'agricoltura contemporanea. Questo è vero. Occorrerà però, oltre questi panoramici sguardi ricorrere ad approfondite ricerche d'archivio per poter cogliere in tutta la loro importanza gli aspetti di un'agricoltura così ricca e dinamica. E' quello che è stato iniziato da molti studiosi di storia dell'agricoltura.

m. z.

A. BIGNARDI, *Introduzione alla storia dell'agricoltura*, Bologna, 1966.

E' la relazione tenuta all'Accademia Nazionale dell'Agricoltura di Bologna, per la storia dell'agricoltura italiana, rifacendosi ai lavori compiuti in Italia da storici dal secolo XVII al XX.

Così viene presa in esame la « periodazione » e le fonti della storia dell'agricoltura, citando i non molti lavori compiuti dopo quello del Niccoli *Saggio storico e bibliografico dell'Agricoltura italiana*, con la *Bibliografia del diritto agrario intermedio*, per ora limitata al vol. I, a cura di P. Fiorelli, M. Bandini e P. Grossi, del 1962 e del *Contributo bibliografico della Storia dell'Agricoltura italiana* (1946-1964) della Caro-

selli, nel 1964. Apporti parziali che dovranno essere completati da altri studiosi che si sono dedicati a tale importantissima materia ed i cui frutti si appalesano con parsimonia, però sempre più interessante, specialmente da parte della Scuola bolognese, indirizzata da Luigi Dal Pane. C'è da augurarsi, pertanto, che tali studi abbiano una sempre più larga estensione ed abbraccino periodi di tempo sempre più lontani, in modo da poter far trovare agli studiosi le basi per valide sintesi.

m. z.

L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, 1967.

Continua la collana delle « Grandi Famiglie » che l'Editore Dall'Oglio pubblica in formato elegante da qualche tempo. Dopo i Bentivoglio, i Visconti, gli Scaligeri, i Borgia, i Gonzaga è uscito il volume che riguarda gli Estensi. Così questa grande famiglia che ha tenuto la Signoria di Ferrara per oltre tre secoli, si aggiunge alle altre con le quali ha condiviso, con alleanze e spesso anche in lotta, la dominazione di tanta parte del territorio italiano.

Indubbiamente fra le famiglie ricordate è quella che ha lasciato maggiori tracce delle altre per la rinascita della sua edilizia e per la bonifica di vasti territori, perdurando il suo dominio, anche oltre la devoluzione alla Chiesa del Ducato di Ferrara, nel modenese, reggiano e garfagnino, fino all'unità d'Italia.

Lo studio, dopo l'esame delle origini e delle lontane vicende della Casa d'Este, è stato condotto sulle persone e sull'attività di ciascun principe, da Obizzo II ad Alberto, nei secoli XIII e XIV, da Niccolò III a Leonello, Borso, Ercole, Alfonso I, Ercole II, Alfonso II, nei successivi secoli XV e XVI, che è stato il periodo del massimo splendore, alla fine del quale la Chiesa assunse il dominio e l'amministrazione del territorio ferrarese relegando Cesare nella rimanente parte di tutto il Ducato, cioè quella d'investitura imperiale. Nel territorio ferrarese era rimasta inclusa la *Transpadana* ai confini con la Repubblica veneta e la *Romagnola*, o *Romandiola*, ai confini con Ravenna.

L'Autore molto acutamente mette in luce le attività dei Marchesi e poi Duchi estensi, rilevandone particolarmente le singole personalità, approfondendo l'indagine psicologica di ciascuno di essi e facendone risaltare i diversi caratteri, attenuando il suo studio per i fatti militari e politici, che d'altra parte sono stati messi, in tutta la loro evidenza, dagli storici del secolo XIX, in particolare dal Frizzi.

Inserisce, però, un capitolo, l'XI, nel quale riassume nei tre secoli di dominio estense, dopo la fine dell'autonomia comunale e l'instaurazione di un governo assoluto, lo svilupparsi della cortigianeria con le particolari caratteristiche dell'amministrazione signorile; l'appoggio ed i contrasti con la Chiesa; l'agricoltura ed il regime idraulico del territorio; lo sfruttamento delle risorse naturali e della caccia e pesca; il regime fiscale. Non molto per la verità, ma è vera l'affermazione del

Chiappini che mancano le fonti bibliografiche e soprattutto le ricerche di Archivio.

A questa parte viene aggiunta quella relativa alla cultura scientifica, esercitata attraverso l'Università allora fiorenti; le attività letterarie, teatrali e musicali; l'atteggiamento religioso dei Duchi anche in rapporto alla Riforma protestante ed alla presenza degli ebrei; il costume della Corte che si manifestava, particolarmente nelle « delizie » estensi.

Ne è uscito un quadro completo di grande interesse.

m. z.

A. PORZI, *Il Catasto italiano dei terreni*, Roma, 1967.

In una bella edizione è uscito un manuale tecnico-amministrativo sulla formazione e la conservazione del Catasto dei terreni, opera utilissima per gli studiosi e per i proprietari interessati alle operazioni catastali.

Aprè la pubblicazione un doveroso richiamo ad Angelo Messedaglia che è stato il tenace e valoroso fautore della Legge 1 marzo 1866 che istituiva il Nuovo Catasto dei terreni e per la quale egli ha compilato la relazione parlamentare che doveva portare alla sua formulazione, in cui i principi della perequazione dovevano essere rigidamente applicati, superando le deficienze dei vari Catasti degli Stati italiani prima dell'Unità.

E' ben noto difatti che il nostro Paese è pervenuto alla sua unità, non considerando i territori appartenenti allo Stato pontificio, con ben 22 diversi Catasti, di cui soltanto 4 erano geometrici, mentre gli altri erano descrittivi o pseudo geometrici.

L'Autore si è soffermato a descrivere le caratteristiche del primo di essi, quello detto del « Nuovo Censo milanese », istituito dall'Austria in Lombardia ed entrato in vigore con l'Imperatrice Maria Teresa nel 1760 e, poi, esteso al Veneto in seguito alla restaurazione del 1815, però applicando altri criteri specialmente per quanto riguardava l'espressione del valore capitale che veniva desunto dalla rendita in ragione del quattro per cento.

Il nuovo Catasto italiano ha adottato, in linea di massima, gli stessi principi del Catasto del Lombardo-Veneto che erano quelli dell'ordinarietà, della media e della stabilità, che avevano poi uniformato, come modello, i migliori Catasti stranieri. Anche la Legge istitutiva del 1 marzo 1866 ebbe un lungo travaglio nella sua applicazione, tanto che al riguardo vennero emanati altri provvedimenti legislativi, fra i quali sono da ricordare, per la loro importanza, il R.D.L. 4 aprile 1939 ed il R.D.L. 7 dicembre 1942 seguito dalla Legge 8 marzo 1943, poi modificata con D.L.L. 23 novembre 1944.

Il completamento del Catasto italiano è avvenuto soltanto nel 1956, mancano però ancora i territori annessi all'Italia dopo la guerra

del 1915-18, nei quali vige il Catasto fondiario ex-austriaco disciplinato da una legge del 1869.

Ci siamo soffermati particolarmente su questa prima parte storica che può interessare i lettori di questa Rivista e che sarebbe certo utile di conoscere nei suoi successivi sviluppi. L'opera del Porzi si trattiene più a lungo sugli argomenti relativi alle operazioni fondamentali della formazione del N.C.T.; alle intestazioni censuarie nella prima parte; alla conservazione del N.C.T. precisando i compiti relativi alla conservazione, alla volturazione catastale, ed alle sanzioni per le inosservanze alle leggi, alle verificazioni catastali dei terreni, alla procedura del contenzioso censuario, alle imposte sui redditi catastali dei terreni. Un'ampia ed accurata disamina che può orientare i proprietari dei terreni e dar modo a loro di applicare le leggi vigenti, e le disposizioni fiscali relative al Catasto.

E' preannunciato un secondo volume con l'esame di tanti altri problemi che riguardano l'applicazione delle norme catastali, come l'utilizzazione dei dati catastali di cui gli studiosi potranno valersi con gli aggiornamenti per ricerche sulla proprietà fondiaria, che oggi ci mancano assolutamente. Di quest'ultimo argomento si è parlato, in occasione di un Convegno recentemente tenuto a Perugia dalla Società italiana degli economisti agrari, ed il dr. Foderà, Direttore Generale del Catasto e dei Servizi tecnici erariali, ha preannunciato tutta una serie di interessanti applicazioni e disposizioni per mettere a disposizione degli studiosi dati catastali aggiornati e probativi. Ciò che renderà gli studi, che si potranno basare su questi dati, più significativi ed indicativi di quelli di cui si è potuto disporre finora. Ecco come l'amministrazione può rendere più utili studi e ricerche con la conoscenza dei fatti avvenuti nel territorio italiano.

M. Z.

AUTORI VARI, *Palazzi e Ville del contado mantovano*, Firenze, 1966.

La casa Editrice Vallecchi, non nuova a tale genere di pubblicazione se si ricorda la lodata *Casa colonica in Toscana*, ha fatto uscire, a cura dell'Associazione degli industriali della provincia di Mantova, questo lavoro che interessa pure la storia dell'agricoltura. Difatti molte delle Ville del contado mantovano non sono state soltanto il luogo di raccolta dei signori e della nobiltà mantovana, per le loro delizie ed esercitazioni venatorie, ma hanno servito anche per l'accentramento dei servizi relativi all'esercizio dell'agricoltura delle vaste tenute mantovane e per la residenza fissa dei dirigenti e di parte dei lavoratori delle stesse. Esse avevano quindi una utilizzazione agricola che è rimasta tale anche dopo la caduta e l'estinzione delle grandi famiglie nobili che le hanno possedute.

La descrizione che i vari Autori hanno fatto ha un contenuto prevalentemente architettonico ed artistico, però, dalla dislocazione dei

vani e dalle piante allegate è spesso possibile trarre utili indicazioni che riguardano l'esercizio agricolo. Ed è per questo che la lettura di questa interessante pubblicazione può offrire spunti, anche di rilievo, per lo svolgersi dell'agricoltura della terra mantovana, così ricca di conquiste dalle *Georgiche* del mite Virgilio, alle bonificazioni del periodo gonzaghesco, alle lotte sociali della fine dell'ottocento.

Una storia che, dopo le ricerche del Vivanti nel suo bel volume *Le campagne del mantovano nell'età delle Riforme*, aspetta un più ampio svolgimento che speriamo possa trovare degna sede nei volumi che l'Istituto Carlo d'Arco sta pubblicando per la storia di Mantova.

m. z.

- P. MACERA, *Instrucciones para el manejo de las haciendas Jesuitas del Peru* (ss. XVII-XVIII), in « *Nueva Cronica* », II, 1966, 2, Lima, Universidad Nacional Mayor de San Marcos - Facultad de Letras y Ciencias Humanas. - Departamento de Historia, pp. 132.

Siamo lieti di poter parlare non con una penna ma in una sede qualificata dell'opera del prof. Macera e del *Seminario de Historia Rural Andina* di cui egli è direttore. Con questo volume di vivo interesse, non soltanto per la storia della agricoltura, inizia, e perciò sotto i migliori auspici, una serie di pubblicazioni sulla storia della agricoltura peruviana nel sec. XVIII.

Il prof. Pablo Macera è studioso ben noto nel continente sudamericano e nei paesi di lingua castigliana: ricordiamo, di lui *Iglesia y Economia en el Peru durante el siglo XVIII*, Lima 1962; *Probabilismo peruano del siglo XVIII*, Lima 1963; *Bibliotecas peruanas del siglo XVIII*, « Boletín Bibliografico de la Universidad de San Marcos » 1962 etc.

Ora lo studio sistematico che si annuncia sulle aziende agrarie gesuitiche in Perù costituirà, insieme agli altri lavori di ricerca scientifica in corso di preparazione, un « corpus » di notevole interesse anche per noi studiosi di storia della agricoltura italiana ed europea. I problemi, le indicazioni metodologiche, gli indirizzi di ricerca su particolari fondi archivistici sono di grande importanza. Nel volume in esame si prende in speciale considerazione la documentazione archivistica peruviana, ma sarà bene estendere la ricerca negli archivi di Spagna, della Compagnia di Gesù e di Propaganda Fide per poter recare al quadro generale, così ben delineato in un aspetto essenziale quale è quello delle *Instrucciones*, nuovi e validi apporti. Ma veniamo al libro.

Gli studi del Macera sono condotti con rigorosa obbiettività; le considerazioni dell'Autore sono in funzione di un chiarimento del dato archivistico, senza indulgere a divagazioni. Dove poi manca il riferimento preciso alle fonti, onestamente lo scrittore avverte la lacuna e ben si guarda da gratuite illazioni. Una delle prime domande che egli si pone è relativa alle proprietà, alla loro estensione, al loro valore, alla loro produzione. Il valore complessivo delle 97 tenute, in cui venivano eser-

citare le principali colture del terreno e del bestiame si avvicinava ai sei milioni di pesos. Questo patrimonio si era formato soprattutto attraverso donazioni (*inter vivos* e *mortis causa*), analogamente alla origine del patrimonio terriero della Chiesa e delle istituzioni religiose nei secoli d'oro. Anche il denaro lasciato ai padri della Compagnia fu spesso investito in terre; e così si può dire delle rendite non utilizzate per l'ordinaria e straordinaria gestione delle innumerevoli attività dei Gesuiti. Oltre al finanziamento interno, si ricorse al credito esterno, cui prudentemente si attinse.

Quanto alla gestione delle aziende agrarie, è necessario, si avverte, distinguere tra i diversi tipi e gradi che vanno dalla adozione di principi e tecniche usati dagli antecessori, fino alla adozione di nuovi metodi che caratterizzano la nuova condizione agricola delle proprietà.

Si avverte che non sempre venne seguita una *política de heredero* passiva e di mera conservazione; al contrario i Gesuiti introdussero modifiche sostanziali soprattutto negli acquisti fatti in proprio, attraverso bonifiche e nuove colture sia nelle loro proprietà che nelle terre incolte acquisite.

Dal punto di vista sociale è interessante seguire il processo di trasformazione della manodopera rurale indigena in artigianale nel complesso urbano di Lima.

La sorveglianza da parte dei *visitadores*, nelle loro ispezioni ordinarie e straordinarie costituisce una preziosa indicazione, sia per quanto riguarda l'aspetto puramente tecnico-amministrativo delle aziende sia per i dati di carattere sociale che da tali ispezioni emergono. In modo particolare, tenendo presente la duplice funzione economica e religiosa, di civilizzazione e di evangelizzazione dei Gesuiti, è stato opportuno indagare, come ha fatto il Macera, sulle disposizioni impartite ai colonizzatori: esse prescrivono una condotta esemplare da parte dei religiosi, nello spirito della missione, cioè di un servizio reso a Dio, con i conseguenti corollari.

Il volume sulle *Instrucciones* dimostra la falsità della accusa che le aziende agrarie gesuitiche accumulassero capitali; una documentazione ineccepibile, quale fu quella raccolta nei tempi della soppressione, implicitamente ribadisce il carattere religioso e disinteressato di queste grandi gestioni.

Un altro problema che è insieme sociale, umano e religioso, quello degli schiavi, è qui acutamente affrontato. Sulla base della documentazione inedita si rileva che i Gesuiti applicarono norme demografiche, morali, di alimentazione e di lavoro agli schiavi. Si proibirono le libere unioni, si evitò l'importazione di schiavi in età non adulta, si seguì il criterio che gli uomini non si muovessero dai luoghi di origine; si alternarono le occupazioni di carattere agricolo con quelle di manifattura dei prodotti, razionalizzando il lavoro; l'età lavorativa fu limitata tra i dieci e i sessant'anni; gli orari di lavoro (eccezionalmente notturno) vennero dimensionati con profonda umanità. Le *Instrucciones* lo dimostrano, ed altri documenti lo confermano.

Lo schiavo, più che altro di nome e di origine, era considerato creatura umana, poteva avere una attività personale (che si estrinsecava soprattutto negli allevamenti), godeva della sua dignità. Il concetto di « schiavo » va appunto chiarito, come qui implicitamente si è fatto, non soltanto rispetto alla antichità classica, ma soprattutto alle condizioni che in altre regioni (e non solo d'America) si facevano agli schiavi ovvero ai lavoratori dei campi.

La documentazione allegata al libro delle *Instrucciones* è di grande interesse, e controlla e conferma il lucido dettato dello studio esaminato.

g. l. m. z.

Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, Biblioteca N. S., 9, *La Valle della Rossenna* - Atti e Memorie del Convegno di Studi tenuto a Polignago il 5-6 giugno 1965, Modena, Aedes Muratoriana, 1967, pp. 136 s.i.p.

Ricco di illustrazioni (ve ne sono quaranta a completare i numerosi studi storico-ecclesiastici, economici e scientifici raccolti nel volume), questo nuovo contributo della Deputazione di Storia Patria alle vicende della terra modenese costituisce una fonte preziosa per le varie discipline trattate.

La cura della documentazione archivistica e bibliografica non è da meno di quella prestata dai vari Autori nel reperire altri documenti che in diversa misura, ma talvolta in senso determinante, concorrono a ricostruire la storia della Valle della Rossenna. Così Mario Bertolani ne ha studiato l'evoluzione delle conoscenze geografiche; Giorgio Boccolari, le acque di Bradola; Ferdinando Gatti, i canti popolari (poesie religiose, filastrocche e scioglilingua, canzoni popolari) che riflettono situazioni e sentimenti di quella popolazione dedita alla agricoltura ed alla pastorizia. Alla p. 39 l'A. si domanda se questi testi e queste melodie siano autoctoni, e si dimostra propenso per una risposta negativa. Ed anche in questo ha ragione; certi elementi, come ad esempio « l'erba buona » di Verona, si ritrovano in canti popolari della pianura padana (nella fattispecie in una filastrocca bresciana). Comunque è importante aver raccolto questi testi ormai a disposizione degli studiosi di etnografia per successive elaborazioni.

Ottavio Parisi tratta della agricoltura, che occupa ancora l'ottanta per cento della popolazione; Mons. Pistoni nel suo saggio sulla religione reca notevoli contributi allo studio della sociologia; Paolo Severi approfondisce in sede idrografica itinerari e particolarità del Torrente che dà il nome alla Valle e dei suoi affluenti; Alfeo Tedeschi studia la storia di una famiglia di primaria importanza, i da Gomola, dal Medio Evo al sec. XV, e poi, in un altro lucido saggio ricerca gli usi, leggende e testimonianze (tra cui: il Sasso di Santa Croce, il tesoro della costa di Giano, il Santo di Gombola). Inoltre riferisce sulle superstizioni, de-

scrive attrezzi rurali (la *banna* grossa cesta appoggiata a pattini per il trasporto in zone scoscese; *el mndum*, carro usato per il trasporto del fogliame di castagneti; *el falchett*, aratro rudimentale in un solo pezzo di legno; oggetti di uso domestico, etc.

Studi toponomastici sono condotti da Franco Violi, ben noto per queste ricerche di cui diede saggio in altre pubblicazioni scientifiche (lo stesso A., in questo volume tratta della iscrizione della parrocchiale dedicata a San Pietro di Morano). In appendice: cognomi e toponimi del comune di Polignago raccolti dal Tedeschi.

g. l. m. z.

Università Cattolica del Sacro Cuore, contributi, serie III, pubblicazioni di « Aegyptus » Papiri milanesi (P. Med.) I, nn. 1-12, II ed. a cura di Sergio Daris, Milano, Società Vita e Pensiero, 1967, pp. 44, tavv. XIII, lire 1900.

Nel secondo fascicolo del 1967, pp. 190-191, abbiamo recensito il secondo volume della serie, pubblicato in precedenza (1966) e che conteneva la nuova edizione dei Papiri 13-87 della Università Cattolica del Sacro Cuore. Nelle recensioni, avendo particolare riferimento alla nostra disciplina, formulavamo un giudizio positivo: questo nuovo volume lo ripropone ora con nuovi motivi di plausi. Non sembri una presunzione questo nostro interesse e questo giudizio: il valore degli studi del Daris è ormai un fatto acquisito nel mondo della scienza; perciò ci limiteremo a segnalare alcune particolarità del contenuto del volume in esame.

I preziosi testi della Collezione Jacovelli - Vita della « Cattolica » contengono importanti documenti, interi o frammentari, relativi alla storia, alla letteratura, alla economia. Tra quelli ora ripubblicati dal Daris si trovano alcuni versi del primo canto della Eneide, nella versione greca databile al quarto secolo dell'Era Cristiana (è interessante notare l'intervento di un correttore, alla ricerca di una migliore interpretazione del testo virgiliano). Gli altri documenti sono di interesse economico ed amministrativo, come ricevute di tasse, scheda di censimento, richiesta di concessione, rimborso di un mutuo, contratti per fornitura di grano e altri cereali, vendita di terreni e commercio di fibre tessili. Il primo documento riguarda la vendita della sesta parte di un palmeto.

L'editore nota a questo proposito che il nome dei contraenti, l'argomento trattato ed il fatto che questo papiro si ricollega ad un archivio familiare molto conosciuto soprattutto dai testi greci e demotici dei papiri Adler, conferiscono un notevole interesse a questo documento dell'anno 104 a.C. Ed eccone il testo: « Regnando Cleopatra e il re Tolomeo soprannominato Alessandro (suo) figlio dei Filometori, sotto i sacerdoti e le sacerdotesse e la *kanephora* in carica, a Pathyris, il giorno 18 del mese Payni, esercita la funzione di *agoranomos* Hermias rappresentante di Paniskos.

« Thaibis, figlia di Phibis, persiana, 58 anni, media statura, bruna di carnagione, viso lungo, naso diritto, vista debole, assistita dal proprio fratello Paus il vecchio, figlio di Patus di Phagonis, persiano, 35 anni, media statura, bruno di carnagione, capelli corti, viso lungo, naso dritto, senza speciali contrassegni di identificazione, ha venduto del terreno e palmeto che possiede nella parte orientale di Pathyris, la sesta parte con tutte le colture, spettante a Pasemis figlio di Nechutes. I confini sono: a sud la parte di palmeto di Panereus a nord e ad est quella di Horos figlio di Nechutes, a ovest un canale oppure gli eventuali confinanti. Phibis e Horos, figli entrambi che Nechutes ebbe da Thaibis figlia di Phibis comprarono una eguale terza parte per due talenti di bronzo e quattromila dramme (...) ».

Il Daris ci aiuta a vedere, qualcosa di più, in ordine a questo documento ed al contratto di vendita riferito; sono infatti, di notevole interesse le connessioni di questo con altri papiri: da quello Adler G. 3, dell'anno 112 a.C., si può sapere che Pasemis aveva alienato metà del palmeto al fratello Horos; l'altra metà, rimasta al venditore, dopo la sua morte passò probabilmente alla madre che ne fece parti uguali, con due differenti contratti (questo e Adler G. 8)) ai tre figli Phibis, Horos e Panobchunis. Quest'ultimo, nell'anno 98 a.C. vende, insieme alla madre la propria parte con un atto nuovo.

I successivi papiri riferibili agli anni 1-53 dopo Cristo provengono dall'archivio di Harthotes e dei suoi discendenti vissuti nel villaggio di Teadelfia intorno a quel tempo. Scrive il Daris che « il valore e l'interesse che ogni archivio, vasto o circoscritto come questo [...] può suscitare, qui è riconfermato per la somma delle sue informazioni; si evidenzia per noi un determinato ambiente, nettamente caratterizzato dalle proprie dimensioni finanziarie, e persino, dalla particolare scritturazione del greco ». Una scheda di censimento (anno 1-14) presenta con la sua famiglia questo sacerdote della dea Thoreris e « coltivatore pubblico », proprietario di una casa entro il recinto del tempio, quindi non di beni rurali; ma Harthotes commerciava in cereali, e nel successivo papiro (anno 2 d.C.) vende ad Epimachos « due artabe e mezza di grano nuovo puro, non adulterato, senza orzo », e si impegna a fornirle « secondo la misura di 4 chenici esatti esposta nel *dromos* del villaggio ». E soggiunge: « Se io non effettuerò la consegna secondo le condizioni scritte, pagherò il grano predetto più il cinquanta per cento per ciascuna artaba che io non consegnerò, al prezzo più alto che ci sarà in quel momento nel villaggio, secondo l'accordo ».

Sei o sette anni più tardi Marsisuchos fratello del sacerdote con cui aveva preso in affitto un terreno, riconosce, insieme alla moglie, di aver ricevuto il pagamento di otto artabe di grano, oltre a granaglie diverse, con analoghe condizioni. Nell'anno 26, Harthotes si rivolge all'amministratore del patrimonio di Livia e dei figli di Germanico per ottenere il diritto di trasportare papiro ed altre fibre vegetali al fine di intessere stuoie.

Un contratto per fornitura di orzo con pagamento anticipato (chi vende è Aynes, figlio di Harthotes) precede una serie di ricevute per

tasse. Queste sommarie indicazioni possono giustificare il nostro interesse al volume del Daris che si raccomanda per il metodo scientifico e per l'acume dimostrato nella ricerca e nella interpretazione dei testi. Notevole la bibliografia aggiornata e opportunamente valorizzata.

g. l. m. z.

G. GUARIGLIA, *Le conquiste attuali dell'etnologia*, Milano, Vita e Pensiero, 1967, pp. 144, lire 1000.

Questo volumetto è nato non soltanto nello studio di un valente cultore della etnologia, ma insieme dal suo impegno didattico, in quanto, con lievi ritocchi, quanto ora si legge, fu già presentato alla RAI nella rubrica «Panorami culturali» del Terzo Programma.

Lo studio di questa disciplina — e quindi il volumetto in esame — è di notevole interesse per la storia della agricoltura; i paragrafi, ad esempio sulle protoculture, sull'ambiente fisico e tipo economico di civiltà etc., presentano utilità, anche in questo libro, per i nostri studi.

Precisa l'A.: «Di vere conquiste si deve parlare per questa scienza che ha poco più di cento anni e che ha faticato a trovare non soltanto il suo ambito esatto e il suo metodo efficace, ma anche a guadagnare l'interesse di un vasto pubblico, al di là di pochi isolati specialisti».

Il Guariglia è uno studioso affermato in questo campo, come lo provano altri lavori pubblicati quest'anno (*Etnologia, ambito, conquiste e sviluppi*, Milano, ed. Pontificio Istituto Missioni Estere 1967; *Il mondo spirituale dei primitivi*, 3 voll., Milano Ares 1967). Nel volumetto in esame egli studia e dimostra l'identità della natura umana a tutti i livelli etnologici, la indipendenza della cultura dall'ambiente fisico e dai fattori economici, la libertà di ogni cultura di fronte alla tradizione e la singolarità di ogni cultura e di ogni civiltà.

Passa quindi a trattare della «perfetta integrazione fra visione cosmica e mondo sovrumano», della acculturazione in rapporto al rispetto del singolare mondo nativo ed infine della cristianizzazione in rapporto all'originale mondo religioso.

Si tratta di una sintesi chiara e completa che tiene conto della integrità dell'uomo in una visione che, per coincidere con quella cristiana, non è certo meno scientifica. Una bibliografia essenziale, nelle note ed in appendice, faciliterà l'incontro degli studiosi con questa disciplina.

g. l. m. z.

Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie, Anno XIV, novembre 1966.

Una serie di saggi dedicati alla storia della silvicoltura, alla economia forestale ed alla lavorazione del legno, con particolare riguardo alla Germania ed alla Svizzera, occupano la parte centrale del secondo fascicolo (anno XIV, novembre 1966) della rivista per la storia della agricol-

tura e la sociologia agraria diretta da Guenther Franz (*Zeitschrift fuer Agrargeschichte und Agrarsoziologie*).

Il primo saggio è dovuto ad Olli Makkonen; riguarda la utilizzazione delle foreste ed in particolare la lavorazione del legno nella antichità (*Die Holzerte im Altertum*), con una rassegna critica di fonti letterarie che vanno da Omero a San Gerolamo. Non mancano tuttavia indicazioni bibliografiche puntualissime relative alla preistoria ed all'Egitto; gli strumenti usati per la lavorazione del legno sono riprodotti in tre illustrazioni dedotte, le prime due, da monumenti egiziani, la terza, da un vaso etrusco (pp. 165-172).

Heinrich Rubner si occupa invece delle vicende, della organizzazione e della economia del vasto patrimonio forestale del Monastero femminile di Remiremont in Lorena (*Das Wasgenwaelder Damenstift Remiremont und sein Forstwesen*) a partire dalla fine del sec. XI. Vengono esaminati i rapporti con i Duchi e con la popolazione ed i loro diritti (pp. 173-181).

L'interesse portato dagli umanisti e giuristi dal XV al XVII secolo alla economia agraria e forestale, nonché alla vita dei contadini, è illustrato da Albert Hauser (*Beitraege der Humanisten, insbesondere der Juristen zur Entwicklung der Land- und Forstwirtschaft vom 15. bis 17. Jahrhundert*).

Si osserva che, sull'esempio dell'Umanesimo, dei mistici e dei teologi, si assiste ad una nuova considerazione del mondo rurale negli anni della *Bauernkrieg* ed in quelli successivi; mentre grande interesse viene pure portato alla economia e alla disciplina giuridica di quel mondo (pp. 182-190).

Franz Hafner studia l'economia forestale della Stiria in un periodo che corre tra il 1810 e l'emanazione della legge forestale del 1852 (*Die Waldverhaeltnisse in der Steiermark von 1810 bis zum Erlass des oesterreichischen Reichsforstgesetze von 1852*) (pp. 191-197); Heinrich Grossmann, i rapporti tra ferrovia e foreste svizzere, con riferimenti all'industria ed al commercio del legno nella seconda metà del sec. XIX e notizie storiche di secoli anteriori (*Eisenbahn und Schweizer Wald vor 100 Jahren*) (pp. 198-208); Kurt Kehr, infine, la terminologia forestale tedesca e il suo sviluppo storico (*Die Terminologie des deutschen Forstwesen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*) (pp. 209-214).

Questa serie di saggi, alcuni dei quali veramente notevoli (ci riserviamo di tornare con maggiore ampiezza su quello dell'Hauser in uno studio che stiamo preparando intorno ad Agostino Gallo) pongono in evidenza l'importanza dello studio della silvicoltura come importante settore della storia e della sociologia agraria. Evidentemente questi studi hanno una particolare importanza per la Germania e la Svizzera, ma essi meritano di essere condotti anche in Italia dove, sebbene le condizioni storiche e geografiche siano state e siano ben diverse, tuttavia potrà essere valutata ed anche accolta la metodologia presentata, anche in queste ricerche.

g. l. m. z.

Rivista Internazionale di Scienze Sociali, maggio-giugno 1967, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nel terzo fascicolo (maggio-giugno 1967) della *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* — fondata sotto gli auspici di Leone XIII da Mons. Salvatore Talamo e da Giuseppe Toniolo — pubblicata a cura della Università Cattolica del Sacro Cuore, un elenco di dissertazioni di laurea e di diploma nella Facoltà di Economia e Commercio e di Scienze Politiche della Università Cattolica del Sacro Cuore (appello straordinario di febbraio 1967). Segnaliamo, per attinenze con la nostra disciplina, le seguenti tesi di Eusebio Baucé (via XX settembre 4, Angera prov. Varese): *I programmi di sviluppo agricolo in Italia in questo dopoguerra*; di Ernesto Liliano Quara: (via Leonardo da Vinci 70, Cireggio d'Omegna, prov. Novara): *L'alienazione dei beni dell'Asse Ecclesiastico*; di Paolo Sforzellini (via dei Mille 47, Trento): *Il contributo delle Casse Rurali allo sviluppo dell'economia trentina*. Queste tesi vennero presentate ed approvate per la laurea in Scienze Economiche e Commerciali; la seguente, invece, per quella in Scienze Politiche: Pier Giorgio Portalupi (via XX settembre 9, Langosco Lomellina, prov. Pavia): *Vita civile ed economica in un piccolo centro della Lomellina nel sec. XVIII: Langosco (ricerche d'archivio)*; Giovanna Poletti (piazzale Risorgimento 4, Parma): *La Repubblica del Venezuela negli ultimi cento anni: evoluzione politica, economica e sociale*.

g. l. m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

A. CASTAGNETTI - DOMINICO E MASSARICIO A LIMONTA NEI SECOLI IX E X.

Nel quadro degli antichi inventari italiani di terre, coloni e redditi, dei secoli IX e X — di cui si cura la raccolta in un solo volume per iniziativa di Gerolamo Arnaldi — l'autore ferma l'attenzione sul « *politico* » di Limonta, sul Lago di Como. Ne esamina tempi, carattere, contenuto. Delle persone coltivatrici di oliveti e di mansi, rileva il variare della condizione giuridica e degli obblighi di prestazione economica.

Dans le cadre des anciens inventaires italiens de terrains, fermiers et revenus, du IX et X siècles — qu'on est en train de recueillir dans un seul volume, sur l'initiative de Girolamo Arnaldi — l'A. concentre son attention sur la liste de Limonta, au bord du lac de Como, en prenant en examen dates, caractère et contenu. En ce qui concerne les gens qui cultivaient les olivettes et les « mansi », il en remarque les variations de l'état juridique et des obligations de prestation économique.

In the frame of the Italian ancient inventories of lands, farmers and incomes, of the IX and X Centuries — which are being gathered in one volume, on the initiative of Gerolamo Arnaldi — the author devotes his attention to the list of Limonta, on the shore of Como Lake, by examining dates, character and contents. As regards people who farmed olive-groves and « mansi », he points out the changes in juridical state and compulsory tributes.

Aus der Vielfalt der alten italienischen Grund-, Bauern- und Ertragsverzeichnisse des 9. und 10. Jahrhunderts, die jetzt auf Veranlassung Girolamo Arnaldis in einem Band zusammengefasst und veröffentlicht werden sollen, greift der Verfasser den « *politico* » von Limonta am Comer See heraus und untersucht seine Beschaffenheit, seine Merkmale und seinen Inhalt. Dabei hebt er hervor, dass die rechtlichen Verhältnisse und die wirtschaftlichen Pflichtleistungen der Personen, welche Olivenpflanzungen und « mansi » bewirtschafteten, grosse Unterschiede aufweisen.

I. IMBERCIADORI - ECONOMIA CORSO-MAREMMANA NEL '400.

L'autore, nel quadro della storia Maremmana e Corsa, rileva il significato economico-giuridico-demografico-politico di una immigrazione dei Corsi nella Maremma Senese nel secolo XV.

L'A., dans le cadre de l'histoire de la Maremma et de la Corse, fait ressortir la valeur économique juridique démographique et politique d'une immigration des Corses dans la Maremma Siennoise au XVe siècle.

The author, in the framework of Maremma and Corsica history, points out the economic juridical demographic political significance of an immigration of the Corsican in the Sienese Maremma, in the XV Century.

Im Rahmen der Geschichte der Maremmen und Korsikas weist der Verfasser auf die wirtschaftliche, juristische und politische Bedeutung der Einwanderung von Korsen in die sienesischen Maremmen im 15. Jahrhundert hin.

C. TRASELLI - STUDI SUL CLIMA.

L'autore, prendendo lo spunto dall'opera di Emmanuel Le Roy Ledurie, « *Histoire du climat depuis l'an mil* », lamenta che questa disciplina sia coltivata in Italia molto poco, mostrandone, invece, l'interesse con documentazione riguardante, per esempio, i terreni e le coltivazioni siciliane in vicende degli ultimi secoli.

L'ouvrage « *Histoire du climat depuis l'an mil* », par Emmanuel Le Roy Ledurie, fournit à l'A. l'occasion de se plaindre de ce que cette discipline est très peu cultivée en Italie. Il en montre, au contraire, l'intérêt, sur la base de documents ayant trait, par exemple, aux terrains et aux cultures sicilienes au cours des derniers siècles.

The author takes Emmanuel Le Roy Ledurie's book « *Histoire du climat depuis l'an mil* » as the starting point for regretting that studies on climate are not very much cultivated in Italy. He shows, on the contrary, the interest of these studies, on the basis of documents concerning, for instance, Sicilian lands and crops in the course of the last Centuries.

Ausgehend von der « *Histoire du climat depuis l'an mil* » von Emmanuel Le Roy Ledurie, bedauert der Verfasser, dass diese Disziplin in Italien sehr wenig gepflegt wird und beweist anhand von Beispielen, den Boden und den Anbau in Sizilien in den letzten Jahrhunderten betreffend, wie sehr hingegen dieselbe von Nutzen für die Forschung sein könnte.

G. L. MASETTI ZANNINI - BENI CAMERALI DELLA DOGANA DEL PATRIMONIO DI SAN PIETRO NELLA « DESCRIPTIO ET CONSIGNATIO », 1785.

L'autore studia analiticamente i documenti riguardanti le terre destinate al pascolo nel Patrimonio di San Pietro, nel 1785. Ne determina i

confini e l'estensione, il carico di bestiame, la rendita, la consistenza mobiliare, l'amministrazione economica e finanziaria.

L'A. étudie analytiquement les documents concernant les terrains en pâture dans le Patrimoine de Saint Pierre, en 1785. Il en indique les limites et l'étendue, le cheptel vif, le revenu, le patrimoine mobilier, l'administration économique et financière.

The author studies analytically the documents concerning the grazing grounds in the Patrimony of St. Peter, in 1785. He reports data on borders and extent, cattle, income, real property, economic and financial management.

Der Verfasser untersucht die Dokumente, welche das 1785 zum Weideland bestimmte Land im Patrimonium von St. Peter betreffen. Er bestimmt seine Grenzen und Ausdehnung, den Viehbestand, Ertrag, Mobiliarbesitz und die wirtschaftliche und finanzielle Verwaltung.

NORME PER I COLLABO RATORI

- La collaborazione alla « Rivista di Storia dell'Agricoltura » è aperta a tutti gli studiosi.
- La « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pubblica:
 - Articoli che per il pregio del contenuto rivestono carattere di **contributi, originali e inediti nel campo degli studi di storia dell'agricoltura**, accettati dalla Direzione.
 - Recensioni di opere e notizie di particolare interesse storico.
- **Tutti i lavori debbono essere inviati dattiloscritti e non oltrepassare di norma le 20 cartelle di circa 30 righe ciascuna.**
Per le recensioni l'ampiezza è di 1-2 cartelle dattiloscritte. Le notizie debbono essere contenute in poche righe.
- Molto gradita la documentazione fotografica che a giudizio della Direzione potrà essere riprodotta.
- **Gli Autori hanno diritto alla correzione delle prime bozze** e sono responsabili delle idee espresse, della originalità e pubblicabilità dei lavori inviati, che debbono essere inediti in ogni loro parte, nonché della correttezza dei dati e delle teorie citate.
- **Gli articoli pubblicati saranno compensati. Ogni Autore riceverà gratuitamente un fascicolo della Rivista e 25 estratti del proprio articolo; altri estratti, oltre tale numero, sono a pagamento e dovranno essere richiesti all'atto della restituzione delle prime bozze.**
- Norme di collaborazione più dettagliate possono essere richieste alla Redazione della « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000

Riserva L. 2.750.000.000

DIREZIONE CENTRALE

ROMA - VIA DEL CORSO, 173

184 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

**Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121**

**Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acqui-
sto, lottizzazione e riven-
dita di terreni a coltiva-
tori diretti.**

**Il prezzo dei terreni vie-
ne pagato dai contadini
acquirenti in trenta an-
nualità costanti al tasso
dell'1%.**

***Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura***

ENCC

ENTE NAZIONALE
PER LA CELLULOSA
E PER LA CARTA

materiale
d'impianto
selezionato:
pioppelle
eucalitti
conilere

SERVIZIO
AGRARIO FORESTALE
ROMA
V.le Regina Margherita, 262
Tel. 860.838-9



ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la Pioppicoltura - 15033 - Casale Monferrato - Casella postale 24 - Tel. 46.54.

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 - Roma - Casella postale 9079 - Telefono 627.3202 - 629.682.

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda «Ovile» - 00166 - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 629.608.

ALESSANDRIA - Azienda «Mezzi» - 15033 - Casale Monferrato - Tel. 46.54.

MANTOVA - Azienda «Olmazzo-Drasso» - 46047 - Porto Mantovano - Tel. 39.164.

PIACENZA - Azienda «Fossadello» - 29012 - Caorso.

PIACENZA - Azienda «Scottine» - 29010 - Sarmato - Tel. 67262.

UDINE - Azienda «Volpares» - 33056 - Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012.

FERRARA - Azienda «Fante» - 44020 - Migliaro - Tel. 54.134.

GROSSETO - Azienda «Il Terzo» - 58040 - Bagno Roselle - Tel. Grosseto n. 21.108.

PERUGIA - Azienda «Il Castellaccio» - 06038 - Spello - Tel. 65.161.

CAMPOBASSO - Azienda «Pantano» - 86039 - Termoli - Casella postale 24 - Tel. 2514.

SALERNO - Azienda «Improsta» - 84091 - Battipaglia - Casella postale chiusa 43 - Tel. 22054.

CATANZARO - Azienda «Condoleo» - 88070 - Botricello - Tel. n. 6.

CAGLIARI - Azienda «Campulungu» - 09025 - Oristano - Casella postale 79 - Tel. 3011.

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda «Rincine» - 50060 - Londa - Telefono Rincine 83144.

CATANZARO - Azienda «Acqua del Signore» - 88049 - Soveria Mannelli - Casella postale aperta - Tel. Posto Pubblico di Bivio Zeta.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 30.960.304.338

Riserva Speciale Cred. Ind.: L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI
presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di
assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
- Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
- Mutui per la formazione e l'arrotondamento della
proprietà coltivatrice
- Mutui a favore di Consorzi di Bonifica

con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore (Piano
Verde, Fondi di rotazione, Territori Montani, Cassa per il
Mezzogiorno, ecc.)

La Sezione effettua, altresì, prestiti e mutui pescherecci anche
con i benefici accordati dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1457.

22 UFFICI PROVINCIALI — 312 FILIALI ESERCENTI
IL CREDITO AGRARIO — 354 ENTI INTERMEDIARI

BANCA TOSCANA

Capitale Sociale e Fondo di Riserve L. 4.680.000.000

Sede Sociale
e Direzione Centrale **FIRENZE**

VIA DEL CORSO 4/6 - TELEFONO 27.83

**165 FILIALI NELLA
REGIONE TOSCANA**

**CREDITO AGRARIO
DI ESERCIZIO**

●
**TUTTE LE OPERAZIONI
E I SERVIZI DI BANCA**

BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI CON L'ESTERO

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO

INDUSTRIALE

ARTIGIANO

A G R A R I O

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA